

**Massimo D'Agostino**

A photograph of a dark, arched underground passage. The walls are made of rough stone, and the floor consists of stone steps leading upwards. Several warm, yellow-orange lights are visible, including one in the foreground on the left and others further down the passage, creating a sense of depth and mystery.

# **Venti metri Sottoterra**

**La storia di Ancona che hanno cercato di seppellire**







Prima edizione  
- Copyright 2015 -  
Tutti i diritti riservati.

In copertina: Scorcio dello scalone d'ingresso dei sotterranei del Bastione Gregoriano della Cittadella di Ancona, fortificazione rinascimentale di Antonio da Sangallo il Giovane costruita nel 1532. Giugno 2009, foto in pubblico dominio su Wikimedia Commons.



## PARTE PRIMA

### Ombre dal passato

#### Capitolo primo

##### 1.1 - Decine di tunnel scavati sotto le bombe del '44

La notizia è di quelle che meriterebbero la prima pagina: i ricoveri per i bombardamenti, ad Ancona, erano tantissimi, oltre settanta, e uno di questi fu ricavato all'interno di una galleria, che era stata ideata per evitare una frana alla Barducci. Frana che nei decenni successivi si verificò con puntualità svizzera.

Sono le terribili verità che emergono dall'Archivio di Stato di Ancona, il quale dopo 70 anni ha liberato dal segreto d'ufficio anche i documenti militari e quelli civili protetti dalla privacy.

Si torna a parlare della seconda guerra mondiale nella nostra attualità. Il Tg5 a ottobre del 2014 ha pubblicato un video del rifugio di Mussolini, a Roma. Il giornalista lo ha definito una "trappola per topi". Il "capo" dei fascisti rischiava di morire? Figurarsi allora come poteva andare per la gente comune. Ad Ancona i rifugi pronti, al momento dell'ingresso dell'Italia in guerra, erano pochi. A prova di bomba probabilmente non ce n'era nessuno. I fatti dimostrarono che non lo era certamente quello del carcere di Santa Palazia, dove, nel terribile bombardamento del primo novembre del 1943, persero la vita le povere orfanelle del Birarelli e centinaia di anconetani.

Sul Corriere Adriatico del 3 settembre 1943, poco prima del tragico evento di "ognissanti", ne venivano invece esaltate le



caratteristiche, quale esempio che qualcosa, seppure in ritardo, era stato fatto. A scrivere erano i fascisti, i quali esultavano con queste parole:

*“Oggi, dopo appena qualche mese dall’iniziativa, il penitenziario di via Guasco dispone di un ricovero modello. Chi l’ha costruito? Una squadra di una trentina di detenuti [...]¹ Hanno forato, scavato la roccia senza pause, se non quelle del necessario riposo quotidiano ed hanno ottenuto un ricovero a venti metri di profondità.”*

Le prove di allarme avevano già dato buon esito e stavano venendo predisposte delle soluzioni all’avanguardia per una permanenza prolungata dei detenuti e dei reponsabili della casa di pena.

*“In questo - scriveva il giornale - sono stati installati un impianto elettrico autonomo, un aspiratore d’aria e si sta provvedendo alla costruzione di una cisterna idrica molto utile nel caso rimanesse danneggiata la conduttura normale.”²*

Ma erano soluzioni che non soddisfacevano i lettori del Corriere Adriatico, il quale, ancora in mano agli uomini del Duce, dovette tornare sull’argomento nel numero dell’8 settembre 1943, in un ampio pezzo di cronaca, per chiedere alle autorità uno sforzo maggiore.

*“Si può e si deve affermare che poco, troppo poco si è fatto allorché non difettavano né i milioni, né i materiali, né la mano d’opera indispensabili a lavori di cospicua mole nel sottosuolo*

---

¹ Dopo la caduta del fascismo del 25 luglio ‘43 nel carcere di Santa Palazia erano stati rinchiusi alcuni squadristi di Ancona, che vennero liberati dopo l’armistizio dell’8 settembre. (Cfr. la prima parte di questo volume al capitolo secondo, paragrafo: “L’occupazione tedesca”)

E’ probabile che questi fascisti abbiano contribuito alla costruzione del rifugio all’interno del carcere e che ne conoscessero le caratteristiche. Ma all’indomani del tragico bombardamento del primo novembre ‘43, secondo un articolo del Corriere della Sera del 12 gennaio 1957 quegli stessi squadristi decisero per presunti motivi igienici di murare gli ingressi del tunnel e di non inumare diverse salme.

² I ricoveri antiaerei e le necessità attuali, in Corriere Adriatico, 3 settembre 1943.



*o alla base delle alture del centro e della periferia; si può e si deve rilevare che, forse, si è sperperato per altri non impellenti e dilazionabili opere anziché spendere - e spendere bene e onestamente - il pubblico denaro allo scopo di garantire praticamente e non teoricamente soltanto, la sacra e preziosa vita del popolo”.*

In questo lungo articolo intervenivano poi direttamente le famiglie, le quali sembravano presagire i venti di guerra alle porte e le conseguenti tragedie.

Da via Maratta un signore si esprimeva con rabbia: *“è penoso constatare la situazione della nostra città dopo tre anni di guerra. Attendiamo forse una prima tragedia per correre poi affannosamente ai ripari? Facciamo i debiti sconiuri ma intanto anche col vostro articolo le cose restano al punto di prima: quartieri intieri senza un rifugio.”*<sup>3</sup>

Per i cittadini vi fu un'altra brutta notizia: non poterono più contare, in caso di pericolo, nemmeno su quel propagandato tunnel di Santa Palazia. Glielo annunciò un articolo del Corriere Adriatico del 6-7 ottobre 1943.

*“Il rifugio della casa di pena non è pubblico - specificava il giornale - ma è riservato ai condannati, ai minori del Riformatorio, agli agenti e famiglie degli impiegati.”*

Era stato concesso agli abitanti della zona che non trovassero altro luogo in cui rifugiarsi di accedere al tunnel, ma si era trattato di un'eccezione, spiegavano i giornalisti. La ressa stava diventando spropositata e quindi le autorità avevano deciso di diffidare la gente dall'andarvi nuovamente, *“tenuto presente che vi si trovano ospitati condannati pericolosissimi, per cui la direzione non può offrire garanzia alcuna.”*<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> I ricoveri antiaerei pubblici e l'urgenza di misure risolutive, in Corriere Adriatico, 8 settembre 1943.

<sup>4</sup> Il rifugio della Casa di Reclusione non è per il pubblico, in Corriere Adriatico, 6-7 ottobre



La maggior parte dei ricoveri antiaerei per tutti i cittadini fu quindi costruita proprio durante i bombardamenti. Ne sono testimonianza diversi numeri del Corriere Adriatico che sono stati trovati e catalogati dall'Istituto Regionale di Storia del Movimento di Liberazione delle Marche. Altre interessanti notizie vanno così ad arricchire di molti dettagli questa nostra storia.

Scriveva il Corriere Adriatico il 18 gennaio del 1944:

*“Dati i ripetuti bombardamenti effettuati dall’aviazione anglo-americana sulla nostra città, le autorità competenti hanno deciso di sistemare ed ampliare con la dovuta urgenza, per la popolazione del luogo, il rifugio situato in località Altavilla a Pietralacroce. [...] In corso sono pure i lavori per la sistemazione, l’ampliamento e il rafforzamento del ricovero pubblico attuato in via del Comune n. 8.”*<sup>5</sup>

Il 22 febbraio del 1944 lo stesso quotidiano si preoccupava della zona del Salesi, oggi come allora “ospedaletto dei bambini”: serviva un ricovero anche lì. *“Ciò ha indotto l’istituto per le case popolari a predisporre nel piano seminterrato del fabbricato in costruzione in via Corridoni due locali per rifugio.”*<sup>6</sup>

Per portare a termine queste opere si lavorava anche gratis. E sempre il 22 febbraio veniva data la notizia di un premio in denaro che il Commissario Prefettizio Zammit aveva deciso di assegnare a degli operai volenterosi: nel centro della frazione di Torrette avevano realizzato in “breve tempo” una “trincea-rifugio”.<sup>7</sup>

Si intravede in queste poche righe la vita che scorreva in modo

---

1943.

<sup>5</sup> Sistemazione ed ampliamento di ricoveri cittadini, in Corriere Adriatico, 18 gennaio 1944.

<sup>6</sup> Sistemazione a ricovero di un piano seminterrato, in Corriere Adriatico, 22 febbraio 1944.

<sup>7</sup> Premio ad operai costruttori di una trincea rifugio a Torrette, in Corriere Adriatico, 22 febbraio 1944.



turbolento in città. Quando la situazione cominciò a precipitare, verso marzo-aprile del 1944, i cittadini scrissero altre lettere alla redazione per spingere le autorità a costruire nuovi tunnel nelle loro strade. Chi aveva scelto di resistere ad oltranza cercava vie di salvezza disperate e impensabili, mentre il grosso della popolazione era ormai sfollato nei paesini dei dintorni. Erano rimaste nel capoluogo intorno alle 4000 persone, tra impiegati negli uffici compromessi con il Regime e povera gente cui non restava altro che la propria casa distrutta. Perciò ogni collina, ogni punto scavabile veniva indicato come una possibile via di fuga dalla morte.

Ad esempio il 28 marzo del 1944 l'ufficio tecnico comunale aveva già pronto un progetto per costruire un rifugio per 150 persone nella contrada Castello di Sappanico. *“I lavori si eseguiranno con urgenza - scriveva il Corriere Adriatico -: la spesa stanziata in bilancio ascende a 140 mila lire.”*<sup>8</sup>

Un altro progetto veniva richiesto dagli anconetani nella zona della questura, quando era già il 18 aprile del 1944: *“L'autorità accogliendo voti di molti cittadini, ha disposto perché i richiesti lavori di ampliamento del ricovero esistente nel “Palazzo fiorato” in via Mantovani abbiano sollecito inizio.”* Il quotidiano dorico, vicino ormai alla chiusura per il bombardamento delle sue rotative, aggiungeva che gli operai stavano già scavando per congiungere il ricovero del *“Palazzo fiorato”* con *“quello esistente nel vicino fabbricato segnato col numero 36.”*<sup>9</sup>

Apprese queste novità, mi sono spostato in archivio per fare controlli più accurati, trovando con mia grande sorpresa una

---

<sup>8</sup> Costruzione di un ricovero pubblico a Castello di Sappanico, in Corriere Adriatico, 28 marzo 1944.

<sup>9</sup> I lavori per l'ampliamento del ricovero del “Palazzo fiorato”, in Corriere Adriatico, 18 aprile 1944.



lunghissima lista di ricoveri antiaerei. Mentre il Corriere Adriatico smetteva di stampare le proprie copie poiché bombardato, e quando per gli storici la burocrazia di Salò andava sfaldandosi, molti soldi furono spesi per questi rifugi antiaerei. Ci fu un colpo di coda dei fascisti repubblicani che non era prevedibile.

Questi tunnel furono pagati dalla R.S.I. svariati milioni di vecchie lire, come è documentato in un foglio timbrato dal comune di Ancona, datato 19 dicembre 1945 e firmato dall'ingegnere capo A. Giustini. Risulta da un altro foglio, non datato, che i pagamenti furono erogati alle ditte quasi sempre tra il 1943 e il 1944. Nel solo mese di aprile del 1944 furono approvati dal Commissario Prefettizio 6 progetti per costruire dei rifugi antiaerei. Qualcosa, da quanto ho visto tra le svariate carte, dovrebbe essere stato pagato anche dall'amministrazione post-bellica.

In tutto risultano stanziati 18 milioni, 325 mila 115 lire, ma effettivamente spesi 11 milioni 324 mila 220 lire. C'era ancora un residuo da pagare alle imprese, nel 1945, di 3 milioni 746 mila 737 lire. Dove finirono i circa 7 milioni stanziati e poi non utilizzati? Su questo dovrebbe rispondere il sindaco di Ancona, il quale dovrebbe spiegare come mai un'amministrazione democratica avallò le scelte fatte dal Commissario Prefettizio della Repubblica di Salò, cioè uno di quelli che alla fine scelsero di fuggire in qualche ignota località.

Ma a noi adesso interessa sapere di più su questi tunnel, pensando che ancora oggi gran parte del centro storico di Ancona resta in attesa di una ricostruzione completa.

## **1.2 - C'era una galleria anti-frana alla Barducci**

Trovare una linea di continuità tra le istituzioni del fascismo



repubblicano e i repubblicani, quelli veri, di Oddo Marinelli significa poter supporre che non sia stata fatta una luce totale su questi fatti. Significa sospettare che anche dopo il terremoto del 1972 e la frana del 1982 i finanziamenti statali siano finiti nel vortice senza fondo dell'Adriatica Costruzioni di Longarini<sup>10</sup> per non mettere le mani nel sottosuolo di Ancona. Bisognava evidentemente coprire una verità scomoda: quella di dover raccontare ai propri figli che ad Ancona è stata combattuta una guerra crudele, tra la finta repubblica dei nazi-fascisti, a cui gli anconetani avevano creduto, e gli "Alleati" americani, i quali poi si rimboccarono le maniche e contribuirono alla ricostruzione del capoluogo dorico. Questa storia, prima, nessuno aveva voluto o potuto esporla in tutta la sua drammaticità. Le bombe cadute in quantità industriale su Ancona non avevano ufficialmente odore, né colore politico.

Ora sono passati oltre 70 anni e i documenti saltano fuori troppo in fretta. Ho contato oltre 70 ricoveri nella lista della prefettura. Dove sorgevano? Un po' ovunque, anche fuori città. Come abbiamo visto si scavò anche a Sappanico e poi a Montesicuro, le zone in cui dovrebbe passare la prossima Uscita a Ovest dal porto. Un altro, alle Grotte di Posatora, che non compare nella lista ufficiale ma che veniva citato sul Corriere Adriatico del 18 gennaio 1944, dovrebbe porre qualche ulteriore scrupolo al Comune di Ancona. I cittadini chiedevano che il ricovero fosse reso più efficiente. Ma non è questo il problema, quanto il fatto che nell'articolo veniva specificato che la galleria era stata costruita *"a suo tempo, dal locale Genio Civile, per incanalare le acque del calanco, a mezza costa della collina, franante sulla pendice della località Barducci"*.

La frana Barducci del 1982, dunque, poteva essere evitata?

---

<sup>10</sup> L'impero realizzato su una frana, Corriere della Sera, 10 ottobre 1992.



Sembrerebbe di sì, visto che i lavori del Genio Civile servivano a questo. Cosa ne è stato allora di questo rifugio? Venne tenuto sotto controllo o abbandonato? E' per caso quello visitato nel 2014 dal videomaker Matteo Montesi, che nel suo video parlò di "odore di morto" nella zona più profonda?

Secondo le parole del cronista del Corriere Adriatico del 1944, infatti, *"molta povera gente del Borghetto e della Palombella"* aveva scelto di dimorare proprio sotto la galleria delle Grotte di Posatora, *"in cui ha sistemato alla meglio giacigli e persino focolari. La galleria - proseguiva l'articolo in fondo alla pagina - alla profondità di almeno venti metri, è al sicuro dall'offesa aerea; ma potrebbe divenire sicurissima se, come ci pregano di proporre gli interessati, si provvederà a chiudere le imboccature dei pozzi, che vi si immettono con degli sportelli di cemento armato o ad erigere sull'ingresso prospiciente il mare, un muro che riparasse dal tiro navale"*.

I cittadini si lamentavano perché dentro quel cunicolo non si poteva vivere. C'erano infiltrazioni d'acqua. Scriveva ancora il Corriere Adriatico: *"Un filo d'acqua corre in un canaletto interno della galleria, fra due muriccioli, che fanno da bordo al ruscelletto. La gente, con molta pazienza, si adatta a camminare su questi due margini, per penetrare nella parte più profonda della galleria, nella quale, attraverso i pozzi, soffia un vento costante che diviene fastidiosissimo nei giorni di tempesta."*<sup>11</sup>

Parole che ci riportano alla mente la relazione che venne inviata a Mussolini dal prefetto Graziani ai primi di luglio del 1944. Questi raccontò di aver trovato una "città morta" e la gente rintanata nei rifugi, la quale pronunciava parole di condanna verso gli antifascisti che li avevano abbandonati, ed approvava

---

<sup>11</sup> Per rendere più efficiente il ricovero antiaereo della Contrada Grotte di Posatora, in Corriere Adriatico, 18 gennaio 1944.



il fatto che un'autorità si interessasse di loro. Perché la situazione che incontrarono i polacchi il 18 luglio, al loro ingresso, fu diversa? Cosa aveva spinto quei cittadini, che Graziani vide impauriti e chiusi nel sottosuolo di Ancona, per le strade ad applaudire un esercito "alleato" che fino a pochi giorni prima li aveva costretti ad una vita di stenti? Erano veramente loro, oppure quegli applausi partirono dalle mani di alcuni fascisti che non erano riusciti a ripiegare?

Sono domande terribili, eppure bisogna porsele. Perché della relazione di Graziani, a questo punto, tornano alla mente altre immagini, come ad esempio quegli uomini delle istituzioni che all'ultimo istante stavano cambiando bandiera per schierarsi con i vincitori. I polacchi non dovettero trovare una situazione molto diversa quindici giorni dopo, ma si preoccuparono più che altro di proseguire la guerra e non lasciarono delle testimonianze significative.<sup>12</sup> Tocca a noi ricostruire quei fatti per capire meglio anche la nostra attualità, a questo punto. Perché è chiaro che per questa strada potremmo finire nella storia dell'estrema destra post-bellica di Licio Gelli, il quale aderì a Salò e poi cambiò idea quando la sconfitta gli apparve inevitabile. Con lui nacque la Loggia P2, i cui aderenti, per lo più militari di alto livello, lottarono nell'ombra condividendo con gli americani una politica di controllo spionistico, illegale e pericolosa.<sup>13</sup>

I volontari fedeli fino alla fine alla Repubblica Sociale, come il dottor Giuseppe Jannaci, che fu la mia fonte principale durante la tesi di laurea, non avrebbero mai accettato, né di tramare nell'ombra, né di seminare terrore con degli attentati o di

---

<sup>12</sup> Il generale del II corpo d'armata polacco, Wladyslav Anders, nelle sue memorie parlò solo di una cerimonia militare avvenuta il 23 luglio 1944 "nello stadio di Ancona ridotta in macerie". Wladyslav Anders, "Memorie 1939-1946 - La storia del II corpo polacco", Bacchilega editore, 2014, p. 237.

<sup>13</sup> Cfr: Wikipedia alla voce "Licio Gelli".



rendersi complici degli americani. Parlando con Jannaci si aveva la netta sensazione di vivere ancora sotto le bombe del 1944. Per lui, raccontando le vicende di Salò, l'orologio tornava indietro di tanti anni. E insieme a questo sorridente signore, scomparso poco tempo fa, anche io rischiavo di cancellare tutto ciò che successe dopo. Del resto era il metodo storico che il professor Millozzi ci insegnava durante le lezioni universitarie: la storia va giudicata con gli occhi, le orecchie e le conoscenze di chi ha vissuto quei fatti. Il problema principale è rappresentato dall'euristica: trovare i documenti per coprire le falle della storia che non ci permettono di capire certi passaggi. Con i carteggi della prefettura ora abbiamo fatto riaffiorare questi ricoveri antiaerei, ed è necessario trovargli un posto, aggiungendoli ai racconti delle memorie storiche che avevo contattato durante la mia collaborazione giornalistica. Probabilmente, si tratta di tunnel che sono stati poco studiati, e sono più numerosi di quanto si potesse immaginare.

Tra i lavori che gli americani sovvenzionarono nell'immediato dopo-guerra non compare alcuna nota della sistemazione o trasformazione per altri usi di tutte queste gallerie. Quale fu, perciò, il loro destino? Alcune potrebbero essere state distrutte durante la ricostruzione della città, altre potrebbero essere rimaste nel sottosuolo di chissà quanti palazzi.

Il caso più eclatante è quello del carcere di Santa Palazia. Il primo sopralluogo in quello che fu chiamato dagli americani il "*death tunnel*" fu fatto dalle autorità del dopo-guerra solo nel gennaio del 1957, e la notizia fece il giro del mondo. In pieno boom economico qualcuno si era ricordato di un rifugio antiaereo pieno di scheletri, e li aveva ritrovati lì dove le bombe, in quel maledetto giorno "d'ognissanti", avevano tragicamente posto fine alle loro esistenze. Erano ammonticchiati sotto le panche e in mezzo alla galleria. Dopo quelle notizie, uscite sui



principali quotidiani nazionali ed esteri, il luogo venne di nuovo murato. Lilia e Attilio Bevilacqua hanno recentemente affermato in un loro libro che la tumulazione delle salme nel cimitero di Tavernelle si concluse solo ventisei anni dopo il famigerato bombardamento del novembre '43, non senza polemiche per i ritardi e i grandi pasticci nel riconoscimento delle salme.<sup>14</sup>

Vale la pena di riportare, alla fine di questa nostra ricostruzione, l'elenco completo dei rifugi ricomparsi nei documenti della prefettura.<sup>15</sup> Quella che vi proponiamo è una collazione tra differenti liste conservate in archivio. I rifugi come vedete sono veramente tanti.<sup>16</sup>

*Piazza Plabiscito n.6; galleria sotto il palazzo comunale; via Corridoni; via S. Stefano; Montesicuro; via Matas 7A; cunicolo in Valle Miano (V. Marchetti); galleria in P. Stazione (albergo Fortuna); galleria sotto il palazzo del Governo; fornaci comunali; corso Vittorio Emanuele 9; via Barilari n.24; galleria in piazza 23 marzo; via del Campetto n.13; Piazza Cavour n.5; Valle Miano (presso Centrale Elettrica); Largo Belvedere; via Fanti 9A; galleria via Duomo p. Episcopio; galleria in via Saffi tra i n. 49A. - 53B; galleria sotto il palazzo IV novembre; via del Comune 8; via Sanzio n. 55; Bastioni Caserma Stamira; rifugio nei bastioni Caserma Stamira; v. Menicucci 1-3; galleria in via Scrima; frazione Grazie; frazione Sappanico "Borgo"; frazione Sappanico Castello; via Fanti 35; forte Cittadella; galleria di Porta Pia; trincee in via*

<sup>14</sup> Lilia Bevilacqua - Attilio Bevilacqua, "Ancona 1° novembre 1943", Affinità Elettive, 2013, p. 124.

<sup>15</sup> Il lettore noterà che negli elenchi della prefettura manca il rifugio di Santa Palazia. Secondo Lilia e Attilio Bevilacqua ciò è dovuto al fatto che non era ancora stato completato e non era mai stato sottoposto all'approvazione del Comitato Provinciale di Protezione Antiaerea. Bevilacqua, Ancona 1°... Cit. pp. 97-98.

<sup>16</sup> L'ex comandante dei Vigili Urbani di Ancona, Dante Svarca, si è complimentato con me per questo lavoro di ricostruzione storica dei rifugi antiaerei di Ancona.



*Trieste, P. Ospedale Civico, via Toti e Piazza Diaz; galleria via Cavorchie; galleria via Mantovani 22; piazza Cavour n.1; forte Scrima; Porta S. Stefano; Asilo "Regina Margherita" in Corso Carlo Alberto; rifugi scolastici; galleria San Martino; galleria via Astagno Rupì 29 settembre; via Saffi; rifugio Palombina; rifugi in fabbricati scolastici di Falconara; rifugio via dei Mille contrada Castellaraccia; locali Griffoni in Falconara M.; alcuni fabbricati in Falconara M.; galleria in fraz. Pietralacroce; pozzi di Borgo Rodi; Campo della Mostra; galleria S. Cuore; galleria Ospedale Civile; Lunetta di San Stefano; portici di via Marconi P.zza Cavour; rifugio palazzo Jonna; rifugio pubblico sotto il cavalcavia;<sup>17</sup> via Guasco, palazzo Ferretti; Rupì comunali, magazzini comunali; via Loggia, consiglio provinciale corporazioni; corso Mazzini, Jona Mario e Guido; via Lamaticci; via del Guasco, De Santis; via Spiridione; via Cialdini; corso Mazzini, ex palazzo Gallo; via del Fico, casa Bolli; Muraglione XXIX settembre, Rupì di Capodimonte; via del Pescatore, condominio; via Vasari; via Flaminia, saponeria Sestili Ulderico; via Maratta, liceo scientifico; vicolo della Regina, asilo infantile "Regina Elena"; piazza Ugo Bassi, Gobbi;<sup>18</sup> Grotte di Posatora, Barducci.*

### **1.3 - “Astagno-Rupì 29 settembre”, la galleria ricomparsa**

La prova che alcuni rifugi della seconda guerra mondiale non sono mai stati ritrovati esiste. In un articolo intitolato "La galleria <crece>" del 4 agosto 2003 raccontai, su il Resto del Carlino, di una strana scoperta, che mi aveva colpito. Durante dei lavori di scavo per realizzare la nuova galleria San Martino,

---

<sup>17</sup> Archivio di Stato di Ancona (d'ora in poi ASAn), fondo Prefettura, Ufficio di Gabinetto, cartella F.

<sup>18</sup> ASAn, fondo prefettura, incursioni aeree.



gli operai avevano rinvenuto un cunicolo segreto, che portava verso il colle dove adesso sorge il Jolly hotel. In quel momento ero concentrato sull'evento principale: il comune dopo vent'anni di rinvii stava per completare la trasformazione della vecchia galleria. L'imboccatura di via San Martino, che la gente nel 1944 utilizzava per salvarsi dai bombardamenti, sarebbe diventata un nuovo asse viario per collegare il centro con la periferia. Riferivo, in quel servizio, a titolo di curiosità, che nel dopoguerra il rifugio San Martino era divenuto il magazzino di una falegnameria. Quello che invece gli operai avevano scoperto era un cunicolo secondario, che si inseriva lateralmente e che venne subito rimurato.

Grazie ai nuovi documenti rinvenuti si possono ora formulare ulteriori ipotesi. Si può ritenere, con buone probabilità di successo, che quel tunnel segreto che portava al Jolly non sia altro che un ulteriore rifugio antiaereo della seconda guerra mondiale. Nei documenti dell'archivio di Stato risulta che da via Astagno a via Rupi 29 settembre era stata realizzata una costosa galleria, la cui costruzione era stata affidata alla ditta "an. muratori cementisti ex combattenti", e che era costata al comune di Ancona la bellezza di 932 mila 978 lire e 09 centesimi, di cui 710 mila lire già pagate in anticipo.<sup>19</sup>

Consultando Google Maps risulta evidente che l'odierna galleria San Martino si interseca proprio con una linea retta, immaginaria, che va da via Rupi 29 settembre (la salita dell'hotel Jolly) fino a via Astagno. Anche la Galleria San Martino non costò pochi soldi allo Stato: Lanari Alessandro la costruì presentando un conto di 877 mila 841 lire e 04 centesimi, di cui 818 mila 949 lire pagate come sempre in anticipo.<sup>20</sup> Sono cifre alte, se confrontate con quelle di altre gallerie e se si pensa

---

<sup>19</sup> ASAn, fondo Prefettura, Ufficio di Gabinetto, cartella F.

<sup>20</sup> Ibidem.



che una giornata lavorativa di un operaio nel 1944 costava 80 lire.

Sono tutti elementi che, uniti alle notizie dei numeri del Corriere Adriatico, conservati presso l'Istituto Regionale di Storia del Movimento di Liberazione delle Marche, ci consegnano un quadro di quell'Ancona occupata leggermente diverso dalle leggende tramandate dagli stessi giornalisti. Il vero cuore pulsante della città non era infatti il Guasco, con la galleria di Santa Palazia, ma, soprattutto dopo il bombardamento del primo novembre '43 che mise fuori servizio il rifugio delle carceri, gravitava intorno alla galleria più centrale di via San Martino; quella, per intenderci, che poi diventò una rimessa per la falegnameria e che oggi costituisce un secondo accesso al centro storico.

Sul Corriere Adriatico vi sono tante notizie che ci permettono di ricostruire la vita quotidiana dei cittadini del capoluogo in quei dieci mesi di occupazione nazista, durante i quali molte famiglie erano sfollate in periferia. Cosa succedeva pertanto nel 1944 nella galleria San Martino mentre fuori scoppiavano le bombe "alleate"? La dobbiamo immaginare come un ritrovo molto spazioso, con una stanzetta nella quale era stato predisposto persino un ambulatorio medico. C'erano generatori elettrici, servizi igienici, persone che controllavano l'afflusso della gente e vigilavano sull'igiene, e vi erano almeno due gallerie secondarie che permettevano alla gente di salvarsi dalle bombe provenendo da svariate direzioni.

La notizia che le visite dei medici condotti sarebbero state effettuate all'interno della galleria San Martino veniva data dal Corriere Adriatico il 26 novembre del 1943. A cominciare dal lunedì successivo, 29 novembre, nell'ambulatorio medico improvvisato *"in un apposito locale all'interno della galleria-rifugio"* si sarebbero alternati a turno il dottor Socrate



Veniteo, il dottor Antonio Zappata, e il dottor Taddeo Tadei. Le visite sarebbero state gratuite per *"gli iscritti nell'elenco dei poveri"*<sup>21</sup> e così effettivamente fu. Vi sono notizie del lavoro di questi medici anche sul Corriere Adriatico del 13 gennaio 1944; e poi il 12 febbraio del 1944, quando nelle salette di pronto soccorso del rifugio San Martino si verificò un furto di oggetti per la medicazione delle ferite.

L'importanza di questo ricovero crebbe verso la metà di dicembre del 1943. Le autorità comunali decisero di rinforzare la galleria dotandola di un muro antischegge, chiudendo dei pozzi all'interno della cavità e pavimentando con blocchi di granito la parte superiore della galleria, corrispondente a via Torrioni. Troviamo conferma di ciò nei documenti del comune, secondo i quali nella galleria San Martino furono eseguiti lavori di "rafforzamento" del costo totale di 696 mila 762 lire e 41 centesimi, delle quali fu pagato alla ditta assegnataria, la Dante Gagliardi e Figli, un acconto di 440 mila lire.

Si parlava, a questo punto, negli articoli di giornale anche dell'altro rifugio, quello di via Astagno (collegato con via Rupi 29 settembre), nel quale erano previsti altrettanti rafforzamenti e muri paraschegge. Nei primi giorni di gennaio del 1944 comparve addirittura un terzo tunnel, che l'ufficio tecnico comunale stava progettando di costruire all'interno del rifugio San Martino. Il Corriere Adriatico parlava di *"un'altra piccola galleria, alta tre metri e larga due, che vada a congiungersi con quella degli Archi."*<sup>22</sup> Pare che la ditta Dante Gagliardi già fosse all'opera, nel momento in cui usciva l'articolo, ma non sono stati trovati documenti che confermino queste notizie.

Questi ricoveri in galleria, come il San Martino, ma pure quello

---

<sup>21</sup> Un ambulatorio medico nella galleria di via San Martino, in Corriere Adriatico, 26 novembre 1943.

<sup>22</sup> Lavori nel ricovero-galleria di Via San Martino, in Corriere Adriatico, 1-2-3-4 gennaio 1944.



di via Astagno e un terzo, il Mamiani, erano così affollati alla fine di marzo 1944 da convincere il comune a istituire un servizio di vigilanza continua, 24 ore su 24. Si sarebbero alternati tre custodi, ognuno dei quali avrebbe lavorato senza sosta per otto ore consecutive. La vigilanza venne affidata il 25 marzo 1944 al caporale Egisto Antonelli, il quale per due volte al giorno avrebbe controllato l'efficienza del servizio e applicato le multe ai trasgressori. I compiti e i nomi dei custodi erano già prefissati. I primi consistevano nel non allontanarsi mai dal luogo di lavoro, nella pulizia dei locali comprese le "latrine" e nel mantenere libero l'accesso al pubblico. Inoltre i custodi avevano il dovere di disciplinare l'afflusso della gente nella galleria, *"facendo sgombrare il ricovero appena l'allarme è cessato"*, impedire che venissero provocati danni al rifugio o che si verificassero furti, *"verificare frequentemente che i servizi di dotazione"* fossero *"in piena efficienza"*, ossia: *"illuminazione, acqua, pronto soccorso eccetera, riferendo prontamente al graduato ogni guasto che dovesse verificarsi, perché questi possa interessare gli organi competenti per il sollecito ripristino del servizio"*. Ma non erano finite le incombenze per questi angeli custodi della cittadinanza. Dovevano *"ricambiare l'acqua potabile negli appositi recipienti"*, se non vi erano condutture dell'acquedotto, impedire che si fumasse all'interno delle gallerie (un po' come oggi con la legge Veronesi), e poi ancora custodire le chiavi del ricovero e chiamare l'ufficio sanitario per le disinfestazioni che fossero necessarie. Queste misure eccezionali funzionarono realmente? A leggere i richiami all'ordine del prefetto Lusignoli<sup>23</sup>, sul libro

---

<sup>23</sup> Aldo Lusignoli fu nominato prefetto, o, come dicevano allora, capo provincia di Ancona, il 21 ottobre del 1943. Era nato a Senigallia il 22 agosto del 1898. Il quotidiano Regime Fascista lo definì un fascista del 1919, già segretario federale a Padova. Fu anche segretario generale del pubblico impiego, avvocato e giornalista. Riuscì poi a salvarsi dall'epurazione.



di Lilia e Attilio Bevilacqua intitolato “Ancona cronache di guerra”<sup>24</sup>, sembra di no.

Grazie al numero del 26 marzo 1944 del Corriere Adriatico abbiamo anche i nomi dei custodi che si alternarono nei tre rifugi. Al San Martino c'erano Lorenzo Calderisi, Lio Bolognini ed Enrico Serpentine; al rifugio "Astagno-via Rupì e XXIX settembre" invece furono nominati: Alfio Di Mauro, Luigi Barboni e Tito Bernacchia; infine al Mamiani andarono Sante Ballaria, Angelo Bertini e Oddo Caimmi.<sup>25</sup>

Sempre il 26 marzo del 1944 furono annunciati lavori "suppletivi" di rafforzamento nella galleria San Martino, che sarebbero serviti per *"renderla atta a resistere all'urto e allo scoppio anche dei nuovi potenti mezzi offensivi nemici."* Il costo dell'operazione era previsto in 400 mila lire da versare ai soliti incaricati: la ditta Dante Gagliardi e Figli.<sup>26</sup> In quel periodo era sicuramente attiva anche l'altra galleria-rifugio, quella di via “Astagno-Rupì XXIX settembre”. Ne è prova un altro articolo, pubblicato il 28 marzo 1944, in cui si parlava di una richiesta dei cittadini. Servivano nel rifugio Astagno delle panche per sedersi, soprattutto per gli invalidi, i bambini e le donne. Gli operai della ditta Dante Gagliardi stavano sicuramente lavorando, perché dice il quotidiano che era proprio su quelle tavole dei ponteggi che la gente si andava a sedere nelle lunghe attese. *"Ora che i lavori sono terminati e tale materiale viene asportato - sottolineava il giornalista - donne, bambini e vecchi sono costretti a restare in piedi, col disagio che facilmente si può immaginare."*<sup>27</sup>

---

<sup>24</sup> Lilia Bevilacqua, Attilio Bevilacqua, “Ancona cronache di guerra 25 luglio 1943 - 18 luglio 1944”, editore Affinità Elettive, 2014, p. 176.

<sup>25</sup> Per la disciplina del pubblico nei ricoveri antiaerei, in Corriere Adriatico, 26 marzo 1944.

<sup>26</sup> Lavori suppletivi di rafforzamento nella galleria di Via San Martino, in Corriere Adriatico, 26 marzo 1944.

<sup>27</sup> Le panche nel rifugio di via Astagno, in Corriere Adriatico, 28 marzo 1944.



Queste sono le ultime notizie di stampa che abbiamo trovato sul rifugio San Martino e soprattutto sulla sua diramazione verso l'hotel Jolly. E' certo che a fine maggio del 1944 delle famiglie anconetane andavano ancora a passare la notte da queste parti, perché ne abbiamo trovato traccia in una denuncia che venne presentata alla questura dorica il primo giugno del 1944. Ma da quel momento e fino ai moderni lavori per il nuovo asse viario del 2003 ci sono stati solo buio e silenzio.



## Capitolo secondo

### 2.1 - I nazisti che occuparono Ancona non sono fantasmi

Dall'Archivio di Stato di Ancona spuntano i nomi dei soldati nazisti, e dai resoconti della prefettura si possono ora ricostruire i loro movimenti per tutta la provincia. Ci sono novità sconvolgenti, come la prova che alcuni anconetani collaborarono con i tedeschi, ricevendo in cambio del denaro.

Dobbiamo tornare a quei tragici giorni. Come sappiamo, da metà settembre 1943 alla metà di luglio 1944 i nazisti occuparono il capoluogo marchigiano per difendere le posizioni strategiche del Reich. Anche i fascisti tornarono al potere, dopo l'intervallo badogliano, e crearono come nel resto del centro-nord un governo locale. Non si trattò di un governo fantoccio, bensì era organizzato, volenteroso, ben dotato economicamente, sebbene non fosse militarmente autosufficiente.

I libri pubblicati negli ultimi tempi confermano la peculiarità di quell'occupazione militare di Ancona. Vi fu un patto di pacificazione tra fascisti e antifascisti dorici, al quale gli stessi nazisti tenevano molto<sup>28</sup>. Si trattò di un atto politico che aveva lo scopo di salvare i cittadini, ma che ebbe risultati contraddittori. Ad Ancona la guerra svelò i risvolti più crudi, con quell'accanimento dei bombardieri anglo-americani cui più volte si è fatto cenno. Molti civili morirono, davanti alle impotenti autorità fasciste repubblicane e alle SS naziste.

E' un periodo per tanti versi ancora oscuro, che oggi

---

<sup>28</sup> Giorgio Pisanò, "La Guerra civile in Italia: le provincie marchigiane", [www.geocities.ws](http://www.geocities.ws).



conosciamo grazie soprattutto ai documenti del dottor Jannaci. Li conservava in quello che io chiamavo il “bunker”, una cantina del suo appartamento cui si accedeva attraverso una finta porta presente nella parete dell’atrio condominiale. Abitava in via Panoramica, una strada in salita vicino al Passetto di Ancona. Fu l’ex consigliere comunale Carlo Ciccioioli a consigliarmi di parlare con lui. Così chiesi a questo anziano signore, che dopo la guerra aveva scelto la professione del veterinario e da pensionato si era messo a collezionare materiale bellico, di mostrarmi ciò che aveva salvato. Ricordo che fu molto disponibile, senza pretendere nulla. Mi invitava da lui la mattina, si sedeva nello studiolo, che aveva ricavato in un angolo di quello stanzone poco luminoso ma molto curato, e poi si voltava, poco per volta, per prendere dalla libreria i giornali e i documenti, che aveva conservato in buste di cellophane. Era un appassionato di quella storia ma anche un testimone, e sosteneva di aver combattuto una guerra legittima al fianco di Mussolini, perché i partigiani avevano tradito l’alleato tedesco. Mi convinsi che cercava di raccontarmi una storia vera, e penso di non aver sbagliato a utilizzare il suo materiale, anche se cercavo una mediazione tra la sua versione e gli ammonimenti che mi giungevano dagli storici della Resistenza. I documenti che mi presentava erano autentici. Non dimenticherò mai quell’intenso odore di carta antica che caratterizzò tutto quel periodo del 1998-99, durante il quale lavorai a spron battuto solo sulla tesi di laurea. Adesso che il dottor Jannaci è morto tutto verrà trasferito nell’Archivio di Stato, in modo che tanti altri studiosi potranno lavorarci.

L’unico appunto che mi sento di fargli è che cercava di prendere le distanze dai tedeschi. Non amava sentire la parola nazi-fascisti, la riteneva un falso storico, ma io non gli diedi retta. Probabilmente per questa ragione nel 2007, prima di



morire, decise di pubblicare un suo libro su questi fatti di Ancona del 1943-44. E' stato un voltafaccia che mi ha colpito e mi ha fatto riflettere. Jannaci voleva scrivere una sua storia della Repubblica Sociale di Ancona? Sarebbe in quel caso una storia poco obiettiva, perché approfondendo le ricerche ci si accorge che le fonti fasciste hanno nascosto tante informazioni proprio sui loro alleati tedeschi; e forse al mio lavoro fino ad oggi è mancato proprio questo.

Dov'erano i nazisti, cosa facevano e come si chiamavano? Ora so qualcosa di più, perché ho capito come e dove cercare i documenti. Ufficialmente non ci sono, ma poi eccoli che spuntano fuori. Tra le carte della prefettura collaborazionista della Repubblica di Salò emergono le attività e i luoghi in cui vivevano i soldati del Terzo *Reich*. Ci sono gli elenchi di tutte le spese che i nazisti avevano lasciato qua e là nel capoluogo marchigiano, che la prefettura nel 1943-44 si impegnava a rimborsare, come un bravo contabile è solito fare con il suo padrone: automobili requisite, lavori di muratura, verniciatura, fornitura di benzina, collegamenti telefonici, noleggio di natanti, casse mortuarie, mobili e, tanto per fare un esempio, persino delle cucine economiche.<sup>29</sup>

Con questa specie di lista della spesa tra le mani ho cercato di immaginare tutti gli spostamenti che gli odiati<sup>30</sup> militari

---

<sup>29</sup> ASAn, fondo prefettura, truppe tedesche, cartella E.

<sup>30</sup> Mio nonno, che si chiamava Alfredo Menghetti, all'epoca era un tenente medico dell'Aeronautica Militare Italiana. Scrisse sul suo scarno diario, prima di morire nel 1990, che l'8 settembre del '43 scelse di fuggire in Francia, in Provenza, e di non aver voluto aderire alla RSI. I tedeschi li chiamava "tedescazzi", con il suo tipico accento veneto, per l'odio che portava verso quella lingua germanica, che aveva dovuto imparare per forza come soldato prima della guerra, e per la prepotenza di quelle SS di Hitler. Nonno tornò in Italia in modo avventuroso solo per correre dalla sua famiglia, che viveva nelle Marche, a Fano, diversi mesi dopo la nascita di mia madre, il 15 luglio del 1943. Nel secondo dopoguerra continuò la sua carriera in Aeronautica fino al grado di generale che gli fu assegnato al momento della pensione. Durante gli ultimi anni di carriera, intorno al 1968, ebbe l'incarico di scrivere le direttive per gli ufficiali sul servizio nazionale di leva.



tedeschi compirono in quei dieci terribili mesi.

La vita, nei primi giorni di quell'occupazione, scorreva ad Ancona senza episodi di violenza, ma tutto dipendeva dagli ordini e dalla supervisione del comando nazista. Nessuno Stato italiano in quel momento sarebbe nato senza l'approvazione di Hitler. E il capoluogo dorico non fu un'isola felice.

Pare che i tedeschi tenessero molto al rifacimento di alcune strutture del porto, per le quali utilizzavano della mano d'opera locale, che poi naturalmente doveva essere pagata. Sul monte Conero non risulta che furono costruiti tunnel, contrariamente a quanto è stato scritto recentemente su internet. Si sa soltanto che le SS salivano sulla cima per comunicare via radio, alle stazioni dell'entroterra, la posizione degli aerei nemici<sup>31</sup>.

Una bella domanda è: dove abitavano i nazisti? Alloggiavano negli alberghi della stazione o del centro storico di Ancona. Alcuni privilegiati si stabilirono nelle ville. Nei documenti viene spesso citata una villa Camiz, che ospitava forse alcuni ufficiali. Ma si erano sistemati anche a villa Scuccini o Seuccini, a villa Scrima, a villa Fiorini e a villa Battisti. Non erano venuti in Italia per dormire per strada, insomma.

C'era la guerra, non dimentichiamolo: furono spese 9784 lire per la costruzione di un rifugio a Senigallia da parte di una ditta locale. I lavori bellici erano importanti, ma non prevalenti in questa lista: servivano ai nazisti lavori per la costruzione di trincee, fortificazioni specialmente alla Cittadella, lavori per le truppe e all'aeroporto di Falconara. Prendevano armi, affittarono dei magazzini e li fecero sgomberare.

Si spostavano molto in macchina, grazie ai veicoli, per lo più Fiat, che requisivano o che venivano loro affittati. Tra i modelli sono annotati quelli della famosa Topolino, la Fiat 500, una

---

<sup>31</sup> Giuseppe Jannaci, "Ancona, 1943-1944. Cronaca di una pagina di storia", Ultima Crociata Editore, Rimini, 2007, p. 69.



delle quali appartenente alle Opere Pie Lauretane, la Fiat 508, la Fiat 1100, la Fiat 1500, la Lancia Augusta, la Lancia Aprilia, l'Alfa Romeo del vescovo di Osimo, Monsignor Leopardi, dei camion Fiat 666, 634, un altro dotato di rimorchio, un motofurgoncino del Corriere Adriatico e degli autobus 621. Utilizzavano poi sei motociclette, una moto Benelli, tre biciclette, una carretta. Quando camminavano di notte utilizzavano delle lanterne a petrolio. Si servivano di paglia per coprire dei vagoni del treno, e si spostavano per mare con dei moto-pescherecci o battelli, chiedendo "prestazioni di bordo". Abbiamo anche i nomi di questi natanti: moto peschereccio "Balilla", "Candido", "Vittorio", il moto veliero "Duca Ferretti". Recuperarono il rimorchiatore "Risveglio" grazie a un galleggiante della ditta Cesare Davanzali, la quale molti anni più tardi divenne famosa per aver costruito il DC-9 caduto a Ustica. Quindi spesero dei soldi per la riparazione del "Risveglio". Naturalmente consumavano fiumi di benzina, che veniva pagata dalla Banca d'Italia. Non disdegnavano olii lubrificanti, cambiavano copertoni, camere d'aria, e chiedevano di poter utilizzare delle sirene d'allarme. Una volta causarono a Staffolo l'investimento del signor Fortunato Coppari e fu richiesto il rimborso per i danni lamentati dal cittadino: 10mila lire.

Per parlare tra di loro avevano bisogno del telefono, che all'epoca già era molto utile. E per essere collegati chiedevano apparecchi, oppure ordinavano che fossero effettuati dei lavori all'impianto elettrico a Villa Camiz. Poi chiedevano energia elettrica, prolunghe e sentivano la radio, ragion per cui avevano chiesto una radio Phonola e una radio Magnadyne, e ne avevano fatta riparare un'altra. Comunicavano anche con dei manifesti e dirigevano il traffico tramite dei cartelli o sbarravano le strade con degli appositi materiali. Scrivevano



pure? Sì, certamente, e avevano ottenuto due macchine da scrivere. Nelle loro abitazioni si accontentavano di materiale molto comune: “seggiole”, stufe elettriche per scaldarsi, medicinali, il lucido per le scarpe, legname prelevato nel porto di Ancona, candele, un barattolo di cera, dei tessuti, stoviglie, cancelleria varia, stampati, filo, forbici, serrature, lucchetti.

Si godevano probabilmente qualche momento di relax con delle cucine economiche, dei mobili, altri mobili specifici per ufficio, degli arredamenti completi, le masserizie, la biancheria, dei liquori, i vini, tra cui il Verdicchio, casse di vini pregiati, sigarette, 10 kg di pasta, farina, suini, tra cui uno prelevato dalla Basilica della Santa Casa di Loreto insieme a delle patate, per un costo rimborsato di 5000 lire, avena da foraggio. Per i lavori non si scomodavano certo i soldati nazisti. Erano sempre gli operai italiani che venivano precettati. Ai tedeschi serviva di tutto: lavaggio biancheria, verniciatura di cartelli, di finestre, lavori murali, in legno, riparazione dei termosifoni, delle auto, scarico di automezzi, pulizia dei locali, lavori sulle stufe che non funzionavano. Avevano bisogno persino di fare delle fotografie e contattarono, per questo, un professionista di Ancona. Come detto, chiedevano molto spesso degli operai, il che costringeva le ditte a spedire numerose lettere alla prefettura per ottenere il rimborso del lavoro. Volevano poi macchinisti, maniscalchi, chiamavano persone che svolgessero lavori murali e chiedevano di fornire loro dei vetri e dei parabrezza, che magari si erano rotti durante qualche scontro a fuoco. Oppure si servivano di materiali industriali come l'ossigeno e l'aria compressa, cemento, carbone di legna, bombole di metano, metalli, la dinamo a mano, fusti di ferro, tubi. Trasportavano del materiale attraverso le cassette per il pesce: ne chiesero 1200. Trasferivano i defunti con delle casse mortuarie della nota ditta Tabossi di Ancona. Piangevano forse i



loro caduti su delle lapidi, che, come tutto il resto, venivano fornite dalle ditte e poi rimborsate dalla prefettura.

## 2.2 - Gli anconetani volevano essere rimborsati

E i cittadini di Ancona cosa facevano? Nei primi mesi di occupazione collaborarono, poiché ritennero che quello fosse il male minore, vista la penuria di lavoro. E quando del materiale veniva loro requisito, o veniva richiesto alle ditte private un lavoro professionale, protestavano verso le autorità fasciste per ottenerne il rimborso.

Il 2 dicembre del 1943, ad esempio, l'amministrazione di una ditta inviava il conto da pagare alla prefettura con le seguenti parole.

*“Vi preghiamo volerci rimettere la somma di L. 7280 (settemiladuecentoottanta) corrispondenti a N. 91 giornate lavorative a L. 80 spettanti ai sottonotati lavoratori che sono stati a disposizione del Comando Tedesco per lavori presso la Ditta Ascoli via Saffi 2 Ancona, dal 30 ottobre u.s. in poi. [...] Le suddette condizioni sono state precedentemente stabilite tra il sottoscritto e il Tenente Bonservizi di codesta prefettura. Restiamo in attesa dell'importo di cui sopra. Il segretario dell'unione Carlo Bonino.”*<sup>32</sup>

In mezzo al foglio vi era l'elenco dei lavoratori con nome, cognome, indirizzo della residenza e giornate lavorate da pagare per ciascuno di essi. Nel foglio successivo veniva allegato lo stesso elenco con le annotazioni a mano dei nazisti. In fondo all'allegato, infatti, era stato effettuato, in tedesco e dattiloscritto, un riepilogo del conto da pagare. Il timbro con aquila e svastica era il sigillo di fabbrica delle SS.

---

<sup>32</sup> ASAn, fondo Prefettura, danni di guerra, commissione 1944-45, requisizioni in genere, pagamenti conti e fatture per conto del comando tedesco 1944-45.



Ma non erano solo le ditte a dialogare con il prefetto. Quando si sentivano defraudati dai nazisti lo facevano pure i singoli cittadini. Il 19 marzo del 1944 il signor Nazzareno Binci si rivolse così al prefetto di Ancona:

*“Il sottoscritto Binci Nazzareno fu Vincenzo fa presente alla S. V. che il giorno 10 febbraio 1944 alcuni militari tedeschi si sono recati presso la sua abitazione in via Adriatica n. 16 e dalla stalla hanno fatto tirar fuori un torelo del peso di circa 3 quintali e senza il consenso del sottoscritto lo hanno macellato sul posto e caricatolo su di un camion lo hanno portato via. Al sottoscritto hanno lasciato L. 400. Alla sera dello stesso giorno si sono presentati altri militari del Comando Tedesco di Ancona per una inchiesta sul fatto del quale lo stesso Comando era stato informato. Hanno messo a verbale le dichiarazioni dello scrivente aggiungendo che io sarei stato chiamato alla causa. Poiché nulla ho più saputo ho creduto mio dovere di informare del fatto la S. V. Con ogni ossequio. p.Binci Nazzareno fu Vincenzo, il fratello proprietario coltivatore.”*<sup>33</sup>

Risulta dalle carte che, più spesso, i tedeschi pagavano ciò che utilizzavano con dei buoni, che dovevano avere la stessa funzione dei buoni pasto di oggi. I podestà dei comuni avevano l'ordine di raccogliere tutti i buoni e inviarli al Capo della Provincia entro una certa data, altrimenti i tedeschi non avrebbero rimborsato nulla.<sup>34</sup> Il tagliando ricevuto andava poi cambiato dall'esercente in denaro contante. I soldati tedeschi pagavano anche con dei visti, o magari requisivano materiale e ne dichiaravano loro stessi il valore reale.

Il primo ottobre del 1943 la prefettura di Ancona ricevette il

---

<sup>33</sup> La pratica fu trasmessa dal prefetto o capo della provincia al comando tedesco il 5 giugno del 1944 per un “cortese esame”. Fonte: ASAn, fondo Prefettura, Ufficio di Gabinetto, busta F, spese varie, anni 1943-48.

<sup>34</sup> Presentazione al Comando Tedesco dei buoni di pagamento, in Corriere Adriatico, 11 dicembre 1943.



conto dell'albergo Fortuna, dove erano rimasti per alcuni giorni i soldati tedeschi. *“Vi sottopongo - scrisse il titolare - conto della Truppa Germanica alloggiata presso codesto Albergo come da allegati Buoni rilasciati dal Comando stesso. Il prezzo della Camera per ogni persona è di L. 14.50 servizio Compreso. Il conteggio è stato fatto dal giorno del loro arrivo a tutto il 30 settembre compreso.”*<sup>35</sup> E' da questo prezioso documento che è stato possibile estrapolare nomi e cognomi dei nazisti che occuparono il capoluogo marchigiano. Sembra la richiesta di un normale rimborso spese per una vacanza un po' speciale di alcuni militari.

Il 4 novembre 1943 giunse al *“Comando marina germanico”* un'altra richiesta di pagamento: *un “importo di mano d'opera per lavoro eseguito nel porto di Ancona, nei giorni 29-30 ottobre e 1 novembre.”*<sup>36</sup> Il totale, incluso il pagamento dei festivi era di 1940 lire. Lo stesso 4 novembre 1943 il signor Cipriano Baldoni dichiarava e firmava di aver ricevuto quella somma. Questa prassi fu seguita probabilmente da molte altre ditte di Ancona. Un manifesto della prefettura informava, infatti, alla fine del 1943, che sarebbe bastato presentare una prova del passaggio di quei soldati e la Repubblica di Salò avrebbe messo mano al portafoglio. Tra settembre e dicembre del 1943 furono rimborsati ai commercianti e ai cittadini oltre 36 milioni di vecchie lire, che erano tanti soldi in quel periodo: non era ancora arrivata la svalutazione post-bellica.

Da dove proveniva questo denaro? Dalla Banca d'Italia, la quale in un documento del 7 dicembre del 1943 inviò alla prefettura di Ancona un elenco *“dei pagamenti ordinati dal Commissario Straordinario della Provincia di Ancona a favore di Ditte varie per forniture alle truppe tedesche di*

---

<sup>35</sup> ASAn, fondo Prefettura, truppe tedesche, cartella E.

<sup>36</sup> Ibidem.



*occupazione.*” Nel secondo foglio venne fatto a mano il conto di tutto ciò che era stato fino ad allora utilizzato dai nazisti nell’anconetano. I pagamenti ammontavano, in quel momento, a 10 milioni 347 mila 143 lire e 45 centesimi, i debiti erano invece pari a 34 mila 179 lire e 75 centesimi.

Ma nel 1944 la situazione cominciò a precipitare. I bombardamenti, lo sfollamento, tolsero quel clima iniziale di normalità e idilliaca serenità. Nelle case distrutte dalle bombe americane si registravano ogni giorno dei furti. Molti sospetti caddero sui tedeschi. Ma ci fu chi, fino all’ultimo, confidò in un loro rimborso spese.

Il 5 giugno del 1944, cioè poco prima della Liberazione, il signor Amedeo Melappioni di Torrette di Ancona chiese per raccomandata che fosse risarcito dallo Stato fascista per la requisizione della sua autovettura Fiat 1500.

*“A seguito di una mia raccomandata - rammentò al prefetto di Ancona - scritta al Comando Militare 1019 di Macerata sino dal 22 marzo 1944 (rimasta inevasa) concernente il risarcimento della mia autovettura Fiat 1500, targa T.S. 10399, presa a mia insaputa da militari germanici il giorno 7 gennaio 1944, in un mio magazzino di via Palombella di Ancona ai civici n.64/66. Il giorno 24 maggio u.s. mi sono recato a Macerata presso il Comando germanico suindicato per sapere notizie in merito all’esito del mio ricorso. Qui mi fu consegnato un questionario che dopo averlo compilato mi pregio rimmetterlo unitamente ad un atto notorio a codesta Prefettura come da istruzioni colà ricevute, pregandovi nel contempo di volere poscia passare con sollecitudine la pratica al Comando Germanico. Con perfetta stima, Amedeo Melappioni, Colle Ameno 155, Torrette di Ancona.”*

Il questionario del signor Melappioni, in doppia lingua italiano-tedesco, è tuttora conservato nell’Archivio di Stato di



Ancona.<sup>37</sup>

A questo punto non resta che fare i nomi di questi nazisti, farli diventare, cioè, il più possibile umani e vicini ai giorni nostri. Alcuni nomi li avete già letti nella prima parte di questo lavoro. Adesso possiamo aggiungere gli altri, a partire dal maggiore Priller, che può aver rivestito un ruolo importante e poco studiato dagli storici. Poi ecco i nomi delle SS che dormirono alla fine di settembre del 1943 nel già citato albergo del capoluogo, il Fortuna, vicino alla stazione ferroviaria. Vi sembrerà di leggere la formazione di qualche squadra di calcio tedesca, ma non fatevi ingannare, perché parliamo sempre di criminali di guerra.

I primi dovrebbero essere gli ufficiali: *Nitz, Swedek, Meininghaus, Dorst, Hauser, Friedrich, Ennemoser*. Poi tutti gli altri, forse soldati semplici: *OsSkr. Bartscher, Insp. Eike, Lkf Froschmayr, Goecking, ResLokf Dopf, Ernst, Lokf Gernoth, Hausser, Loidolt, Werkf. Zimmermann, Klumb, Meifert, Schroeder, Kanitz, Ramsteck, Mueller, Koller, Funke, Verenka, Pfortner, Schueppel, Blass, Schaeffer, Stoschek, Novotny, K. Mueller, Schlumberger, Alfred Mueller, Huelle, Muschke, Friedl, Schuetze, Teubner, Triebe, Graf, Licha, Praehofer, Narr, Mueller, Schmalzl, Kerner,, Schmidt, Stahl, Stork, Vonerden, Huy, Messner, Leisen, Bernlochner, Franzoi, Skrobek, Roman Mayer*.

In un altro albergo, da “Gino” Trattoria del ferroviere con alloggio”, ai primi di ottobre 1943 soggiornarono questi altri soldati tedeschi: *Wylli Sorwalfbrst, Villi Schordr, Glauz, De Peppo, Szufutu, Jlungu, Solmann, Mazir, Maia, Puovin, Innglian, Plunpa, Mayer, Millac, Grisis, Maruflru, Vgulla, Zottunn, Vigrihz, Szmy, Pfilliggi, Mullr, Juztu*.

Questi che ho fin qui citato non furono, comunque, gli unici

---

<sup>37</sup> ASAn, fondo Prefettura, truppe tedesche, automezzi requisiti, fascicolo E.



luoghi preferiti dai militari di Hitler. Ad Ancona i nazisti lasciarono spese da rimborsare anche all'Albergo Savoia, all'Albergo Roma e Pace, e all'Albergo Dorico.<sup>38</sup>

---

<sup>38</sup> ASAn, fondo Prefettura, truppe tedesche, cartella E.



## Capitolo terzo

### 3.1 - Il folle viaggio di un autobus nella neve snobbata dai nazisti

Nella storia dell'occupazione tedesca di Ancona e dell'anconetano c'è anche un misterioso viaggio, che non è ben chiaro se sia mai stato compiuto. Il documento da cui è tratta questa notizia storica lascerebbe pensare che il signor Marchetti, questo il nome del protagonista della storia che ci accingiamo a narrarvi, abbia realmente compiuto un'autentica pazzia: quella di mettersi in viaggio con un pullman Fiat 507 da Camerano fino a Torino. La definiamo una pazzia non solo perché eravamo nel febbraio del 1944 e le automobili non erano così confortevoli e sicure come quelle odierne, ma pure per le condizioni meteo, che erano decisamente avverse. Inoltre, non va dimenticato il fatto, non di secondaria importanza, che l'intero centro nord Italia in quel momento era sotto il controllo militare dei nazisti. Per potersi muovere serviva un permesso e questo è quanto il signor Marchetti chiese per quel 17 febbraio di tanti anni fa, in piena seconda guerra mondiale.

Il documento, anzi i documenti, perché sono due quelli che si occupano della Fiat 507 targata AN 8478, ci permettono di ricostruire alcuni movimenti compiuti da questa autovettura nell'inverno del 1944. Il primo venne probabilmente redatto il 12 gennaio del 1944. Vi compare infatti in alto una scritta a penna che indica la data e il luogo in cui si trovavano gli scriventi, e cioè Osimo, e poi alcune incomprensibili frasi in lingua tedesca. In mezzo, sotto l'indicazione del valore dei francobolli con i quali la missiva venne spedita, ossia una lira e



30 centesimi, furono dattiloscritte alcune frasi in tedesco. Traducendole tramite il servizio di Google emerge finalmente un pezzo di storia anconetana: il signor Marchetti chiedeva al comando tedesco di Osimo di poter viaggiare dal 17 al 19 febbraio del 1944 con il suo pullman da Camerano a Torino. Un viaggio lunghissimo per il quale il marchigiano molto probabilmente si era preparato per tempo, appunto a inizio gennaio, quando fu spedita la lettera. La parte dattiloscritta dovrebbe riferirsi probabilmente alla risposta dei nazisti i quali, con tanto di timbro con la forma della svastica, concedevano il nullaosta per il percorso indicato dal signor Marchetti (nelle righe a sinistra). E specificavano, nelle righe della parte destra del foglio, che la stessa Fiat 507 era autorizzata a transitare sulla litoranea. Quest'ultima, costeggiando la linea ferroviaria, doveva costituire uno dei punti cruciali per il passaggio di armi e rifornimenti per le forze di occupazione; e questo spiega la precisazione ulteriore dei tedeschi, i quali avevano sicuramente creato posti di blocco come si vede in alcune storiche foto dell'epoca.

Ma torniamo al pullman del signor Marchetti. Non era certamente una vettura sconosciuta alle forze nazi-fasciste. Infatti, compare anche in un secondo documento del quale sono venuto in possesso, sempre grazie al dottor Jannaci. Questa volta si tratta di un foglio prestampato scritto in doppia lingua, italiano e tedesco. Serviva per la richieste e il rilascio di permessi di circolazione. Riecco dunque la targa che avevamo già visto precedentemente: AN 8478, ossia il pullman Fiat 507 del signor Marchetti. Qui otteniamo altre informazioni, perché viene indicato sia il numero di telaio, sia il numero di posti disponibili, all'interno del mezzo, per i passeggeri, che era di 15 persone. Marchetti aveva fatto richiesta di circolare nella provincia di Ancona fino al 30 aprile del 1944. Anche in questo



caso timbro e firma dei militari tedeschi confermavano l'autorizzazione, mentre non è leggibile purtroppo la data del rilascio (nei due timbri è distinguibile solo la scritta "Il capo", oltre alla solita svastica trasportata dalle zampe di un'aquila).

Sappiamo però ora alcune cose, riepiloghiamo. Il signor Marchetti era proprietario di un autobus che aveva ottenuto il permesso di viaggiare fino a fine aprile del 1944 per la provincia di Ancona. E' molto probabile che questo, quindi, fosse un autobus di linea, che trasportava gli sfollati da Ancona verso Camerano, o verso altre località dell'entroterra in cui i cittadini erano sfollati in seguito ai bombardamenti anglo-americani. Lo si apprende navigando online alla ricerca di foto di questo Fiat 507. Ma all'inizio del 1944 il signor Marchetti decise di compiere a febbraio un viaggio insolito a Torino. Forse per effettuare dei rifornimenti presso la sede della ditta Fiat, o chissà per quali altre ragioni.

Si sarebbe quindi interrotto il servizio pubblico per gli sfollati? Sembra che andò proprio così, perché puntualmente l'11 febbraio del 1944 il Corriere Adriatico, il quotidiano di Ancona, dava questa notizia a pagina due, nella cronaca locale: *"Il servizio automobilistico Ancona-Camerano è sospeso da lunedì. Motivo? La macchina ha dovuto essere impiegata per altri servizi."*<sup>39</sup> Il piccolo articolo aggiungeva che gli impiegati e gli operai che si recavano da Camerano ad Ancona perché assunti negli uffici pubblici avevano protestato per questo provvedimento. Tant'è che due giorni dopo, il 13 febbraio, lo stesso giornale dava un'ulteriore informazione già chiara nel titolo: la *"ripresa del servizio automobilistico da Ancona a Camerano"*<sup>40</sup>. Il capo della provincia Lusignoli aveva

---

<sup>39</sup> "Il servizio automobilistico Ancona-Camerano", Corriere Adriatico, 11 febbraio 1944.

<sup>40</sup> "Ripresa del servizio automobilistico tra Ancona e Camerano", Corriere Adriatico, 13 febbraio 1944.



accontentato i “pendolari” di guerra che servivano ai nazi-fascisti nel capoluogo e gli aveva trovato l’autobus. Ma resta da capire se si trattava della stessa Fiat 507 del signor Marchetti.

E’ possibile che quest’ultimo abbia rinunciato al suo folle viaggio a Torino? Secondo me, al di là della retorica fascista per la magnanimità del capo della provincia, questa è la soluzione più probabile. Tuttavia occorre precisare che sul Corriere Adriatico venne specificato, in quel periodo, che il servizio navetta tra Ancona e Camerano veniva svolto dalla ditta Reni. Ne faceva parte anche il signor Marchetti? Mi sembra probabile, ma c’è un’altra ipotesi che va considerata: i cittadini avevano la possibilità di muoversi anche chiamando un autobus privato, una specie di taxi, sborsando una cifra molto alta, che si aggirava sulle mille lire dell’epoca.

Una cosa è sicura: il signor Marchetti, scrutando il cielo di quei giorni di febbraio, non ebbe buoni auspici per un viaggio in autobus. Proprio mentre uscivano sul giornale queste informazioni per i cittadini di Ancona, il tempo atmosferico stava rovesciando sul centro-nord Italia un quantitativo record di freddo e neve che rimasero impressi nella storia.

Bisogna dire che i mass media nazi-fascisti cercarono di ignorare per quanto fu possibile questi fenomeni meteorologici. Nei quotidiani come il Corriere Adriatico, su La Stampa e sul Regime Fascista (che poi diventò La provincia di Cremona) la neve di quell’inverno del 1944 venne quasi totalmente ignorata. Gli ultimi due sono quotidiani che permettono una consultazione gratuita online dell’archivio ed è possibile pure una ricerca per parole chiave in un range di tempo ben determinato. Ebbene, neve o nevicate vennero citate molto timidamente solo dal Regime Fascista a marzo del 1944 a



proposito della battaglia di Cassino<sup>41</sup>. Gli anglo-americani non riuscirono a sfondare la linea Gustav anche a causa di queste condizioni meteorologiche avverse, ed è probabile che i nazisti abbiano cercato di non concedere ai loro nemici un'attenuante alla sconfitta militare.

Secondo un articolo del 23 febbraio 1944 del quotidiano La Stampa addirittura il clima di quel mese fu mite!<sup>42</sup> Fatto sta che pure nel centro Italia, dove il tempo non fu affatto clemente in quel febbraio del '44 (certe immagini mostrano una storica nevicata persino su Roma), la neve venne censurata. E' possibile ipotizzare, a questo punto, che il signor Marchetti venne spinto ad andare ugualmente a Torino, specialmente se il viaggio serviva ai nazisti per recuperare del materiale bellico. Il primo documento di cui parlavo, che conteneva la risposta del comando tedesco alla richiesta di permesso, fu inviato il 12 gennaio ma firmato e convalidato solo il 17 febbraio del 1944, cioè lo stesso giorno della partenza. Per i tedeschi, insomma, il viaggio era possibile anche con la neve, e possiamo crederlo, ma cosa avrà pensato il proprietario di quel Fiat 507?

### **3.2 - Un'antica cartina stradale del Raci**

Le carte meteorologiche disponibili online anche per gli anni passati sono molto chiare a chi un minimo se ne intenda. Fu un 17 febbraio da inferno dantesco, dubbi non ce ne sono. Ma nel 1944 non era ovviamente così facile informarsi sul clima atmosferico. Robe da inglesi, avrebbero probabilmente pensato

---

<sup>41</sup> Il nemico rinforza la testa di sbarco mentre la Wehrmacht riprende l'iniziativa, in *Il Regime Fascista*, 31 marzo 1944. Altri cenni alla neve sugli Appennini si trovano in alcuni numeri di marzo 1944 dello stesso giornale. Il problema delle nevicata, che aveva bloccato la strada tra Napoli e Salerno, veniva mescolato ai disagi per l'eruzione del Vesuvio. L'eruzione del Vesuvio continua spaventosa e terrificante, in *Il Regime Fascista*, 25 marzo 1944.

<sup>42</sup> E' tornata la neve, in *La Stampa* 23 febbraio 1944.



i fascisti. Non possiamo scartare l'ipotesi che l'autobus abbia intrapreso la sua traversata attraverso la via Emilia. Sono andato quindi a cercare informazioni sulle strade che avrebbe trovato in quel periodo, e le regole che erano previste per gli automobilisti.

Già. Esistevano regole per chi guidava l'automobile? Bella domanda. Ho provato a rispondere grazie a una carta automobilistica<sup>43</sup> del 1936, disponibile alla biblioteca di Novara, che è la città in cui vivo attualmente. Era l'unica mappa che fosse quasi coeva rispetto al periodo che riguarda la nostra ricerca. L'unica differenza nel 1944 poteva essere rappresentata dalla guerra, dai posti di blocco nazisti, dalle bombe degli anglo-americani, che rendevano certo più complicato un viaggio di oltre 500 chilometri. Leggendo i quotidiani *La Stampa* e *Il Regime Fascista*, il signor Marchetti avrebbe appreso che il 14 febbraio erano state bombardate Verona e Brescia. Il 16 febbraio un'ennesima incursione aerea "alleata" aveva provocato danni a Roma e ad Ancona. E il 19 febbraio un'altra offensiva dei bombardieri anglo-americani aveva colpito Roma.

Anche la tecnologia delle automobili aveva fatto notevoli progressi. Nel 1936 le vetture in circolazione erano aumentate e mi ha sorpreso scoprire che c'erano già strade, autostrade e delle norme per la circolazione stradale diffuse dal Raci, Reale Automobile Club d'Italia (il nostro Aci). Ho dato un'occhiata a questo decalogo del Raci per sedermi idealmente al posto di guida di quell'autobus Fiat 507 del 1944. Avessi dovuto affrontare io quel viaggio da Camerano a Torino avrei dovuto sincerarmi innanzitutto di essere in regola, perché già allora

---

<sup>43</sup> Reale Automobile Club d'Italia, "Carta dello Stato delle strade : estate-autunno 1936 : principali norme di circolazione stradale ad uso pratico degli automobilisti / Reale Automobile Club d'Italia", 1936.



avrei potuto essere fermato dagli agenti per dei controlli o multe. Le automobili, che fossero artigianali o di fabbrica, dovevano uniformarsi su certi aspetti. Era necessario ad esempio dotare il proprio veicolo di freni, particolare per noi superfluo, ma non per quei tempi. Bisognava inoltre dotarsi di un silenziatore per i *“rumori e le emanazioni moleste”* del motore, in pratica un tubo di scappamento, e avere lo specchio retrovisore, ma solo in alcuni casi. Esso non era previsto su tutti i veicoli, bensì soltanto su quelli di grandi dimensioni, come camioncini di oltre 35 quintali di peso, camion con rimorchio e autobus, come evidentemente il Fiat 507. Avrei dovuto anche sincerarmi che il mio veicolo fosse dotato di *“una tromba a forte suono, da usarsi esclusivamente nell'esterno dell'abitato”*. Ma si specificava che *“in aperta campagna è consentito l'uso di apparecchi ausiliari (Klacson)”*. In pratica era necessario segnalare con un suono prima di sorpassare, prima di incrociare, e *“in prossimità di biforcazioni e dei crocevia”*. Inoltre era necessario suonare quando *“una strada innanzi”* non fosse *“libera o visibile per un tratto sufficiente”*. Tutto questo era vietato invece nei luoghi abitati. Come avviene oggi, il mio autoveicolo del 1944 avrebbe dovuto conservare a bordo una carta di circolazione, con tanto di bollo pagato, e la patente del conducente, altrimenti le sanzioni non sarebbero mancate.

Come si è capito, il viaggio con l'automobile, ad Ancona, come nel resto d'Italia, era sufficientemente regolamentato. Le prime norme per la circolazione sulle strade tentavano di responsabilizzare i guidatori. Bisognava mantenersi nel corso della “marcia” nella corsia di destra della strada e dare la precedenza ai mezzi che provenivano da destra agli incroci delle strade secondarie. E questo lo sappiamo tutti. Chi ha guidato una macchina (una Topolino, magari) negli anni '40 ricorderà questo altro obbligo: segnalare, anche con la mano, un



“cambiamento di direzione”. Bisognava poi accendere i fari (e averli funzionanti quindi) di notte e in presenza di nebbia o foschia. Anche sulla sosta dei veicoli c'erano dei divieti da tenere presenti. La sosta era infatti vietata quando la strada era “angusta”, *“nella zona stradale occupata da rete tramviaria”* e, *“nell'interno dell'abitato”*, nei luoghi che non fossero appositamente designati dai regolamenti comunali.

Di una cosa sono certo: gli amanti della velocità avrebbero guidato volentieri un mezzo del 1944, perché non era previsto alcun limite di velocità. *“Questa, - specificava il Raci - tuttavia, deve essere particolarmente moderata: nei tratti di strada a visuale non libera; nelle curve; in prossimità delle scuole; nei crocevia e nelle biforcazioni; nelle forti discese; nei passaggi stretti o ingombranti; nell'attraversamento degli abitati o nei tratti di strada fiancheggiata da case; nelle ore notturne, nei casi di nebbia, di foschia, o di polvere; quando riesce malamente l'incrocio con altri veicoli; quando i pedoni tardino a scansarsi.”* Potremmo chiosare: liberi di correre con la macchina, ma tenendo gli occhi aperti e guardando bene dove ci si trova.

L'automobilista era responsabile di ciò che faceva. Ma era autorizzato a sorpassare altri veicoli. Le norme del Raci specificavano che tale manovra andava portata a termine portandosi a sinistra e poi di nuovo a destra, senza però *“arrecare inconvenienti per il veicolo sorpassato”*, il quale dal canto suo avrebbe dovuto *“rallentare l'andatura per facilitare la manovra del veicolo sorpassante”*. Anche sull'obbligo di dare la precedenza agli incroci ai mezzi provenienti da destra c'era una deroga su alcune strade principali. La carta del Raci specificava quali erano queste strade e si trattava all'epoca di poche eccezioni: alcune vie consolari di Roma, quasi tutta la Statale 16 Adriatica da Padova a Santa Maria di Leuca, e alcune



strade della Pianura Padana. Tra queste c'era la via Emilia, una strada che la Fiat 507 avrebbe dovuto certamente percorrere per andare da Camerano a Torino.

Il signor Marchetti quel 17 febbraio del 1944 non avrebbe avuto a sua disposizione le attuali autostrade, tranne una: la Milano-Torino, lunga 125,800 chilometri. Ve ne erano anche diverse altre, come la Milano-Laghi, la Milano-Bergamo, la Napoli-Pompei, la Brescia-Bergamo, la Firenze-Mare, la Padova-Mestre, la Genova-Serravalle. Ma queste al signor Marchetti non sarebbero servite di certo. Già che ci siamo, facciamo qualche supposizione sul suo avventuroso viaggio. Le norme del Raci non citano mai le catene da neve, ma sappiamo da Wikipedia che furono inventate nel 1904 da Harry D. Weed e rimasero tali fino ai giorni nostri. Probabilmente nel 1944 erano ben note. Ciò non toglie che la neve avrebbe creato grossi disagi a quei veicoli molto pesanti. Che strada avrà fatto dunque il protagonista della nostra storia? Se decise di partire, prese secondo me la Litoranea, superò i posti di blocco nazisti e si avviò per la Statale 16 Adriatica, una strada normale che abbiamo visto era priva di attraversamenti. In questo modo, passando per Fano e Pesaro, arrivò fino a Rimini. Da qui aveva a sua disposizione una seconda strada principale senza incroci come la via Emilia. Perciò con poche curve poté superare i centri abitati di Forlì, Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, giungendo fino alle porte di Milano. Nel capoluogo lombardo poteva finalmente imboccare l'autostrada per Torino, superare Novara e compiere probabilmente un viaggio non diverso da quello a cui siamo abituati nei giorni nostri.

Dico probabilmente, perché la carta del Raci su questi aspetti non ci viene in aiuto. Nel 1936 essa era stata progettata affinché l'automobilista avesse presenti soprattutto le piantine di tutte le grandi città d'Italia. Non era, in sostanza, una carta geografica



come quelle che abbiamo oggi, che ci offrono sul disegno in scala dell'Italia il reticolo di tutte le strade e delle varie distanze, segmento per segmento, che caratterizzano il nostro territorio. La carta del 1936, oltre alle piantine delle città e, nelle ultime pagine, alle citate norme di una prima bozza del codice stradale, presentava a pagina due un elenco di tutte le strade statali e delle autostrade allora disponibili. Inoltre, a pagina tre, elencava le sedi del Raci e le sigle delle varie province italiane. Questo è il poco che, se fossi stato al posto del signor Marchetti, avrei avuto a disposizione per un viaggio non facile da Camerano a Torino. Se poi a questi disagi si fosse aggiunta anche la neve, beh allora il viaggio sarebbe diventato proprio un'avventura, che solo il protagonista avrebbe potuto eventualmente raccontarci.



## PARTE SECONDA

### Processo alla guerra

#### Capitolo quarto

##### 4.1 - Tante denunce, nessun colpevole...

Tante denunce, nessun colpevole, ma tanti sospetti sui soldati tedeschi. Furono tutto sommato queste le caratteristiche dell'occupazione nazista di Ancona sotto il profilo giudiziario. I processi che si celebrarono nel capoluogo, lo dicevo nella tesi di laurea, furono pochi. Ma la novità che mi ha meravigliato, andando a rovistare tra i fascicoli processuali dell'archivio di Stato, i quali dopo 70 anni sono a disposizione degli studiosi, è che i cittadini continuarono fino all'ultimo giorno di guerra a recarsi nelle caserme di carabinieri, polizia e guardia di finanza per raccontare le loro disavventure. Ci furono uomini in divisa, ad Ancona, che vollero dare agli abitanti l'illusione di poter contare sempre su uno Stato efficiente.

E' difficile esprimere un giudizio storico su questi carabinieri e poliziotti, i quali, nonostante le bombe e le rovine in cui dovettero certamente vivere giorno e notte, continuarono a raccogliere le lamentele della gente fino a luglio 1944, ossia pochi giorni prima dell'arrivo dei polacchi. Mi sembra di vederli mentre battono con le loro dita sui tasti di una macchina da scrivere e si affacciano, di tanto in tanto, alla finestra per non essere sorpresi da un'incursione aerea "nemica", come la chiamavano spesso nei loro rapporti.



Perché lo fecero? E come si chiamavano? Uno dei nomi più ricorrenti tra i firmatari dei verbali è quello del vice-brigadiere Filippo Di Prossimo. Scelgo lui quale simbolo di questo pezzo di storia, perché rimase al suo posto fino all'ultimo, ma potrei prenderne altri. Anche il poliziotto Giovanni Mancinelli raccolse svariate deposizioni dei cittadini per i furti che subivano nelle loro case. Verificava le dichiarazioni, interrogava e formulava ipotesi sui colpevoli, con risultati a dire il vero assai scarsi. Perché rimasero ad Ancona, anziché fuggire in montagna con i partigiani, oppure indossare abiti civili e nascondersi? Credevano nella Repubblica di Salò? Vorrei davvero poterglielo chiedere.

I loro comandanti effettuarono una scelta politica molto chiara: decisero di aderire al nuovo Stato repubblicano di Mussolini.

Il 18 febbraio del 1944 si svolse un solenne giuramento che coinvolse anche i carabinieri anconetani. Ne dette notizia il Corriere Adriatico il giorno successivo.<sup>44</sup> E il 22 febbraio il quotidiano tornava sull'argomento con un articolo tutto dedicato ai carabinieri della Legione Burocchi. *“Alla caserma Burocchi - scriveva - si sono riuniti gli ufficiali, i sottufficiali ed i militari per il rito del giuramento alla repubblica sociale italiana. [...] Agli ufficiali e ai soldati ha parlato, con ispirata parola, il colonnello Bixio<sup>45</sup>, comandante la legione, il quale ha esaltato l'alto significato del rito esaltando le fulgide glorie dell'arma.”* Con queste parole di vuota retorica il giornalista comunque ci dava un resoconto di un fatto: tutti i militari avevano giurato, il giorno prima, fedeltà alla Repubblica di Salò, compresi i brigadieri e i vice-brigadieri come Filippo Di

---

<sup>44</sup> L'austero rito del giuramento della guardia nazionale repubblicana, in Corriere Adriatico 19 febbraio 1944.

<sup>45</sup> Il nome completo di questo carabiniere è Nino Bixio, da non confondere però con il Nino Bixio che combatté le guerre d'indipendenza e fu tra i protagonisti della spedizione dei Mille nel 1860. Si tratta solo di un omonimo.



Prossimo. *“Ognuno - diceva il Corriere Adriatico -, letta la formula, si è portato presso la bandiera e l’ha baciata salutandola quindi con il braccio levato nel saluto romano.”* La cerimonia si chiuse con una dichiarazione di fedeltà del comandante Bixio alle “truppe germaniche” dell’Asse. Fu un chiaro atto di sottomissione ad Adolf Hitler.<sup>46</sup>

Le denunce contenute nei vari fascicoli processuali confermano questo cambiamento di bandiera, poiché nella carta intestata dei fogli dattiloscritti dai brigadieri comparve in buona parte del periodo di occupazione l’aggettivo “reali”, riferito a “legione territoriale dei carabinieri”, barrato con una linea nera.<sup>47</sup> Solo negli ultimi giorni di giugno-luglio 1944 la parola “reali” venne ripristinata senza la barratura precedente. Una cosa è certa: la storia dovrà dire grazie al carabiniere Filippo Di Prossimo e a Giovanni Mancinelli della questura. E’ per il loro spirito di sacrificio che oggi possiamo conoscere fatti di vita anconetana che sembravano perduti irrimediabilmente; un lavoro che questi uomini compirono cercando di ritagliarsi un’autonomia professionale e un equilibrio, nell’analisi dei fatti, che mi pare sorprendente, questo voglio sottolinearlo e lo noterà anche il lettore nelle pagine che seguono. Finiremo per allontanarci dalla versione dei fatti del Corriere Adriatico, che era non dimentichiamolo filo-fascista, per affrontarli da un’angolazione nuova. Vedremo affiorare i tedeschi e metteremo a nudo la loro arroganza. Era chiaro che i fascisti non avrebbero potuto far apparire i loro protettori come dei criminali comuni<sup>48</sup>, ma

---

<sup>46</sup> Significativo rito alla Legione carabinieri, in Corriere Adriatico 22 febbraio 1944.

<sup>47</sup> La grafia esatta è questa: “Legione territor. carabinieri *reali* - Ancona”. Aver barrato quella parola significava, a mio parere, volersi inserire nell’organizzazione statale della Repubblica di Salò.

<sup>48</sup> Fornisce un esempio di ciò un episodio accaduto al signor E. S., il quale per aver offeso in un locale pubblico Hitler e Mussolini il 21 gennaio del 1942 venne bastonato e purgato con olio di ricino da alcuni membri di un gruppo rionale fascista di Ancona, che lo mandarono all’ospedale con una prognosi di quattro mesi. Quando fu il momento di curarlo persino il medico si rifiutò



questo coraggio degli agenti di polizia e dei carabinieri crea un pericoloso “spread”, una separazione netta tra i fatti di cronaca nera probabilmente romanzati del quotidiano dorico e quelli veri, delle denunce scritte da uomini in divisa, i quali hanno il dovere negli atti ufficiali di rimanere aderenti alla realtà dei fatti. Il lettore si domanderà, giunto alla fine di queste pagine, se pure le notizie attuali siano inventate oppure se qualcosa sia cambiato. Ma questa è un'altra storia. A conti fatti, possiamo concludere, tornando alla stagione di guerra 1943-44, che anche questa strada, diretta verso una procura di Stato trasferita per motivi di sicurezza nell'entroterra, parallela rispetto ai centri del potere politico della RSI, quali erano la questura e la prefettura, finì in un vicolo cieco.

## **4.2 - Giudici di nuovo all'opera scortati dai nazisti**

Il primo atto giudiziario del periodo di occupazione nazista è la sentenza del 25 ottobre 1943 contro due anconetani, che erano accusati di furto e ricettazione di materiale rubato. Si chiamavano Rinaldo Campagnani e Goffredo Giovagnetti, rispettivamente di 41 e 33 anni. Era successo che nei primi mesi del 1943 Rinaldo Campagnani aveva rubato galline, polli e conigli a varie persone e persino all'Ospizio dei poveri e poi li aveva rivenduti a Rinaldo Giovagnetti. I giudici Ritelli, Larovere ed Evangelisti condannarono a tre anni di reclusione il Campagnani e a sei mesi, sempre di reclusione, il Giovagnetti, più delle multe di 3000 lire per il primo e 700 lire per il secondo.<sup>49</sup>

---

di rilasciare un certificato per paura di ritorsioni. Il povero S., per quell'offesa verbale, fu mandato anche in prigione e condannato per un anno al confino politico. ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 901-1180.

<sup>49</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, Sentenze Primo Grado 1943.



Nello stesso giorno, i tre giudici dorici furono impegnati nell'esame dell'appello presentato da una donna di 35 anni, Mafalda Paolini, la quale il 26 luglio del 1943 era stata condannata dal pretore di Ancona a nove mesi di reclusione e 3000 lire di ammenda per aver aperto una casa di prostituzione senza il permesso delle autorità. Con poche righe scritte a mano Ritelli, Larovere ed Evangelisti rigettarono la richiesta di appello e confermarono la sentenza del pretore.<sup>50</sup>

Sembrava che il lavoro del tribunale potesse riprendere, nonostante il 16 ottobre fossero già cadute delle bombe degli anglo-americani. Ma quando il primo novembre del 1943 gli "Alleati" tornarono a bombardare il capoluogo e provocarono migliaia di morti, anche i giudici dovettero arrendersi. Imperturbabili furono invece gli agenti della questura e i carabinieri, i quali rimasero vicino alla popolazione mentre questa si apprestava a sfollare nei piccoli centri di campagna.

### 4.3 - La difficile convivenza con i tedeschi

Le prime bombe colsero gli anconetani impreparati. Cominciò allora un triste esodo verso i centri della campagna. Dante Cecchetti, un trentottenne originario di Macerata ma residente in via Umberto I ad Ancona, alle 16.30 del 9 novembre del 1943 stava trasportando alcuni indumenti del dottor Girolamo Emiliani, quando gli si pararono davanti dei soldati nazisti. Ecco il suo racconto rilasciato il 10 novembre alla questura di Ancona.

*"Verso le 16 [e mezzo] di ieri, essendomi recato nell'appartamento del Comm. Dott. Girolamo Emiliani, posto in via Giannelli n 7 p. III, per ritirare indumenti d'uso per*

---

<sup>50</sup> Ibidem.



*incarico dello stesso Emiliani, giunti in detto appartamento e preparati 6 colli, di cui due materassi di lana, che trasportammo dall'appartamento al piano terra nel portone d'ingresso, per caricarli poi sull'autocarro targato n 2967 M. B., mentre eravamo intenti a tale operazione, giunsero due soldati tedeschi, fra i quali un sott'ufficiale, che ci intimarono di smettere tale operazione, impedendoci di caricare la merce, facendola sostare nel portone, dove era stata accantonata, mettendoci fuori del portone, chiudendo alle nostre spalle, non permettendoci di riportare i colli suddetti nuovamente nell'abitazione dello Emiliani.*"<sup>51</sup>

A questo punto l'uomo incaricato del trasloco, il signor Cecchetti, provò a spiegare le sue ragioni ai militari nazisti, tradendo una certa fiducia verso questo esercito occupante. Una fiducia sicuramente mal riposta. Cecchetti descrisse così la sua reazione.

*"Io visto ciò mi recai al vicino Comando dell'8 legione M. V. L. V. [da] un ufficiale interprete a nome Ugolini Osvaldo il quale spiegò ai tedeschi l'equivoco in cui erano incorsi. Malgrado ciò non ci permetterono di riportare i colli nell'appartamento dove erano stati presi né di caricarli sull'autocarro, obbligandoci di eseguire tale operazione stamane.*

*Infatti verso le 7.45 di stamane recatici in via Giannelli 7 per caricare i detti colli abbiamo constatato che mancavano tre di essi.*"<sup>52</sup>

Furono rubati indumenti e scarpe da donna, oggetti da toletta "di un certo valore", vassoi di metallo, quadri, coperte imbottite, soprammobili, una sveglia, sapone e schiuma da barba. Tutti oggetti che la questura non riuscì a restituire al dott. Emiliani e al suo inserviente Cecchetti, segnalando alla procura il 5

<sup>51</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 301-540.

<sup>52</sup> Ibidem.



gennaio 1944 che i ladri erano rimasti ignoti.

Ancora più arduo fu il compito della questura quando, il primo dell'anno del 1944, si presentò da loro Attilio Tonnarelli, 42 anni, residente in via Isonzo 103, che era il garzone della ditta Leonardi Gioacchino. Il 31 dicembre del '43 aveva subito un furto non da una o più persone, ma da un'intera folla di gente che attendeva la consegna razionata di 240 litri di latte. Agli "ufficiali" della questura rilasciò queste dichiarazioni:

*"Verso le ore 15 di ieri, tornato dalla frazione Pinocchio col carro trainato da un cavallo della ditta sopracitata carico di latte, lasciai carro e cavallo sotto il capannone della predetta ditta posta in via S. Cosma n 6 perché pioveva.*

*Siccome ero inzuppato di acqua sino alle ossa, pregai la folla che aspettava per il latte, di ritornare stamane perché in quelle condizioni non potevo vendere il latte e che se avevano urgente bisogno di latte dovevano portarsi in piazza delle Erbe dove era in vendita un sufficiente quantitativo di latte.*

*La folla finse di aderire al mio invito ma appena mi allontanai, sobillata da qualche facinoroso, sfond[ò] la porta del capannone impadronendosi di 240 litri di latte e di un bidone pieno pure di latte, di un rubinetto di alluminio e di due imbuti che trafugarono."*<sup>53</sup>

Era un piccolo, isolato, ma significativo sintomo che dietro la propaganda del Corriere Adriatico, gli inviti alla calma dei giornalisti, e dietro anche le ordinanze del capo provincia, c'erano dei forti malumori tra gli abitanti. La gente aveva fame e le istituzioni fasciste del nuovo corso socialisteggiante si reggevano già a stento. La procura chiuse questo caso in fretta il 14 aprile del 1944, chiedendo al giudice istruttore di dichiarare il "non doversi procedere" perché gli autori del reato erano

---

<sup>53</sup> Ibidem.



rimasti ignoti.

Tra il 18 e il 19 dicembre del 1943 era accaduto un altro fatto curioso, che vale la pena di raccontare brevemente. Un uomo, Giovanni Picciafuochi, manovale trentunenne di Sappanico, aveva subito il furto di 88 paia di pantaloni di tela grigia. Si trattava di pantaloni che questo giovane aveva ricevuto dall'amministrazione militare, perché sua sorella, la 23enne Armanda Picciafuochi, li confezionasse cucendoli a mano. Si trattava evidentemente di indumenti militari della Repubblica di Salò, visto che il colore tipico di quell'esercito era il famoso "grigioverde".

Il 20 dicembre il Picciafuochi si presentò dai carabinieri di Montesicuro per denunciare questo delitto, così il maresciallo Maggiore e il comandante Manieri andarono subito a verificare se quanto era stato loro raccontato fosse vero. Parlarono con la sorella del Picciafuochi e questa confermò che doveva cucire le 88 paia di pantaloni militari, ma che aveva dovuto lasciare il lavoro a metà per mancanza di filo. Comunque gli indumenti si trovavano nella sua abitazione quando nella notte tra il 18 e il 19 di dicembre del '43 i ladri *"mediante rottura di un lucchetto, penetrarono in un locale a pianterreno annesso alla abitazione del Picciafuochi [...]"*<sup>54</sup> rubando quelle 88 paia di pantaloni.

I carabinieri ottennero anche il nome di colui che chiese alla Picciafuochi di cucire i pantaloni: si trattava di Nazzareno Testasecca, capo sarto addetto al 93° reggimento fanteria di Ancona. Il verbale che i carabinieri inviarono alla "pretura unificata di Ancona", al Comando militare regionale e ai loro "superiori" non specifica ovviamente che questo reggimento faceva parte dell'esercito di Salò, ma appare un dettaglio superfluo. I partigiani per chi credeva ancora in quello Stato

---

<sup>54</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 651-900.



autoritario di Mussolini erano dei semplici “ribelli”. Eppure da questo racconto si intuisce quanto quell’esercito fascista repubblicano fosse artigianale, con tante gerarchie ma poca preparazione, se è vero che a cucire i pantaloni era stata chiamata una sarta improvvisata della campagna anconetana.

I carabinieri si misero all’opera perquisendo le abitazioni di due sospetti, un barbiere e un suo cliente, i quali si pensò fossero al corrente della presenza di quelle paia di pantaloni nell’abitazione dei Picciafuochi. Ma non venne trovato alcun indizio e le indagini si arenarono senza arrivare a nulla, né durante l’occupazione nazista, né dopo, quando i carabinieri dell’Italia liberata, a ottobre del ‘44, ripresero il fascicolo senza tuttavia aggiungere ulteriori dettagli.

In quei giorni di fine ‘43 le forze di polizia riuscivano ancora ad indagare con una certa tranquillità, anche se erano dotate di mezzi scarsissimi. Operavano attraverso semplici deduzioni come nei film che vedevamo in televisione negli anni ‘70. Poca scienza e molto fiuto investigativo. Il che non sarebbe un pessimo metodo, se non fosse che finivano per fare solo una grande confusione. Nel caso che ora analizzeremo, del signor Fuligni, arrivarono a denunciare alla procura di Stato un possibile ladro. Ma era veramente lui il colpevole? Le prove che vennero raccolte non sembrano sufficienti a confermarlo.

Il 13 dicembre del 1943 il signor Corrado Fuligni, un quarantaquattrenne che faceva il pasticciere in via Marsala 6 ma era sfollato a Ostra, denunciò alla polizia il furto di una macchina taglia-torrone a motore, di un quintale e mezzo di miele, di dieci chilogrammi di grassi per biscotti ed alcune bottiglie di liquori, per un valore di circa 15mila lire.

I ladri erano penetrati dalla porta del suo negozio che dà su corso Mazzini. Le indagini portarono alla scoperta che alcuni giorni prima, il 10 dicembre, due persone si erano fermate con



la macchina davanti al negozio del Corrado Fuligni, avevano aperto la porta con le chiavi e caricato sulla vettura proprio il materiale che era stato rubato. Erano le ore 19. Questi individui erano stati visti dal signor Nello Toccafondi, il quale si era affacciato dalla sua pellicceria e aveva chiesto ai due cosa stessero facendo. Uno dei due aveva risposto di essere il cognato del Fuligni e che era stato quest'ultimo a chiedergli di effettuare quel trasbordo di materiale.

La polizia dette per scontato che il denunciante avesse raccontato la verità, che avesse perciò smarrito quella macchina per tagliare il torrone e i vari dolciumi. Così fece partire la caccia al ladro: il presunto cognato del Fuligni aveva quello che una volta era considerato un "segno particolare", aveva l'occhio destro che "restava più spalancato del sinistro". Lo aveva notato il signor Toccafondi, che nel chiedergli cosa stesse facendo nel negozio del Fuligni si ricordò di aver già visto quell'uomo. Gli aveva consegnato tempo prima una lettera che era stata inviata da un certo signor Sigismondo Mari, il suo datore di lavoro.

Stiamo entrando nel vivo delle indagini della polizia fascista repubblicana, cui come si vede non mancò la buona volontà. Gli agenti identificarono l'uomo che aveva consegnato la lettera al Toccafondi. Si trattava di Giuseppe Manganelli, che aveva proprio quel difetto all'occhio destro. Il Toccafondi appena vide le foto che gli vennero mostrate dai poliziotti non ebbe dubbi. Ma sembra che i poliziotti fecero a questo punto un po' di confusione con le parentele. Il Manganelli non era il cognato del Corrado Fuligni, ma il genero, ed era cognato di Ennio Fuligni, una persona che c'entrava solo con l'invio della lettera del Mari, non tanto con il furto. Nel verbale quindi la vittima che si chiamava Corrado divenne per la questura Ennio. La confusione fu tale che la denuncia che scattò contro il Manganelli fu a mio giudizio molto affrettata.



Come il lettore avrà notato queste denunce che stiamo riportando dall'archivio di Stato mescolano il trascorrere normale delle vite dei privati cittadini con i fatti storici. Eserciti di Salò e soldati tedeschi, ma anche aerei anglo-americani, nell'autunno del 1943 fecero irruzione nelle case di tante incolpevoli famiglie italiane. Come la mia o le vostre, cari lettori. E' la stessa seconda guerra mondiale ad essere il primo conflitto che coinvolse anche i civili.

Tra i poveri anconetani che morirono il primo novembre del 1943 nel rifugio di Santa Palazia, ad esempio, c'era anche il padre di un giovane nativo di Pesaro, un certo Sante Azzaro, di 24 anni, il quale il 25 novembre del 1943 si rivolse con una lettera alla procura di Ancona. Attraverso un commovente appello alle autorità chiese che le forze di polizia proteggessero i mobili della sua casa di via Fanti 35, che erano alla mercé dei ladri ed erano ciò che rimaneva ai suoi familiari dopo la morte del padre, Giuseppe Azzaro, *“tragicamente perito nel crollo del rifugio delle carceri”*, come scrisse Sante all'inizio della lettera. Con questa storia privata possiamo entrare virtualmente, 70 anni dopo, in quel rifugio della morte e vedere meglio lo scenario in cui avvenne la tragedia. Un elemento che colpisce subito è la effettiva pericolosità di quei detenuti insieme ai quali si rifugiavano i residenti di quella zona, come appunto i signori Azzaro di via Fanti, l'allora via delle carceri.<sup>55</sup> Il lettore

---

<sup>55</sup> Grazie alle denunce conservate in archivio abbiamo anche il nome di uno di questi detenuti. Anselmo Contini era di Ostra e aveva 32 anni quando evase dalle carceri di Ancona. Il 27 marzo del 1943 era stato condannato a scontare due anni e otto mesi di reclusione per un furto, ma approfittando del bombardamento del primo novembre riuscì a fuggire. Lo ripresero i carabinieri di Senigallia l'11 dicembre dello stesso anno e lo rinchiusero nelle locali carceri. Ma il Contini, il 2 febbraio del '44, riuscì a fuggire pure da lì. Il 27 febbraio del 1945 i giudici Ritelli, Rapex e Gugliormella lo condannarono a un mese di reclusione per la fuga dal carcere di Senigallia, ma lo assolsero dalla precedente fuga da Santa Palazia. Spiegarono infatti nei motivi della sentenza che *“il Contini ebbe a evadere dalle carceri giudiziarie di Ancona in occasione del grave bombardamento aereo del 1° Novembre 1943, quando l'edificio fu colpito e reso inabitabile, tanto vero che i detenuti vennero fatti sfollare. Il Contini afferma che in tale*



ricorderà che il Corriere Adriatico poco prima del bombardamento aveva invitato i cittadini a rifugiarsi altrove. Un monito che evidentemente non venne recepito.

Sante Azzaro scrisse al procuratore di Stato queste parole:

*“Eccellenza, scusatemi, innanzi tutto, se oso rivolgermi personalmente a voi. Sono il figlio del cav. Giuseppe Azzaro, tragicamente perito nel crollo del rifugio delle carceri.*

*Poiché con mio padre è rimasta sepolta anche la piccola scorta finanziaria della famiglia, mi rivolgo a voi affinché, se possibile, venga salvaguardato il patrimonio in mobili e stoviglie che trovasi nella casa in via Fanti 35/ Assistenziario.”*<sup>56</sup>

Azzaro disse con sicurezza che la loro abitazione aveva già subito un furto per opera di “ex carcerati”, i quali avevano creato una “breccia” nel muro che separa il dormitorio dalla loro camera da letto e avevano asportato viveri nonché vestiti. Poi quel palazzo di via Fanti 35 era stato chiuso, tuttavia secondo il signor Azzaro non era difficile scavalcare il muro dell’orto e penetrare nuovamente nell’Assistenziano e di qui nel loro appartamento.

Questi dettagli ci fanno intravedere uno scenario di ordinaria malagiustizia: le carceri nonostante contenessero ancora i poveri resti delle vittime erano aperte e c’erano dei criminali che avevano addirittura la possibilità di muoversi liberamente. Inoltre alcuni beni della famiglia Azzaro si trovavano nell’abitazione del capoguardia del carcere che si chiamava Macri. Lo scrisse Sante Azzaro alla fine della sua lettera raccomandando ancora una volta i suoi preziosi oggetti alla buona volontà delle autorità fasciste, cui chiese di adottare

---

*circostanza egli ed altri detenuti furono lasciati a loro stessi, perché in quella grave contingenza avessero provveduto essi alla loro incolumità.”* ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 141-170.

<sup>56</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 301-540.



*“provvedimenti di assoluta sicurezza” per salvare qualcosa “dall’immane rovina su di noi abbattutasi”.*

Furono allertati i carabinieri della caserma Fazio, i quali però poterono fare molto poco e lo scrissero il 19 dicembre del 1943 nel loro rapporto al procuratore. Il motivo era semplice: il cancello del palazzo era chiuso talmente “ermeticamente” che non fu loro possibile entrare. Inoltre Sante Azzaro con sua madre era sfollato nel pesarese e si spostò poi nel bolognese, quindi nessuno avrebbe aiutato le forze di polizia nel creare un inventario dei beni presenti nell’appartamento.

Fu la pretura di Imola a interrogare Sante Azzaro il 22 marzo del 1944. Al pretore Aldino Pellegrì, il giovane aggiunse alcuni particolari che sono molto utili, oggi, per ricostruire lo scenario di quella grande tragedia di Santa Palazia. Disse:

*“Mi consta che taluni liberati del carcere che non so indicare ma che sono proprio coloro che erano ricoverati durante il bombardamento del 1° novembre in locale attiguo alla nostra abitazione, hanno asportato dall’abitazione nostra alcuni oggetti di vestiario e provviste familiari: intendevo quindi con questo esposto richiamare su di ciò l’attenzione del Procuratore di Stato ” per i provvedimenti di sua competenza.”<sup>57</sup>*

Da Imola partì lo stesso giorno una raccomandata diretta al procuratore di Ancona e lì la pratica finì nel dimenticatoio. Noi con questo lavoro di ricerca la riapriamo idealmente, perché emerge con chiarezza il ruolo determinante di quei carcerati nella tragedia, se non altro perché erano dei testimoni oculari. Si occupò di loro anche il Corriere della Sera allorché nel gennaio del 1957 quella “galleria della morte” venne riaperta. Fu scritto che i detenuti avevano aiutato alcuni superstiti del bombardamento a fuggire. Ma altre vittime è certo che rimasero

---

<sup>57</sup> Ibidem.



intrappolate vive per la caduta di un paraschegge. E neppure da morti questi sfortunati trovarono la pace che meritavano.

#### 4.4 - Quella fuga disperata dalle bombe

Nei primi mesi del '44 molti anconetani che erano sfollati fecero una breve visita alle loro case per verificarne le condizioni. Ciò che videro li sorprese più di quanto era capitato al signor Azzaro: molti dei beni che avevano lasciato all'interno delle stanze erano stati rubati. Corsero quindi alla polizia, come avverrebbe in tempo di pace, e si sfogarono con quei militari. Le loro deposizioni, che riportiamo alla luce dopo tantissimi anni, ci forniscono delle preziose testimonianze a caldo su quei tragici fatti della fine del 1943.

I cittadini furono costretti a una fuga improvvisa quanto disordinata. I verbali che ho potuto leggere all'archivio di Stato sono tantissimi, ma ho notato che furono poche le persone che affermarono in modo esplicito di essere sfollate nel '43 per un'ordinanza del Comando tedesco.

E' il caso ad esempio del signor Alberto Lopez, all'epoca 47enne, il quale il 6 marzo denunciò alla polizia un furto di biancheria e di tre quintali di grano insaccato, merce quest'ultima molto rara in quel periodo, come altri alimenti che vennero rubati nelle case di questi anconetani evidentemente benestanti. Lopez disse:

*“In seguito all'ordinanza del Comando tedesco emessa il 18/10-1943 ho dovuto sfollare da via Saffi 30 p. III a via Maratta 12. Dopo 4 o 5 giorni d[a]l bombardamento nemico avvenuto il 1/11-1943 sono tornato nella mia vecchia abitazione dove trovai la porta d'ingresso scassinata. Entrato nell'appartamento constatai che ignoti mi asportarono biancheria varia nonché 3 quintali di grano insaccato nei*



*sacchi subendo così un danno di L. 1500 circa.*”<sup>58</sup>

Seguiva in questa come in altre denunce la formula di rito con cui il denunciante affermava, almeno nella maggior parte dei casi, di non avere sospetti su alcuno e di non poter “formulare indizi” sul fatto che denunciava “per ogni effetto di legge”. La polizia indagò fino al 26 aprile del 1944, ma senza ottenere risultati.

Anche alla 32enne Adelaide Moretti, che abitava nella zona del porto, capitò qualcosa del genere. Il 22 marzo del 1944 andò alla polizia e raccontò:

*“Fin dal mese di agosto 1943 mi sono allontanata dalla mia abitazione per la località Borgo Rodi n.7 senza farvi più ritorno. A seguito del bando tedesco che impedisce l’accesso nell’ambiente portuale mi sono decisa di portarmi nella mia abitazione per ritirare quanto mi apparteneva, ma con sorpresa ho co[n]statato che tanto il portone che la porta di abitazione erano aperte, introdottami ho constatato inoltre che mi mancavano quintali 2 [e mezzo] di grano, cinque quintali di legna e un quintale di carbone Koc.*

*Tutte le masserizie ivi esistenti furono trasportate fin dal mese di Agosto dove mi sono trasferita.*”<sup>59</sup>

Il 13 maggio del 1944 si presentò in questura il pretore di Ancona Giuseppe Rundo in persona, il quale chiese all’agente di polizia Giovanni Mancinelli di confermare il verbale della signora Moretti. Mancinelli confermò e aggiornò il pretore sull’andamento delle indagini: non c’era purtroppo nessuna novità.

Abbiamo tuttavia appreso qualcosa di importante per la nostra ricostruzione storica: erano stati i nazisti a convincere sia il signor Lopez sia la Moretti a sfollare. Nessuno parlò invece del

<sup>58</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 651-900.

<sup>59</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 901-1180.



piano di sfollamento che era stato predisposto dallo Stato fascista repubblicano. Questo perché, per l'incalzare degli eventi, esso rimase solo sulla carta.

La vicenda del sessantasettenne Elio Sacconi ci aiuterà a capire meglio come si comportò la gente di Ancona dopo quell'incursione aerea del primo novembre, di cui tanto abbiamo parlato anche su *Il Resto del Carlino*. Il signor Sacconi, che era domiciliato in via delle Carceri 20 ma residente in via Podesti 2, si rivolse alla Polizia di Stato per denunciare un furto di poche lire. I poliziotti della squadra mobile trascrissero la sua deposizione senza farsi tanti scrupoli. Sacconi dichiarò che alcuni agenti di custodia avevano depositato nella sua abitazione tre materassi di crine e un materasso di lana. Quindi proseguì così il suo racconto:

*“In seguito al bombardamento del 1[°] novembre dello scorso anno mi ero allontanato dopo avere bene inchiodato la casa. Tornato dopo una quindicina di giorni ho constatato che la porta d'ingresso della mia abitazione era stata forzata ed aperta, quindi, entrato nell'appartamento, ho constatato con sorpresa la sparizione dei quattro materassi sopraindicati.”*<sup>60</sup>

Gli agenti si misero al lavoro e scrissero il 16 marzo 1944 questa relazione. *“Dal sopralluogo effettuato si è constatato che i malfattori, mediante forte spinta a spalla, hanno sfondato la porta di accesso e penetrati nell'abitazione perpetrarono il furto dei 4 materassi suindicati.”*<sup>61</sup> Le indagini però non portarono a nulla e non vi furono novità nemmeno nel nuovo rapporto che la squadra mobile redasse il 27 aprile 1944. Purtroppo quella di non riuscire a trovare i responsabili dei furti fu una prassi ricorrente in quel periodo di occupazione.

Il 24 febbraio del 1944 entrò nella questura dorica la signora

---

<sup>60</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 651-900.

<sup>61</sup> *Ibidem*.



Elvira Iaconi, di 48 anni, residente in via del Comune 25. Denunciò un furto che rimase senza colpevoli. Raccontando la sua vicenda, tuttavia, ci permette di scattare altre istantanee di quei terribili giorni di novembre 1943.

*“Nel bombardamento aereo nemico del primo novembre 1943 la mia abitazione venne sinistrata, e da quel giorno mi sono allontanata per non subire ulteriori danni a Castelferretti. L'appartamento da me abitato era al 1° piano di via del Comune 25, seppellito da altro materiale che cadde da fabbricati vicino. Le macerie in detto luogo venne[ro] rimosse da appositi incaricati allo scopo di estrarre un cadavere di donna dimodoché, [essendo] il mio appartamento aperto da una finestra, ignoti penetrati si sono impossessati di tre materassi di lana, due guanciali di lana, una imbottita di lana, due coperte di cotone, cinque paia di lenzuola usate, camicie ed altri oggetti di tenue valore, ricevendo così un danno complessivo di lire 9000.”<sup>62</sup>*

Un'altra storia interessante ce la racconta la giovane signora Adria Ruschioni, una donna di 35 anni di via Cardeto 45 che era sfollata a Candia con i suoi figli. Subì un furto di biancheria, su cui la squadra mobile di Ancona, nel marzo 1944, poté fare molto poco.

*“Fin dai primi del mese di novembre sono sfollata con i miei figli in frazione Candia di questo comune, lasciando la mia abitazione bene assicurata. Solo tre o quattro volte sono tornata in Ancona per prendere qualche indumento e piccoli quantitativi di grano. Lunedì 6 corrente tornata di nuovo nella mia abitazione ho constatato che la porta di casa era stata aperta da ignoti mediante spallata. Mi sono introdotta nell'appartamento e ho constatato che i ladri mi hanno*

---

<sup>62</sup> Ibidem.



*asportato alcuni capi di biancheria, una coperta di lana e tre quintali di grano subendo un danno che ascende a 1500 lire circa.*"<sup>63</sup>

La signora Anna Santini, di 47 anni, viveva in via Mamiani 11 ed era sfollata a San Lorenzo in Campo. Il 15 marzo 1944 denunciò un furto alla Polizia.

*"In seguito al bombardamento del 16 ottobre 1943, essendo stata sinistrata, dopo 5 o 6 giorni sono sfollata da questa città per San Lorenzo in Campo, lasciando la mia abitazione ben chiusa a chiave, le due camere rimaste illese.*

*Tornata in Ancona ieri, portandomi nella mia abitazione ho constatato che la porta d'ingresso era aperta però ostruita dalle macerie dell'ultimo bombardamento nemico. Però da due finestre pure trovate aperte ho osservato che il mobilio della cucina composta da una credenza verniciata verde e avorio, un tavolo verniciato ad olio giallo, un servizio da caffè da 6 di porcellana, due vassoi, uno in noce e uno con lo specchio, due materassi di crino, una branda piegabile a rete, due sedie nuove, uno specchio ovale per camera da bagno, un lavandino a muro di marmo, per un valore approssimativo di 5000 lire, sono stati rubati da ignoti.*"<sup>64</sup>

L'attaccamento di questi cittadini a ogni singolo loro oggetto è commovente. La signora Santini non poté recuperare questi beni perché la polizia ritenne che i ladri ebbero vita sin troppo facile per via dei bombardamenti e abbandonò le ricerche dei colpevoli.

Il cinquantatreenne Armando Gemini abitava in largo Belvedere 17, ma era sfollato a Sappanico dopo il bombardamento del 16 novembre del 1943. Il 13 marzo del 1944 raccontò la sua storia alla Polizia di Ancona, la quale si

---

<sup>63</sup> Ibidem.

<sup>64</sup> Ibidem.



comportò come al solito: non riuscì a trovare i responsabili.

*“In seguito al bombardamento nemico del 16 novembre 1943 sono stato costretto a sfollare. Saltuariamente ogni tre o quattro giorni ho visitato sempre la mia casa al largo Belvedere n. 17, senonché sabato 11 corrente nel fare la mia consueta affacciatina ho avuto la sgradita sorpresa di osservare che la porta di accesso della mia abitazione era stata forzata e aperta. I malfattori quindi sono penetrati nell'appartamento ed ho potuto constatare che mi sono stati rubati: un servizio di posate di alpaca, un grammofoño a cassetta di colore blu, una sveglia, diverse tazzine, alcuni liquori, una coperta di cotone a due piazze bianco e rose e biancheria varia che non posso precisare, nonché due spazzole di crine, per un ammontare di 6000 lire circa.”*<sup>65</sup>

Il 16 marzo 1944 si presentò in Questura la quarantanovenne Annunziata Rossi, che abitava in via Mamiani 76, ma aveva dovuto abbandonare la sua casa dopo il primo bombardamento del 16 ottobre 1943. Raccontò così agli agenti della squadra mobile la sgradevole sensazione di vedersi derubata di molti effetti personali.

*“In seguito all'ultimo bombardamento la mia casa [di]venne sinistrata ed inabitabile e dall'8 gennaio, anzi dal 16 ottobre 1943 con la mia famiglia composta di 7 persone alloggiamo al rifugio di Porta Pia. Tutti i giorni ho fatto recapito a casa ma non mi mancò mai nulla. Senonché nei giorni 11 e 12 marzo mi sono recata a Castelfidardo allo scopo di trovare una sistemazione, al ritorno e precisamente nel pomeriggio di ieri ho avuto la sgradita sorpresa di trovare la porta di casa aperta, ivi entrata ho constatato che ignoti ladri hanno asportato i seguenti oggetti: tre quintali di grano, due materassi di lana,*

---

<sup>65</sup> Ibidem.



*una macchina da cucire Singer, sei paia di scarpe da uomo, un ombrello, un involto contenente lenzuola, federe, maglie, mutande di lana, fazzoletti ed oggetti mangerecci, come ad esempio 10 chili di pasta, sei chili di zucchero, sei kg di sapone, 800 grammi di lardo, un sacchetto con 5 chili di fagioli ed altri oggetti da precisare, subendo un danno di circa 40 mila lire.*"<sup>66</sup>

Questa donna il 18 marzo andò a sporgere denuncia anche ai carabinieri di Piano San Lazzaro. Alle 17 dello stesso giorno il vice-brigadiere Gaetano Donnici partì per verificare queste informazioni e giunse in via Mamiani 76, dove trovò la porta effettivamente sfondata. La zona era "deserta"<sup>67</sup>, scrisse il 20 marzo nel rapporto il comandante Giuseppe Terranova, e non fu possibile al vice-brigadiere Donnici interrogare qualcuno per proseguire nelle ricerche.

Un altro furto che non ebbe mai giustizia è quello che venne denunciato dalla cinquantasettenne Ida Garofali il 26 febbraio 1944 alla squadra mobile di Ancona. Abitava in via Sottomonte 14 e queste furono le sue parole.

*"Sono sfollata fin dal 2 novembre 1943 in Stacciola San Costanzo, facendo saltuarie visite nella mia abitazione, senonché, giunta in Ancona ieri e visitata la mia casa verso le ore 16.30, ho dovuto constatare con sorpresa che la porta d'accesso, di cui era stata bene assicurata la chiusura, è stata forzata mediante palanchina di ferro ed aperta ed ivi entrati i ladri mi hanno asportato una macchina da cucire a 5 tiretti (Singer), 4 coperte di lana, di cui due matrimoniali color bianche, una con bordi a righe blu, due da lettini bianchi, una con bordo a foglie e fiori rossa e verde, l'altra con bordo con fiori violacei, due coperte bianche da lettino, uno a teli con pizzi interni tessuta in casa e l'altra acquistata in commercio,*

---

<sup>66</sup> Ibidem.

<sup>67</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 541-650.



*una tenda di tela medievale disegnata con frutta e foglie, vari capi di biancheria come tovaglie e tovaglioli, lenzuola, federe, camicie da donna da giorno e da notte ricamate, asciugamani, grembiuli di tela con pizzo, un servizio di tovaglioli da tè per sei coperti, varie mutande da donna ed altri capi [...] Si fa presente che tra il primo cassetto del comò è rimasto incastrato uno scalpello adoperato dal ladro per aprirlo senza riuscire.”<sup>68</sup>*

La polizia si limitò ad effettuare il sopralluogo di routine accertando che i ladri erano riusciti ad entrare nella casa della signora Garofali grazie ad un paletto e ad un altro “congegno”. Verso i primi di giugno 1944 anche la Guardia Nazionale Repubblicana dei fascisti si occupò di questo caso ma sempre senza alcun esito.

Il quarantottenne Alberto Vidao abitava in via Saffi 7 quando gli anglo-americani iniziarono il loro attacco aereo. Dovette quindi sfollare a Loreto e subì la stessa sorte di tanti altri suoi concittadini. Questo il suo racconto rilasciato alla polizia il 24 marzo 1944:

*“Dal giorno 5 novembre 1943 a seguito azioni belliche del nemico sono stato costretto a sfollare nel comune di Loreto dove risiedo tuttora in piazza della Madonna palazzo Apostolico. Saltuariamente ho fatto delle capatine a casa, trovando sempre le cose a posto e soltanto ieri mi sono accorto che, dai bauli ivi esistenti, sono state asportate: 6 paia di lenzuola, 7 coperte di lana, di cui uno damascato, una tovaglia e sei tovaglioli colorati a righe rosse e bleu a fondo bianco, ed altri oggetti che non posso precisare non sapendo le abitudini di casa. Circa 15 giorni or sono venne da Loreto mio fratello Vidao Aldo il quale trovò la porta d’ingresso dell’abitazione chiusa solo con la molla di arresto ed osservò che due finestre*

---

<sup>68</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 651-900.



*che guardano la via Saffi erano aperte ed un baule pure aperto, senza osservare nulla di anormale in quanto anche mio fratello non conosce la sistemazione di essi bauli.*

*I ladri hanno potuto accedere nell'abitazione solo adoperando chiavi false in quanto la porta non presenta manomissione eppertanto denuncio il furto per ogni effetto di legge.”<sup>69</sup>*

Le indagini, manco a dirlo, dettero esito negativo, in questo caso perché il signor Vidao aveva denunciato il furto con colpevole ritardo. Va detto che per molti di questi piccoli reati, ammesso che il furto possa essere considerato un peccato veniale (nei dieci comandamenti di Mosè c'era anche il “non rubare”), le ricerche dei colpevoli non si arrestarono al momento dell'arrivo dell'esercito “alleato” dei polacchi, bensì furono riprese dalla “regia pretura di Ancona” nell'immediato dopoguerra. E' il caso di questo furto in casa Vidao, che però fu archiviato senza colpevoli, come tanti altri, il 21 ottobre del 1944.

#### **4.5 - Quei quattro rotoli di stoffa di Santa Palazia**

Sul bombardamento del primo novembre 1943 in questi anni sono stati scritti fiumi di inchiostro. La storia delle orfanelle del Birarelli ha commosso tutti gli anconetani ed è stata tramandata quale simbolo dell'ingiustizia di questa interminabile e crudele guerra. Anche dello scandalo dei cadaveri trasferiti al cimitero dopo ventisei anni si è detto: se ne sono occupati gli scrittori Lilia e Attilio Bevilacqua nel loro recente libro.

Eppure la mia sensazione è che ci sia qualche vuoto che ancora deve essere colmato. A tale proposito riveste un ruolo molto importante la storia di due giovani, A. P. e M. G.<sup>70</sup>, i quali

---

<sup>69</sup> Ibidem.

<sup>70</sup> Questa storia esce con le iniziali dei suoi protagonisti poiché non sono ancora trascorsi 70



furono accusati di aver rubato quattro rotoli di stoffa mentre si aggiravano nei pressi del carcere giudiziario di Santa Palazia. Eravamo in quel momento a pochi mesi dalla tragedia del bombardamento e la zona si presentava ai loro occhi piena di macerie; certamente un'ottima preda per degli sciacalli in cerca di materiale da recuperare e rivendere. Ma quando l'istruttoria fu ripresa, nel dopoguerra, il giudice istruttore affermò nella sua sentenza che non vi era alcuna prova certa che i due giovani fossero gli autori del reato e li assolse. Era il 10 maggio 1948.

Ma come era iniziata questa strana storia? Chi aveva arrestato i due giovani, e cosa raccontò nel suo rapporto di polizia? La risposta ce la fornisce il solito onnipresente vice-brigadiere Filippo Di Prossimo, del distaccamento dei carabinieri del rione Tripoli. Questi affermò l'8 aprile del 1944 di aver ricevuto una nota dal tenente Cesare Crispi dell'Ufficio Recupero, in cui si chiedeva di mantenere a disposizione dell'autorità giudiziaria, quindi agli arresti, il P. e il G. . Il 3 aprile del 1944, alle ore 16, i due erano stati arrestati da alcuni non ben precisati militari in via Fanti, nei pressi di un magazzino della loro zia, B. B., nel quale avevano intenzione di prelevare, senza il permesso della parente, della legna. Questo magazzino si trovava in piazza del Comune, nella stessa zona delle carceri, dal cui magazzino questi militari stavano trasferendo sugli automezzi del "materiale di vestiario".

Ecco cosa accadde nella deposizione rilasciata il 7 aprile 1944 dal trentasettenne di Monsanvito, A. P., al vice-brigadiere Filippo Di Prossimo e al carabiniere Antonio Donato della "Legione territoriale dei carabinieri reali di Ancona".

*"Il giorno 3 corrente verso le ore 16.30 mi recavo per via Fanti unitamente al mio amico G. M., per andare in un magazzino*



*abbandonato di una sua zia, sito in piazza del Comune. Ivi giunti ci incontrammo con dei militari, italiani. Il mio amico rimase in piazza del Comune, mentre io mi avvicinai al magazzino per andarvi a prendere della legna, perché sapevamo che ce l'avremmo trovata.*

*Non sono entrato nel magazzino, in quanto trovai lì vicino una porta abbandonata che potevo benissimo utilizzare per legna. Chiamai allora il G. perché mi aiutasse a prendere la porta e trasportarla. In quel momento mi passarono vicino dei soldati, che trasportavano della stoffa, ed a uno di loro chiesi per ischerzo se mi volevano vendere della stoffa. La mia proposta non poteva però essere seria in quanto avevo in tasca appena 220 lire. Il soldato rispose che mi avrebbe denunciato credendo che io dicessi sul serio. Sopraggiunse un ufficiale che chiese i documenti, come pure li chiese al mio amico G. che era arrivato al magazzino proprio in quel momento.*

*Sembrandomgli sospetta la nostra presenza in quel luogo ci fece salire su di una macchina ferma lì davanti, portandoci via. Posso affermare che nulla sapevo dell'esistenza di quelle stoffe di quel magazzino, perché mai vi ero stato prima di allora, né posso supporre che abbia potuto metterveli, in quanto il magazzino dove noi eravamo diretti ha la porta sfondata per i bombardamenti ed è incustodita. Il predetto ufficiale ci consegnò poi ai carabinieri.”<sup>71</sup>*

Interpretando oggi questa testimonianza mi sembra più sospetta la posizione dei soldati rispetto a quella dei due giovani, che forse furono sorpresi mentre tentavano di rubare qualcosa dalle case distrutte, ma al di là delle cattive intenzioni pare che non andarono. Al contrario mi ha colpito scoprire che dei soldati stavano prelevando delle stoffe dal carcere di Santa Palazia,

---

<sup>71</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 541-650.



quando si sapeva che il suo noto rifugio sotterraneo era appena stato murato per l'impossibilità di rimuovere gli ostacoli e le macerie che ostruivano l'uscita. Cosa stavano trasportando quei soldati? E perché si innervosirono fino a quel punto per la battuta del giovane P.?

Sentiamo ora l'altra deposizione, rilasciata sempre il 7 aprile 1944, agli stessi carabinieri, dal ventiduenne M. G. di Ancona.

*“Il giorno 3 corrente verso le ore 16.30 mi recavo per la via Fanti, unitamente al mio amico P. A., nel magazzino della mia zia B. B., per andar a prendere della legna.*

*Preciso che non avevo avuto l'incarico della mia zia per andare a prendere la legna, ma vi andavo perché sapevo che la porta era aperta, perché rovinata dai bombardamenti, e volevo utilizzarla per la cucina. In piazza del Comune abbiamo incontrato dei militari italiani che caricavano della stoffa che prendevano dal magazzino delle carceri. Io sono rimasto in piazza del Comune mentre il mio amico P. è andato a vedere in magazzino se ci fosse o meno la legna. Detto P. dopo poco mi chiamò perché lo aiutassi a caricare una porta che era abbandonata vicino al magazzino. Mentre mi avviavo per raggiungerlo fui chiamato da un ufficiale italiano che mi chiese i documenti.*

*Esibitigli i documenti mi fece montare su di una macchina caricastoffe, unitamente al mio amico P. . La macchina si fermò in via Mantovani dinanzi al comando Zona.”<sup>72</sup>*

Il giovanissimo G. a quel punto, mentre lo stavano trasferendo alla caserma Villarey, decise di fuggire, perché aveva paura che lo stessero portando in prigione e che potesse venire a saperlo suo padre. Fu ripreso poco dopo nella zona in cui “dormiva” in via Mazzini n. 3. Il G. aggiunse che non fu trovato in possesso

---

<sup>72</sup> Ibidem.



dei famigerati quattro rotoli di stoffa che erano stati trafugati nel magazzino delle carceri, ma che questi furono trovati nel magazzino della zia da un soldato, il quale, mentre gli altri chiedevano ai due presunti ladri i documenti, entrò nel magazzino della signora B. e trovò la refurtiva.

Il fatto è veramente strano. G. affermò nella sua deposizione che quelle stoffe non le conosceva e non sapeva che fossero nel magazzino della zia, né le aveva viste prima, perché da due mesi non si recava con la parente in quella rimessa. Strano è soprattutto il comportamento di questi soldati i quali, più dei due presunti ladruncoli, appaiono in questi racconti sorpresi in un'attività nella quale non volevano essere disturbati.

Sentiamo allora le parole con cui questi non ben precisati militari, il 4 aprile 1944, raccontarono i fatti ai carabinieri.

*“Dichiaro che ieri 3-4-’944 XXII<sup>73</sup> circa alle ore 16 mentre stavo trasportando un rotolo di tela dal magazzino delle carceri al camion, lungo la strada in un tratto del vicolo del tribunale sono stato avvicinato dal P. il quale mi chiese se volevo cedergli la pezza di cotone dietro compenso di denaro.*

*Al che ho risposto che si tacesse altrimenti l’avrei denunciato.*

*Poi più tardi, quando il signor tenente Crespi fermò il P. ed il suo compagno avendo veduto questi due uscire da un magazzino sito nel vicolo succitato, andai subito a vedere dentro il locale, in un angolo di questo vidi quattro rotoli di tela coperti con della carta.*

*Corsi subito ad avvisare l’ufficiale.”<sup>74</sup>* Firmato: artigliere M. N.<sup>75</sup>

Era scontato, ma appare ora ben chiaro che questi soldati sono fascisti repubblicani, perché citano il calendario fascista. Che

---

<sup>73</sup> L’anno 22esimo dell’era fascista.

<sup>74</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 541-650.

<sup>75</sup> A causa della calligrafia, non è facile decifrare con esattezza il cognome del militare.



valore poteva avere nel dopoguerra una denuncia formulata da questi signori? Non si sa, comunque anche altre denunce, firmate ad esempio dalla Guardia Nazionale Repubblicana, che era un'arma di chiara matrice fascista, furono riesaminate dai giudici del dopo-guerra come se si trattasse di rapporti redatti da carabinieri o poliziotti della Repubblica Italiana.

La storia di P. e G. finì così, come era giusto che fosse, senza condanne. Ma anche questi soldati fascisti nascondevano qualcosa, e nessuno potrà chiedergliene conto.



## Capitolo quinto

### 5.1 - Tante aziende doriche in crisi... per i furti

Se le abitazioni private potevano contenere degli oggetti di interesse per i ladri, certamente le aziende e i negozi erano in questo una preda ancor più appetitosa. Ma chi erano questi ladri che non si riusciva mai ad arrestare? La denuncia dei signori Mughetti e Duca della ditta “La commerciale” di via De Pinedo può offrirci un primo identikit. Era il 27 dicembre del 1943 quando i carabinieri della stazione di Borgo Pio scrissero il loro rapporto. La ditta aveva subito un furto di droghe, medicinali, schiuma da barba, brillantina, ma anche dolciumi vari, per un valore di circa 10mila lire. Leggiamo ora le indagini nel resoconto che i carabinieri inviarono alla Procura di Stato di Ancona. Scopriremo che il sospettato numero uno erano i nazisti!

*“Praticate indagini è risultato che i ladri sono penetrati nel detto magazzino dopo aver tagliato la rete metallica del giardino e l’inferriata di una delle quattro finestre retrostanti, servendosi poscia di una scala a pioli per scendere nei locali ove si trovava la merce.*

*Si presume, basandosi sul modo con cui è stato perpetrato il furto, che sia stato commesso da militari tedeschi di passaggio, ciò si deduce sulla conoscenza di altri furti commessi dagli stessi.”<sup>76</sup>*

I militari furono probabilmente gli autori anche del furto che avvenne il 9 novembre 1943 all’Ufficio compartimentale dei

---

<sup>76</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 1-300.



monopoli di stato di Ancona in corso Mazzini 31. In questo caso pare che si trattasse della Milizia fascista. Le deposizioni dei dipendenti di questo ente aprono un'altra finestra sui fatti che avvennero ad Ancona dopo il bombardamento del primo novembre 1943. In una raccomandata indirizzata il 30 dicembre 1943 direttamente alla Procura di stato di Ancona un rappresentante dell'Ispettorato dell'Ufficio compartimentale dei monopoli di stato scrisse, tra le altre cose:

*“In seguito al primo bombardamento di Ancona, avvenuto il 16 ottobre u.s., l'Ufficio Compartimentale il 28 stesso mese si trasferì in Chiaravalle facendo trasportare un primo carico di mobilio e carte d'archivio, con riserva di trasportare tutto il rimanente dopo qualche giorno.*

*Senonché in seguito ai bombardamenti di Ancona, nei giorni primo e due novembre u.s. seguì la fuga di gran parte della popolazione e la disorganizzazione di tutti i servizi pubblici per cui i malviventi, approfittando del momento favorevole, hanno potuto organizzare i saccheggi delle abitazioni e magazzini, favoriti dalla scarsa vigilanza della forza pubblica e dai continui e prolungati allarmi aerei.*

*Infatti nella sera del 9 novembre u.s. ignoti malfattori, hanno scardinato una delle due porte d'accesso all'ufficio, asportando tutti i tabacchi esistenti, ed in più tre casse di tabacchi contenenti importanti atti d'archivio, casse che erano inchiodate e che perciò hanno potuto ingannare i ladri sul loro contenuto. Sembra che il furto sia stato eseguito da persone munite di un autocarro militare [...]”<sup>77</sup>.*

Alfredo Giachi, l'autore della lettera che abbiamo letto, precisò anche il particolare che un nucleo della polizia tributaria si era recato quel giorno all'Ufficio compartimentale per un incendio

---

<sup>77</sup> Ibidem.



appiccato dai ladri per mascherare il loro furto, e che una copia della denuncia sarebbe stata mandata pure a loro. In una ricostruzione dei fatti del 18 novembre 1943, inviata alla sede di questo Ufficio compartimentale, lo stesso Alfredo Giachi aveva raccontato alcuni particolari interessanti. Aveva visto, transitando per corso Mazzini, un automezzo militare su cui venivano caricate delle casse di tabacchi lavorati che gli sembravano proprio quelle che aveva poco prima trasportato. *“A tale operazione di carico - spiegò - vi era sull'automezzo un uomo indossante una divisa militare, aiutato da operai. Non conosco gli uomini che portavano via tali casse, né sarei capace di individuarli qualora dovessi rivederli. Mi trovavo a passare da quelle parti perché ero stato alla Federazione Fascista. Domandato ad uno degli operai che asportavano le casse chi li avesse mandati a ritirare i tabacchi, mi rispose che aveva ricevuto incarico dalla Milizia.”*<sup>78</sup> Firmato, l'operaio permanente Giachi Alfredo

Esiste una documentazione separata anche delle indagini portate avanti dalla Guardia di Finanza del Rubicone, la quale il primo aprile del 1944 aggiunse nel proprio verbale dei dettagli nuovi su questo episodio di vandalismo.

Sul posto del furto il 9 novembre del 1943 si erano recati i militari della Guardia di Finanza, Fosco Cubattoli e Giuseppe Bellucci, accompagnati dal vicebrigadiere dei Vigili del Fuoco, Antonio Sestilli: *“tutti e tre constatavano che la porta d'ingresso dell'Ufficio compartimentale era forzata dall'esterno e quindi aperta; in una stanza adibita ad ufficio un divano era in preda alle fiamme, mentre in una seconda stanza, pure adibita ad ufficio, vi erano due casse di quelle adoperate per il trasporto dei tabacchi, le quali erano vuote e*

---

<sup>78</sup> Ibidem.



*presentavano tracce di manomissione.*<sup>79</sup> ”

Spento l'incendio i soccorritori fecero partire le indagini. Compare quindi, in questo verbale della Guardia di Finanza un altro personaggio, l'ispettore capo dell'Ufficio compartimentale, Eugenio Cotignoli. Questi ribadì tutta la versione del signor Giachi, ossia che a ottobre del 1943 aveva fatto trasferire in Corso Mazzini alcuni generi del monopolio di Stato. Proprio queste casse furono quelle risultate rubate e l'incendio servì per coprire il delitto. Inoltre, c'era questo camion militare, che il Giachi aveva visto nel pomeriggio precedente il delitto, verso le 16, fermo in corso Mazzini. C'erano su di esso degli sconosciuti che caricavano le casse di sigarette che erano state precedentemente trasferite. Solo uno di questi uomini indossava una divisa militare, gli altri erano sembrati al Giachi degli operai.

Gli inquirenti cercarono quindi di interrogare gli operai che a ottobre avevano portato le casse di sigarette dal deposito del porto a Corso Mazzini. Ma in quelle condizioni non fu affatto facile prelevare da Chiaravalle questi dipendenti, toglierli dal loro lavoro e portarli ad Ancona, senza tra l'altro avere degli automezzi disponibili. Qualcosa fu comunque fatto. Il 29 dicembre del 1943 fu interrogato l'operaio Alfredo Giachi, il quale rese la testimonianza che poi fu ribadita nella lettera del 30 dicembre che abbiamo già letto. Questo fantomatico militare che fu visto nel pomeriggio del 9 novembre caricare le casse indossava *“un berretto militare a busta”*. Le indagini andarono avanti anche nel 1944 e il giorno 10 di gennaio furono sentiti dalla Guardia di Finanza gli altri operai dell'Ufficio compartimentale: Giuseppe Astolfi, Bruno Pantaleoni ed Emilio Bolognini. Ma non ci fu niente di nuovo, se non lo scoprire altri

---

<sup>79</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 541-650.



protagonisti di questa vicenda, altri fascisti che vissero i dieci mesi di occupazione tedesca.

In pratica, l'ordine di trasportare a ottobre del 1943 le casse in corso Mazzini venne impartito dal dirigente del deposito, cav Minghetti e dal vicecommissario dott. Salvi. Quest'ultimo fu rintracciato dai finanzieri di Ancona a Macerata Feltria, dove era sfollato con la famiglia. Il Salvi il 21 febbraio del 1944 affermò che l'ordine di trasportare questi tabacchi in corso Mazzini era partito, in realtà, dall'ispettore Cotignoli. E' un particolare interessante perché entrano in gioco i nazisti. Cotignoli era preoccupato per le continue richieste *“di tabacchi fini che venivano facendo i comandi militari tedeschi”<sup>80</sup>*. Così aveva preferito mettere da parte queste provviste e venderle privatamente, affinché si potesse così pagare lo stipendio ai dipendenti. Questo atto sicuramente andava contro le disposizioni della Repubblica Sociale Italiana, che tendeva a statalizzare ogni bene alimentare o somma di denaro sequestrata. Ma Cotignoli mostrò il 25 febbraio agli inquirenti un foglio con cui la direzione generale dei monopoli di stato gli consentiva di vendere in contanti i tabacchi in caso di assoluta mancanza di fondi e sempre entro certi limiti.

Le indagini proseguirono anche a marzo, ma l'unica cosa che si seppe fu che la Milizia di Ancona non aveva a disposizione dei mezzi militari come quello visto dal signor Giachi. Chi erano questi militari che risposero con fierezza: *“noi siamo comandati dalla Milizia”*?

Non lo sapremo mai, perché l'inchiesta giudiziaria fu inviata al tribunale di Montecarotto con queste informazioni e fu archiviata. Gli sciacalli di cui il Corriere Adriatico parlò a lungo in quei mesi probabilmente non erano che gli stessi militari

---

<sup>80</sup> Ibidem.



fascisti e quindi il cerchio si chiudeva. Fascisti che accusavano fascisti o addirittura nazisti, i quali per motivi, diciamo così, di superiorità politica non potevano essere indagati. E' quello che alcuni storici chiamano lo sfaldamento delle istituzioni fasciste. Lo scandalo semmai è che durante la ricostruzione democratica queste inchieste non vennero riesaminate dai magistrati sotto un'ottica diversa.

Anche l'“Agenzia marittima spedizioni, noleggi, cav Pietro Ferretti” subì dei furti in seguito al bombardamento del primo novembre 1943, che il 10 novembre 1943 fu descritto così dal cavalier Pietro Ferretti in una raccomandata inviata alla Regia Questura di Ancona.

*“Presento denuncia di furto a carico di ignoti - avvenuto nel magazzino in oggetto - dopo l'incursione nemica del 1[°] novembre, durante la quale il fabbricato subì danni aprendo una porta di comunicazione fra il mio magazzino e quello di certo Burattini, dal quale il ladro, attraverso le macerie di sottomare, penetrò asportando quanto appresso in diversi giorni [...]”<sup>81</sup> Ho voluto [e]seguire un piccolo accertamento personale in merito al detto furto. Così da persona che non vuole essere nominata son venuto a sapere che in via Torroni n. 1 e 3 - a pianterreno - un uomo, la cui moglie si chiama Gina, e la mamma abita in Borgo Rodi - vende erbaggi al mercato - donna di circa 60 anni - forte - rossiccia -, è stato visto caricare un carro con sacchetti (forse i chiodi) - scope - biancheria eccetera che venne diretto al borgo Rodi - in casa della donna predetta. Detti oggetti devono essere ancora là. Io non posso sapere se trattasi degli oggetti e merce di mia proprietà, ma l'informatrice mi ha assicurato che chi ha caricato (d'origine contadina) è ladro fine, e se non ha rubato da me, il carico fatto*

---

<sup>81</sup> Furono asportate valigie piene di biancheria, vestiti e materiale vario per ferramenta.



*è indubbiamente di provenienza furtiva. Chiedo pertanto l'intervento di codesta R. Questura ringraziando sentitamente.*"<sup>82</sup>

Il cavalier Ferretti aveva ringraziato troppo presto, perché del caso non si occupò mai nessuno. Né si mosse qualcuno per arrestare i militari tedeschi sospettati di aver rubato un motore per carica batteria e vari altri apparati dalla stazione ferroviaria di Camerano-Aspio. Di questo furto si interessò il maresciallo maggiore Benito Mileti, che era il comandante della stazione dei carabinieri dell'Aspio. Il 13 gennaio 1944 scrisse nel suo rapporto che il furto fu scoperto da un operaio, Benino Marcosignori, ventottenne di Offagna, che si era recato in quella zona, abbandonata da tutto il personale dall'armistizio dell'8 settembre, per eseguire dei controlli. Il Mileti affermò che solo i tedeschi potevano avere le chiavi di quei locali. E concluse: *"Per quante indagini sono state fatte, non è stato possibile stabilire quando e da chi effettivamente il motore è stato portato via, ma si ritiene certamente da personale tedesco.*"<sup>83</sup>

In questo caso non ci si fermò al punto di partenza, perché il 7 febbraio 1944<sup>84</sup> comparve davanti al pretore di Osimo, Cesare De Giacomo, lo stesso Benino Marcosignori per rilasciare la sua testimonianza. Disse:

*"Naturalmente non avendo obbligo di pernottare in stazione io mi recavo ad Offagna e giornalmente visitavo gli impianti. E' stato così che ho accertato che durante la mia assenza e presumibilmente di notte, in più riprese è stato asportato il materiale indicato dal rapporto dei carabinieri, ai quali per istruzioni ricevute dai miei superiori ho inoltrato denuncia. I*

---

<sup>82</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 1-300.

<sup>83</sup> Ibidem.

<sup>84</sup> Il documento riporta la data del 1943, ma si tratta sicuramente di una svista dello scrivente.



*ladri per commettere il furto hanno infranto le vetrate e scassinato le porte. Non ho sospetti a carico di alcuno; faccio però presente che la zona è battuta da truppe Tedesche ed è possibile che da costoro sia stato asportato il materiale.*"<sup>85</sup>

E così anche questa vicenda fu archiviata per l'impossibilità di mettere in carcere un esercito occupante.

Il 22 febbraio 1944 partì una nuova denuncia di furto che vedeva accusati i militari tedeschi. Fu denunciato dalla direttrice della Scuola di avviamento professionale Francesco Podesti, Maria Turchi, la quale lamentò in una sua lettera alla Questura, al Provveditorato di Ancona e al commissario prefettizio di Ancona la sottrazione di 40 macchine da scrivere, quadri, una radio, delle stufe elettriche e diversi libri dei professori. Il fatto avvenne nei locali del liceo classico Rinaldini, perché - affermò la direttrice del Podesti - il materiale era stato trasferito in quella sede. Secondo il racconto della Turchi, fu il bidello Michele Corso a scoprire il furto.

*"Il bidello chiuse il portone posteriore che portava tracce di effrazione e mi informò dell'accaduto. Oggi poi il locale fu trovato nuovamente aperto ed in esso si trovavano due soldati tedeschi in cerca di stufe e due alpini italiani intenti a distaccare gli altoparlanti nelle aule e i fili dell'impianto elettrico. Questi ultimi, redarguiti dal detto bidello, dichiararono arrogantemente di essere a ciò autorizzati dal proprio Comando.*"<sup>86</sup>

Vediamo ora quanta strada fece questa denuncia. La questura di Ancona si limitò a riportare le accuse della direttrice del Podesti in un suo rapporto datato 16 marzo 1944. Esso fu inviato alla procura di Ancona, che si era nel frattempo trasferita a Montecarotto per motivi bellici. Il 30 marzo il procuratore

---

<sup>85</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 1-300.

<sup>86</sup> Ibidem.



Alfredo Lombardi appose il suo timbro e rinviò tutto, se ho decifrato bene la scrittura a mano, al sostituto procuratore per “l’istruzione sommaria”. Tradotto: fu tutto archiviato.

I tedeschi li incontriamo di nuovo, in questo nostro viaggio nel tempo, all’albergo Roma di via Leopardi. Entrarono infatti nella vita privata del filottranese Alberico Fattori, di 68 anni, residente ad Ancona in via Saffi 7. Questi dormiva all’albergo Roma e qui gli venne rubata nel marzo 1944 una pelliccia di volpe. Sentiamo una parte del suo racconto trascritto dalla Polizia di Stato il 9 marzo del 1944:

*“Il giorno 7 marzo c.m. ritornato in albergo dopo un’assenza di tre giorni per assistere la signora Coltorti Silvia, degente sin da questo 1° febbraio presso questo ospedale civile ‘Umberto I’, nel rientrare nella stanza numero 53 da me occupata, in compagnia della cameriera Ida Giaccaglia, si è constatata la sparizione di una volpe Renard scura [...] che si trovava su di un attaccapanni. La cameriera disse che nella mia stanza aveva fatto alloggiare un tedesco e che sino al mattino del giorno 6 aveva visto la volpe attaccata. Ripeto, io, che nei giorni 4, 5 e 6 ho pernottato presso l’ospedale e [non sono] mai rientrato in albergo. Come potrà confermare il signor Remo, segretario di detto albergo.”<sup>87</sup>*

Chi era stato a rubare la pelliccia? La polizia seppe scoprire che il Fattori, (forse per l’approssimarsi della terza età?), ricordava male il numero di stanza in cui alloggiava all’albergo, che era la numero 43, non la 53. La cameriera nel corso di un interrogatorio fu più precisa sui tedeschi che dormirono nella stanza 43. Erano più di uno e c’erano anche dei civili italiani. Ma poi, intorno al 2 maggio 1944, su questo episodio calò il sipario.

---

<sup>87</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 651-900.



Una certa indipendenza di giudizio i carabinieri della stazione principale di Ancona la dimostrarono soprattutto nel caso di furto alla “Società An. Michelin Italiana”, in via San Martino 25/A. La sera del 4 gennaio 1944 si presentò in caserma il signor Carlo Rossi, di 38 anni, che viveva al viale della Vittoria 77 ed era il capo deposito della ditta vittima del furto. Nel deposito dei materiali della Michelin erano entrati dei ladri, che avevano portato via copertoni e camere d'aria per un valore complessivo di 30mila lire circa. La ricostruzione dei fatti fu affidata al comandante Paolo Lai e al brigadiere Armando Giardi. Direi che si può affermare senza alcun dubbio che il loro lavoro fu svolto con una certa professionalità.

I militari, quando arrivarono nel deposito della Michelin trovarono la porta del magazzino forzata: erano stati rotti i congegni di chiusura grazie ad alcune grosse leve di ferro. Chi era stato? Innanzitutto Lai e Giardi cercarono di capire se questi materiali di cui si lamentava l'assenza fossero effettivamente presenti al momento dell'arrivo dei ladri. E capirono che un inventario di questa merce esisteva. Non solo. Una lista di questo materiale per automobili era nelle mani del Comando Tedesco. C'erano poi anche dei testimoni che dicevano di aver sentito dei rumori. Sembra che il furto sia stato commesso il primo gennaio dell'anno 1944, perché i signori Camerini, i quali dormivano al primo piano del palazzo in cui vi era il deposito della Michelin, sentirono dei rumori, come quando qualcuno sbatte con violenza una porta e se ne va accendendo il motore della macchina. Questi signori Camerini ritennero che la porta fosse stata chiusa da un altro inquilino, Everardo De Paolis, di 55 anni, mentre il rumore del motore, pensarono tra loro in quegli istanti, doveva per forza essere di un'auto in transito. Lai e Giardi andarono quindi a sentire questo De Paolis, il quale affermò che anche lui aveva sentito il rumore di una



porta che sbatteva, ma a sua volta aveva attribuito la colpa del chiasso allo stesso Camerini. Spiegò ai due carabinieri che quel portone era difettoso e andava sbattuto a più riprese prima di riuscire a chiuderlo del tutto. Il furto venne scoperto alle 8 del mattino seguente dal signor De Paolis, che avvertì il Camerini e gli chiese di avvertire il capo deposito della Michelin, ossia il signor Rossi. Ma Camerini aveva il telefono fuori uso e Rossi non fu avvertito fino al giorno 3 gennaio, allorché De Paolis prese un'altra persona e le chiese di andare in viale della Vittoria ad avvertire il Rossi.

Chi era stato a rubare alla Michelin? Secondo Lai e Giardi non potevano che essere i militari tedeschi: *“sia perché in quell’ora non vi potevano essere in giro automezzi italiani e condotti da italiani, sia perché i forti rumori che devono essere stati causati durante la rottura della porta dovevano essere prodotti da chi non ha timore di essere scoperto e sia infine perché [i] militari tedeschi erano a conoscenza del contenuto del deposito avendo assistito all’inventario della merce.”*<sup>88</sup>

Sperare a questo punto che Lai e Giardi riuscissero ad arrestare quei tedeschi significherebbe cambiare la storia. Era possibile a quel punto tirarsi indietro?

I carabinieri della RSI avevano le mani legate. Probabilmente speravano di poter riprendere le indagini a guerra finita, ma non andò così. Tutti questi fatti sono stati buttati in un armadio e cancellati. Il lettore sta scoprendo dopo ben 70 anni queste vicende solo perché non c'è più il vincolo della legge sulla privacy.

Torniamo ora un attimo alle stoffe di Santa Palazia. Non vorrei risultare al lettore troppo sospettoso, però questa vicenda non è mica finita. Rieccola spuntare tra la fine di aprile e la metà di

---

<sup>88</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 301-540.



maggio 1944 con una denuncia della Guardia di Finanza del Poggio e l'interessamento del direttore del centro di rieducazione per minorenni di Ancona.

I finanzieri vennero a sapere che in quel periodo veniva venduta al pubblico, al prezzo di lire 70 al metro<sup>89</sup>, della *“tela fodera nera estratta dalle macerie dei magazzini di Santa Palazia (Ancona) di proprietà dell'amministrazione penitenziaria”*<sup>90</sup>. Il negozio sospettato del reato era quello dei coniugi Cesare Sardelli (53 anni) e Amelia Cianfollini (50 anni), di Montacuto. Così gli agenti si recarono sul posto e sequestrarono 23 metri di quel materiale. Cominciò quindi l'indagine dei finanzieri, Oliva, Le Grottaglie e Teti, con gli interrogatori agli accusati. La signora Cianfollini si difese affermando che quella tela le era stata venduta *“dodici giorni prima, ossia verso il 18 del corrente mese di aprile, da un uomo sui venticinque anni”*<sup>91</sup> di cui non conosceva le generalità. Nel loro verbale datato 29 aprile 1944 gli uomini della Guardia di Finanza dichiararono di aver “invitato” i due coniugi Sardelli a comparire davanti ad Antonio Aprile, comandante della Brigata del Poggio, e Giovanni Nobile, comandante degli agenti di custodia. La donna, la Cianfollini, dichiarò di aver comprato quella tela da un uomo che conosceva solo vista. Questo il suo identikit: *“E' un giovane sui venticinque anni, snello, di statura media, bruno, privo di baffi, portava una camicia chiara con cravatta in rosso. [...] Aveva l'aspetto di una persona perbene piuttosto che volgare.”*<sup>92</sup> Perché quest'uomo era così importante? Il direttore del centro di rieducazione per minorenni di Ancona intervenne

---

<sup>89</sup> Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, la paga giornaliera di un operaio era di 80 lire, quindi possiamo dire che queste coperte erano un po' care, per essere state già utilizzate, e per giunta in un carcere.

<sup>90</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 1-300.

<sup>91</sup> Ibidem.

<sup>92</sup> Ibidem.



due volte: la prima il 17 maggio 1944 per inoltrare alla Procura la copia di questa indagine, la seconda due giorni dopo, il 19 maggio 1944, per chiedere ai carabinieri una perquisizione riservata:

*“A seguito di accordi verbali con il Procuratore dello Stato di Ancona, si prega codesto comando compiacersi disporre una immediata ed accurata perquisizione domiciliare, in via del tutto riservata, nelle abitazioni degli agenti di custodia Cacciapaglia Tommaso, Stasi Domenico, Pierri Pietro e Capriglioni Aniello, sospetti di infedeltà in servizio, accertando scrupolosamente i loro beni in danaro liquido, oggetti di valore, titoli di Stato e altro, ed in particolar modo se detengono merce carceraria.*

*In attesa di cortese urgente riscontro informo che i suddetti risiedono tutti in Montacuto di Ancona.<sup>93</sup>”* Firmato: il direttore del centro di rieducazione per minorenni di Ancona, del Ministero di Grazia e Giustizia.

La domanda che mi pongo è: come avrebbero potuto degli agenti di custodia arricchirsi vendendo della semplice tela per carcerati? Questa storia mi ricorda le coperte dell'esercito di Saddam Hussein dell'indagine del magistrato Mario Almerighi, coperte che poi nascondevano ben altro, e nella fattispecie degli euromissili, sulla cui vendita all'Iraq alcuni militari italiani ricevevano tangenti. Eravamo nel 1984 e anche quelle coperte passavano attraverso degli uomini di paglia di una ditta di Ancona o Civitanova Marche. In entrambi i casi, comunque, sia nel 1944, sia quarant'anni dopo, fu tutto archiviato al momento di arrivare al processo. Poteva andare diversamente?

## **5.2 - La giustizia secondo la Guardia Nazionale**

---

<sup>93</sup> Ibidem.



## **Repubblicana**

Il furto era un reato su cui i fascisti repubblicani non facevano tanti sconti. Ma la giustizia era così approssimativa che si arrivava alla situazione paradossale in cui il cittadino sceglieva di farsi giustizia da sé. E' il caso dei signori Contini: Bruno (20 anni), Lamberto (28 anni) e Ivo (20 anni), i quali il 2 marzo 1944, trovato un certo signor Edoardo Siena (38 anni) in possesso della bicicletta del padre di uno di loro, lo presero a pugni e gli provocarono ferite alla fronte e alla bocca. I carabinieri di Torrette, che lavoravano sotto il controllo della Guardia Nazionale Repubblicana, non punirono le violenze dei signori Contini e si preoccuparono soprattutto di restituire la bicicletta ai legittimi proprietari.

Nella denuncia, il maresciallo Cesare Rosignoli descrisse in modo molto preciso i fatti. I tre Contini incontrarono intorno alle ore 15.30 del 2 marzo questo signor Siena, nei pressi del forte Savio a Posatora, e lo videro mentre trasportava nel portapacchi della sua bici i resti di un'altra bicicletta semi-distrutta, che riconobbero essere quella appartenuta al padre di Lamberto Contini. Ma non fu solo questo a far scattare la violenza, bensì il fatto che il loro parente, il signor Emilio Contini, era deceduto poche ore prima nel crollo della sua abitazione in via Flaminia 257 e, nonostante questo, il presunto ladro si era impossessato della sua bicicletta. I tre a quel punto interrogarono il Siena sulla provenienza di quella bicicletta e quando l'uomo confessò di averla presa nella contrada Palombella scattò in Bruno e Lamberto Contini la furia improvvisa, dovuta alla rabbia per il mancato rispetto che il signor Siena avrebbe riservato alla morte del povero Emilio Contini, il quale mentre si compiva il reato si pensava giacesse ancora sotto le macerie della sua casa.



Scrisse a questo punto il maresciallo Cesare Rosignoli che i due Contini: *“si scagliavano contro il Siena colpendolo con pugni e producendogli vasta contusione ciliare con ematoma alla regione parietale destra e ferita lacero al margine della lingua, il tutto guaribile in gg 10 o 12 come dall’unito referto rilasciato dal dott. Antonio Zappata medico di Torrette dal quale viene visitato in questa caserma.”*<sup>94</sup>

Infatti i tre Contini si erano recati alla caserma dei carabinieri portando con loro anche il signor Siena dolorante, come fosse un trofeo di guerra. I metodi della Repubblica Sociale Italiana erano piuttosto spicci, come già avevamo sottolineato, tant’è che i tre aggressori non furono arrestati.

Il povero signor Siena, invece, accusato di furto, si difese affermando che aveva preso quella bicicletta perché l’aveva trovata *“abbandonata sulla pubblica via”* e non aveva notato alcun cadavere nelle vicinanze. Il maresciallo Rosignoli scrisse nel suo verbale anche questo e chiuse affermando che, quali garanti della giustizia, i carabinieri avevano provveduto a consegnare la bicicletta al fratello del morto, il Contini Mario<sup>95</sup>, procedendo invece al fermo del signor Siena, per portarlo al distaccamento di Piano San Lazzaro per ulteriori accertamenti.

La tesi difensiva del presunto ladro non era bastata, evidentemente, anche perché - scrisse il maresciallo Rosignoli - *“dalla perquisizione operata al fermato gli sono state rinvenute lire 4647,80 che potrebbero avere attinenza con eventuali altre illecite attività svolte in Ancona dal Siena.”*<sup>96</sup> Una volta finiti nella mani della RSI tutto poteva generare dei sospetti.

---

<sup>94</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 1-300.

<sup>95</sup> Venne persino prodotta una ricevuta, datata 2 marzo 1944, in cui il Mario Contini, fratello dell’Emilio Contini, affermava di aver ottenuto la restituzione nel mezzo dai carabinieri di Torrette. Il documento portava le firme del Mario Contini e del maresciallo Rosignoli. Giustizia era fatta!

<sup>96</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 1-300.



L'indagine andò avanti, in questo caso, e il fascicolo fu trasferito al maresciallo dei carabinieri Terranova, comandante del distaccamento di Piano San Lazzaro, che il 22 marzo confermò il verbale del Rosignoli e lo trasmise al sostituto procuratore di Stato, Rabini. Nel suo rapporto, il maresciallo Terranova scrisse la sua ricostruzione dei fatti con grande abbondanza di particolari:

*“E’ vero però che il Contini Emilio andava al lavoro in bicicletta come fu comunicato nella segnalazione; però la bicicletta era andata quasi distrutta sotto le macerie ed allorché questo comando aveva inviato sul posto il sottufficiale incaricato delle indagini per le verifiche e l’accertamento della causa della morte del Contini, la bicicletta del deceduto non esisteva più sul luogo dell’incidente, per il ché questo comando aveva iniziato le ricerche della macchina.*

*Interrogato il Siena Edoardo in merito all’appropriazione di detta bicicletta, a lui trovata in possesso dai congiunti del Contini Emilio, come è stato riferito all’arma di Torrette, il suddetto Siena Edoardo ha riferito che la mattina del primo andante, transitando per via Flaminia, giunto sul luogo dell’avvenuto incidente in cui trovò la morte il Contini Emilio, non si era accorto che ivi fosse il cadavere di costui e che avendo vista abbandonata sotto le macerie la bicicletta in menzione, semi distrutta ma con le gomme utilizzabili, dato che lui aveva la propria bicicletta che portava a mano venendo da Monte Marciano, con i copertoni deteriorati, ebbe l’idea di ricuperare i copertoni della bicicletta abbandonata che erano in buono stato, per mettere in efficienza la propria bicicletta.”*<sup>97</sup>

Il rapporto proseguiva spiegando che il Siena prelevò la bicicletta e se la portò al cantiere navale in cui lavorava. E fu

---

<sup>97</sup> Ibidem.



solo ritornandosene a casa a Montemarciano per cambiare le gomme della bicicletta che incontrò i tre Contini. Terranova, quindi, affermò di credere alla versione dell'accusato, il quale era "plausibile" che non si fosse accorto della presenza del cadavere del Contini, che era stato rimosso la mattina precedente e posto su un muro marginale della strada.

Il maresciallo Terranova non aveva certamente trascurato la somma trovata in possesso del Siena, ma di questa, 1400 lire erano state prelevate presso la Cassa Mutua Malattia di Ancona, dalla quale percepiva regolarmente un assegno mensile di oltre mille lire, mentre le restanti 3247 lire erano state prelevate in famiglia per comprare vestiti e altri vari oggetti. Insomma questo Edoardo Siena era una brava persona, incensurata, che percepiva anche il sussidio di sfollamento. Perciò, dopo aver passato al setaccio tutta la sua vita privata, i carabinieri lo rimisero in libertà! Fine della favoletta.

Il 29 febbraio del 1944 il solerte, ma non troppo, maresciallo Cesare Rosignoli dei carabinieri di Torrette si trovò tra le mani un altro caso di furto. Alle due del 28 febbraio si era recato in caserma Aristide Giovagnini (46 anni), per denunciare la sparizione di 100 chili di grano e due pentole di alluminio. Il signor Giovagnini abitava in via Palombella numero 77, ma se ne era allontanato già dal 16 ottobre del 1943, dopo la prima incursione anglo-americana. Mentre constatava il forzamento della porta d'ingresso del suo appartamento, forse vide i colpevoli del furto: i nazisti. Ma Rosignoli non credette a questa ipotesi, lo si intuisce leggendo per intero il verbale scritto su carta intestata della Guardia Nazionale Repubblicana. Scrisse, a proposito del signor Giovagnini:

*"Soggiungeva di non avere sospetti su chicchessia nonostante verso le ore 9 di ieri stesso, al momento cioè della constatazione del furto, avesse visto uscire da una finestra della*



*casa dirimpetto alla sua, due ferrovieri tedeschi i quali subito dopo entravano nell'abitazione del derubato, che essi non avevano notato perché nascosto dietro una finestra. Alla vista del Giovagnini uno dei ferrovieri aveva intavolato una discussione, che non ebbe alcuna conclusione per l'incomprensibilità delle rispettive lingue, mentre l'altro tedesco girava per le stanze. Entrambi però si allontanavano dopo pochi minuti senza nulla asportare come nulla portavano nelle mani quando vi erano entrati.*"<sup>98</sup>

Il vice-brigadiere Carmine Feliciani si era recato sul posto per le verifiche e aveva trovato un paletto di ferro adoperato per scassinare la serratura. Intanto anche il signor Silvio Zoppi (39 anni) aveva lamentato un furto, che era stato commesso probabilmente dagli stessi ladri. I carabinieri della RSI indagarono per quanto fosse possibile, ma si arresero perché quella zona era ormai *"interamente abbandonata da quattro mesi."*

Nella storia del signor Armando Candelari, invece, fu direttamente la Guardia Nazionale Repubblicana a svolgere le indagini. Si trattava di un fatto avvenuto nel novembre del 1943. Candelari, che di professione faceva il capo-stazione e abitava allo Scalo Marotti, presentò una denuncia per furto alla Polizia di Stato il 30 novembre. Gli avevano portato via dei mobili, utensili vari, una radio e un pianoforte. L'ottava legione ferroviaria della GNR accertò che Candelari aveva messo in salvo i suoi mobili molto tempo prima del bombardamento del 16 ottobre '43. *"Nel periodo che precedette la denuncia di furto di detto Capo Stazione - scrissero i militari della RSI - lo Scalo Marotti era presenziato da un graduato e sei camicie nere. Fu appunto in tale periodo che nel predetto fabbricato vennero*

---

<sup>98</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 301-540.



*svaligiati parecchi appartamenti ad opera di elementi tedeschi in transito e nulla poterono fare le nostre CC. NN.<sup>99</sup>*”

La Guardia Nazionale Repubblicana aggiunse che durante quei furti, i nazisti entrarono anche in altre abitazioni come quella del capo stazione superiore Crocetti e quindi probabilmente lo stesso accadde per la casa del Candelari. Ma questi non sporse denuncia se non a fine mese, e questo - sostenevano i militari fascisti repubblicani - aveva reso impossibili le indagini. Ma Candelari poteva stare tranquillo, perché per riprendersi la refurtiva, con questo tipo di giustizia, il ladro l'avrebbe dovuto catturare lui stesso!

E' il caso della signora, quarantenne, Vittoria Daris, nata a Pola ma residente ad Ancona in via Cadorna 3. Si trovava ricoverata all'ospedale "Umberto primo" il 10 febbraio 1944, quando venne a trovarla una 14enne, Maria Grazia Antieri, avvertendola che la sua abitazione era stata violata dai ladri. La signora non perse tempo, si alzò dal letto d'ospedale e corse a verificare le informazioni, poi chiamò i carabinieri del rione Tripoli i quali inviarono all'ospedale il solito vice-brigadiere Filippo Di Prossimo e il carabiniere Francesco Fede per interrogare la signora Daris. Questa disse che le erano stati rubati diversi vestiti e dei materassi di lana, più alcuni mobili per un valore totale di 18mila lire. Filippo di Prossimo e il suo collega Fede accertarono che le cose stavano come la Daris aveva loro detto: la porta era stata forzata, i lucchetti delle porte spezzati, e nelle camere vi era grande confusione. Chi era stato? Bella domanda, a quei tempi e in quello stato di guerra.

I primi sospetti si concentrarono su alcuni operai che trasportavano mobili, i quali conoscevano la disposizione degli oggetti. Ma no, forse non erano stati loro. La signora fece anche

---

<sup>99</sup> Ibidem.



un altro nome rispondendo alla rituale domanda sui sospetti che eventualmente potesse avere. Un certo signor Giacomo Papa, 64 anni, impiegato come capo usciere al comune di Ancona. Questo Papa si era recato dalla Daris per farle rinnovare dal comune la licenza di affittacamere, aveva così visto la dislocazione dei suoi oggetti nell'appartamento. Tanto bastava per essere sospettosi, anche di un dipendente comunale! Non solo. Una volta avvertita dall'adolescente Antieri del furto, ed essendosi precipitata a casa, aveva trovato davanti alla porta proprio lui: Papa, che chiamava dei muratori. Doveva essere il colpevole, allora! Il valoroso vice-brigadiere Di Prossimo, dopo aver sentito la ditta degli operai e persino la quattordicenne Antieri, andò a interrogare Giacomo Papa. E lui naturalmente negò tutto.

*“Ha negato di avere responsabilità del furto di cui trattasi - scrisse il 25 febbraio 1944 il comandante della stazione dei carabinieri del Rione Tripoli, Salvatore Patania, su una carta intestata della GNR - e che lui ne era venuto a conoscenza solo per bocca della stessa Daris, quando si incontrarono dinanzi [al]la sua abitazione.”*<sup>100</sup> Ma i carabinieri della RSI avevano l'asso nella manica, la prova regina: la signora Daris aveva lasciato la sua licenza di affittacamere sui materassi rubati e il signor Papa, guarda caso, si era recato da lei a parlare proprio di quell'argomento. Chiesero quindi all'usciera comunale, esagerando un po', *“come mai lui si trovasse in possesso della licenza di affittacamere della Daris, licenza che era stata lasciata sui materassi rubati.”*<sup>101</sup> Ma non ci fu nulla da fare: lui non aveva mai visto questa licenza, aveva solo proposto alla signora di farla rinnovare al comune. E alla fine la signora Daris, non si sa come, la licenza l'aveva ritrovata.

---

<sup>100</sup> Ibidem.

<sup>101</sup> Ibidem.



Insomma, un gran pasticcio questa indagine. I carabinieri della RSI seguendo tutte le piste indicate dai cittadini finirono per perdersi. Papa comunque rimase tra gli indiziati, sia per le risposte poco convincenti che aveva fornito, sia perché aveva dei precedenti penali per tentato omicidio. Infatti nel 1908 sembra che avesse sparato tre colpi di pistola contro Romano Gemini, ma il giudice l'aveva assolto "*per inesistenza del reato*". Le indagini su Papa per il furto in casa Daris finirono qui.

Un altro imputato accusato a furor di popolo fu la signora Linda Rustichelli, di 46 anni, anconetana residente in via Filai 6. Il cinquantasettenne Attilio Ancarani si presentò in questura il 29 febbraio del 1944 per denunciare un furto di materassi, liquori, bottiglie d'olio, calze, pantofole, fazzoletti, arnesi da cucina, grano, farina e due stufette elettriche. Tutto questo mancava dalla sua casa di via Gorizia 2. Che c'entrava la signora Linda? Era stata vista da due testimoni, Carlo Rivano (48 anni), e da Renato Zocchi (52 anni), mentre usciva dalla casa dell'Ancarani con dei "fagotti". Inoltre aveva le chiavi dell'abitazione della vittima perché questi gliel'aveva affidate, probabilmente per permetterle di subaffittarla. Il Rivano pare di capire dal verbale della polizia del primo aprile 1944 che fosse uno dei clienti della signora Linda Rustichelli. Lo Zocchi era invece stato incaricato di trasportare le "masserizie" del Rivano nel suo trasferimento dal viale della Vittoria alla casa di proprietà dell'Ancarani in via Gorizia 2. E così aveva visto la signora Linda trasportare un sacco contenente grano e farina. Il caso era così risolto? Certamente no, perché la signora Linda Rustichelli negò ogni sua responsabilità. La farina e il grano non erano dell'Ancarani, ma suoi, solo che il proprietario non ne era informato. Chi era stato dunque a rubare? La signora Rustichelli disse che si trattava dei tedeschi, ma la polizia la



smenti senza tuttavia approfondire le indagini. La donna fu denunciata alla procura di Montecarotto, ma, per sua fortuna, il fascicolo non si riempì di ulteriori sviluppi.<sup>102</sup>

### 5.3 - Incontri ravvicinati con i nazisti

Anconetani e militari tedeschi, uno di fronte all'altro, faccia a faccia. Con l'approssimarsi della primavera del '44 e con il fiato degli anglo-americani sempre più soffocante sul collo degli occupanti, i furti aumentarono. E sul banco degli imputati, un banco virtuale naturalmente, salirono sempre più numerosi i nazisti. L'illusione che potesse esistere uno Stato fascista repubblicano garantito dalle armi di Hitler stava svanendo insieme alle promesse di rimborso per ogni requisizione effettuata dai soldati. Così il 22 marzo del 1944 nella caserma della "Legione territoriale dei carabinieri reali di Ancona" si presentò il quarantasettenne Umberto Principi, residente in via Trento 8, ma sfollato a Macerata. Raccontò un episodio di ordinaria amministrazione, ma di estremo interesse storico e letterario. Gli era stata rubata una macchina, una Lancia Augusta, del valore di 60 mila lire circa. Sugli autori di questo furto però non c'erano dubbi, perché un testimone, un certo Domenico Blasi di 55 anni, commerciante di via Cialdini 15, dichiarò ai carabinieri di aver visto in faccia l'autore del delitto: un soldato nazista. Vorrei riportare per intero la testimonianza del Blasi, rilasciata al comandante della stazione centrale dei carabinieri, Sergio Grande, alle ore 17 e 30 del 22 marzo 1944, perché traccia un ritratto di questo nazista che sembra un quadro naif. In quel momento c'erano degli anconetani che non avevano capito cosa significasse essere alleati dei tedeschi e

---

<sup>102</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 541-650.



quali orribili crimini essi stessero perpetrando nei lager polacchi contro gli ebrei. Questo produsse un'immagine del soldato priva di quella cultura della vendetta che si diffuse nell'immediato dopo-guerra, le cui tracce si spingono fino ai giorni nostri.

*“Possedendo una proprietà in via della Loggia n. 5 di questa città gestita ad uso tabaccheria, più volte visitata dai ladri, uso frequentemente visitarla per rendermi conto che non vi sia nulla di anormale.*

*Senonché circa dieci o dodici giorni or sono, entrato nel portone attiguo alla tabaccheria, constatai che il cancello ivi esistente era semi-aperto. Ciò eccitò la mia curiosità in quanto l'ultima volta che io ero stato in tale luogo, detto cancello era chiuso. Inoltratomi nel cortile vidi la porta di un magazzino aperta e nell'interno notai un'automobile, e dietro la carrozzeria dello stesso vidi sporgere in un primo tempo la testa di un individuo con il cappello in uso nell'Esercito germanico.*

*Infatti immediatamente dopo costui, vistosi scoperto, uscì completamente fuori ed allora potei osservare chiaramente trattarsi di un soldato tedesco regolarmente in divisa, che senza pronunciare alcuna parola rimase fermo in piedi vicino all'automobile.*

*Non volendo avere alcun fastidio mi allontanai subito.*

*Nel pomeriggio della stessa giornata, e cioè verso le ore 14.45, ritornai nuovamente sul posto per curiosare, ed allora vidi il portone completamente spalancato e così pure il cancello interno.*

*Inoltratomi nel cortile notai anche che la porta del magazzino era aperta e dell'automobile che io avevo visto nella mattina, non esisteva più alcuna traccia.*

*Dalle caratteristiche notate sull'individuo sopra detto, ritengo che effettivamente costui sia un tedesco. Ricordo soltanto che la*



*sua statura era alta e piuttosto snello di corporatura.*”<sup>103</sup>

Questa istantanea del tedesco che a poco a poco emerge, silenzioso, da dietro l’automobile è straordinaria. In questo faccia a faccia che sarà durato pochi secondi c’è racchiuso tutto il senso di questa occupazione militare. I tedeschi dovevano essere i nostri alleati, ma finirono per non esserlo per una loro scelta, perché non potevano rispettare nemmeno le stesse leggi della Repubblica di Salò.

I carabinieri cosa avrebbero potuto fare in questo caso? Poco, ed è quanto fece il vicebrigadiere Marcello Pettinari, che comunque, e gliene va dato atto, si recò in via della Loggia, dove c’era il garage del signor Principi visitato dal ladro, e accertò le modalità di questo furto. Secondo il rapporto firmato dal comandante, Sergio Grande, e inviato alla Procura di Stato il 25 marzo, il soldato nazista entrò attraverso una porta secondaria, rompendo i “*congegni di chiusura*”. A quel punto venne rotto un altro lucchetto che teneva chiusa la serranda principale e, dopo averla aperta, fu introdotto nel garage dai nazisti un camion su cui venne caricata la Lancia Augusta. L’inchiesta si chiuse qui, ma fu riaperta il giorno 26 marzo 1944 quando nella stessa caserma del comandante Sergio Grande si presentò il signor Arnaldo Polverini, di 36 anni, domiciliato in via Fazioli 25, il quale denunciò un altro furto di automobile.

Il Polverini aveva parcheggiato la sua Fiat 500 Topolino nel suo garage all’angolo tra via Simeoni e via Palestro. Abbiamo visto già che i tedeschi amavano le Fiat, le requisivano e ne rimborsavano i proprietari. Ma probabilmente i soldi erano finiti insieme alle speranze di evitare lo sbarco degli “Alleati”. Così, già che c’erano, in quello stesso garage rubarono anche la motocicletta Bianchi “Freccia d’oro” del signor Ugo Battistelli,

---

<sup>103</sup> Ibidem.



di 45 anni di Ancona, via Menicucci 2.

Non ci furono dubbi neanche stavolta sui colpevoli, erano i nazisti e probabilmente gli stessi che avevano portato via la Lancia Augusta del Principi esattamente il giorno prima. Le indagini furono molto rapide, ma non portarono certo a qualche arresto. Come avrebbero potuto? I fatti furono molto semplici: un autocarro italiano con a bordo dei militari tedeschi, dei quali uno era al volante, si fermò davanti al garage del Polverini e ne forzò la porta grazie a dei paletti di ferro. Le vetture furono caricate appoggiando alla parte posteriore del camion due tavole. A quel punto si allontanarono, ma erano stati notati da alcuni testimoni. Uno si chiamava Romeo Rapaccini, cantoniere comunale di 66 anni, residente in via Montebello 5, ma sfollato a Tavernelle. Un altro fu il carabiniere Gildo Pelonara della caserma Ferretti. Poi un altro testimone fu Armando Buoncompagni di 37 anni, di via Baraccola 215, proprietario di un'officina meccanica in via San Martino 51.

Nel suo verbale del 26 marzo, il comandante Sergio Grande riportò la dichiarazione del Buoncompagni con queste parole:

*“Passando per via Palestro vide due militari tedeschi, dei quali un sergente ed un caporale, intenti a tentare l’apertura della saracinesca del garage Polverini facendo uso di un pezzo di ferro. Contemporaneamente il carabiniere Puccin[i] Vincenzo, di servizio alla caserma Ferretti, si accorse pure di ciò che i due militari germanici stavano facendo e ne avvisò prontamente il vicebrigadiere Giambartolomei Eugenio, il quale, portatosi immediatamente sul posto poté annotare il numero della targa della motocicletta (W.H.1622232) con la quale i due militari tedeschi si accingevano ad allontanarsi evidentemente perché accortisi di essere stati scoperti e di venire, sia pure a distanza, sorvegliati da militari*



*dell'Arma.*”<sup>104</sup>

Il coraggio di questi carabinieri nel fronteggiare i nazisti forse meritava maggiore riguardo da parte della storia, che invece li ha dimenticati, come ha cancellato tutte queste storie. Quest'Ancona che stiamo raccontando ufficialmente non esiste, non se ne sapeva niente.

Non è escluso a questo punto che, nel loro giro in cerca di automobili, i tedeschi avessero portato via pure le ruote posteriori di un autocellulare Ford utilizzato per il trasporto dei detenuti. Era stato parcheggiato sempre nella zona del centro, in via Palestro 2/F, da Gaudenzio Renzi, meccanico di 31 anni di via Santo Stefano 36, sfollato a Staffolo. Questi avrebbe voluto riparare l'automezzo, che era di proprietà della ditta Berselli Arturo di Alessandria, per poi tornare ad utilizzarlo come autista. Avuta l'amara sorpresa, corse a denunciare il fatto in questura il 17 gennaio del 1944, ma solo il 25 marzo i poliziotti redassero il verbale, proprio mentre altri furti simili venivano denunciati dai cittadini.

Il 9 marzo del 1944 si presentò davanti ai carabinieri di Torrette, Igino Carli ed Emidio Pantaleo, il ferroviere Osvaldo Federici, di 40 anni, residente in via Flaminia 137, ma sfollato dal mese di ottobre 1943, per colpa delle incursioni aeree, a Villa Blasi di Fornetto di Posatora. Disse che tra il giorno 3 e il 9 di marzo alcuni ladri gli rubarono ben 150 chili di grano, 12 bicchieri, un servizio da caffè, un catino, una brocca di porcellana e una poltrona. In tutto aveva calcolato un ammanco di circa 70 lire. Raccontò poi di un incontro molto particolare con dei tedeschi, che avvenne proprio mentre si stava accorgendo di essere stato alleggerito di diversi beni di sua proprietà. Un ferroviere nazista stava in quel momento salendo le scale del suo palazzo e pare

---

<sup>104</sup> Ibidem.



che gli disse queste parole: *“Ich, luki, luki!”*<sup>105</sup>. Poi senza rubare nulla scese e se ne andò.

Stando alla ricostruzione dei carabinieri quella zona era disabitata da cinque mesi e avevano preso possesso delle abitazioni proprio i ferrovieri nazisti, che evidentemente smistavano i rifornimenti provenienti dal nord Europa. I due carabinieri che avevano raccolto questa denuncia, Carli e Pantaleo, si recarono subito nella casa del signor Federici, trovando altri 50 chili di grano accantonato sul pavimento dello sgabuzzino. I cittadini meno poveri avevano fatto scorte per l'inverno e chiedevano allo Stato fascista di essere tutelati. I carabinieri di Torrette fecero quel che era loro possibile, tornarono più volte in via Flaminia 137 per delle verifiche, ma si fermarono di fronte alla constatazione che quei militari nazisti, poverini, non potevano traslocare nelle abitazioni degli anconetani con i loro mobili, poiché mancavano i mezzi di trasporto. E allora pazienza. Il signor Federici, aggiungo io ironicamente dopo 70 anni, aveva pur sempre la tessera annonaria della RSI. Poteva fare la fila e arrangiarsi, mangiando quel poco cibo che veniva distribuito anche agli altri! La vicenda era quindi tranquillamente archiviabile, per la mentalità di quell'epoca. E così fu.

Tedeschi e italiani erano entrati in contatto anche nella vicina Falconara Marittima intorno a gennaio-febbraio del 1944. Lo rendeva noto il primo aprile del '44 un rapporto di Ferdinando Fommei, aiutante del comandante dei carabinieri di Falconara, sempre su carta intestata della GNR, nel quale venivano riassunti i fatti. La denuncia era partita il 18 marzo '44 dal signor Osvaldo Bufalini, direttore dell'Agenzia Azienda Generale Italiana Petroli A.G.I.P. . Ma il furto era avvenuto tra

---

<sup>105</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 901-1180.



il 18 e il 19 gennaio. Vennero rubate merci e materiale del deposito, appunto, dell'A.G.I.P di Falconara. C'era un testimone, che fu interrogato alle ore 12 del primo aprile 1944 a Falconara: Quirino Camillucci, 51 anni, residente a Falconara e sfollato a Montesanvito. Lo interrogò il comandante Fommei a cui rispose con queste parole:

*“In un giorno che non ricordo della seconda decade del mese di gennaio c.a., mentre transitavo sulla via Flaminia vidi dinanzi al deposito dell'Azienda Generale Italiana Petroli ex Nafta di Falconara M. , una macchina con targa tedesca e con sopra due o tre soldati, pure tedeschi, che partiva dopo aver sostato dinanzi al cancello del Deposito stesso. Trattavasi di un camion coperto con sponde alte, per cui non potetti osservare quello che avevano caricato. Avvicinatomi e visto il cancello del Deposito aperto attesi in quei pressi che giungesse qualche impiegato, ed infatti, giunto il direttore, Sig. Buffalini, ne feci lui consapevole, ed entrato nel Deposito si accorse che erano stati asportati dei materiali.”*<sup>106</sup>

Nessuno andò a cercare questi tedeschi, che potremmo definire, a livello giudiziario, dei fantasmi. Imprendibili come colpevoli, ma efficienti come inquirenti. Eh sì perché i tedeschi facevano anche indagini, lo avevamo già visto. Il 24 febbraio, a causa di un nuovo furto all'ex Nafta di Falconara, intervenne la Gendarmeria tedesca e questa volta il materiale venne subito recuperato.

Nel suo rapporto del primo aprile 1944, il comandante Fommei scrisse:

*“[...] Riteniamo utile segnalarvi che il 24 febbraio u.s. sempre al nostro deposito ex Nafta di Falconara, verso le ore 12 è stato sorpreso un autocarro con targa di circolazione 8217 AN con*

---

<sup>106</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 651-900.



*del personale dell'O.T. presso l'aeroporto di Jesi che abusivamente aveva provveduto al carico di altri materiali e che opportunamente intervenne la Gendarmeria Tedesca, che, da noi messa al corrente di quanto accaduto, faceva sua la cosa ritirando quanti documenti l'esponente della O.T. possedeva, compilando regolare denuncia al Comando Tedesco di Ancona. Il carico dei predetti materiali è stato recuperato.*"<sup>107</sup>

L'unico caso in cui, però, riusciamo a leggere il nome di un soldato tedesco imputato di furto e addirittura interrogato è quello del fotografo Fernando Manna, derubato di rullini per macchina fotografica e di un paio di occhiali da sole. Furono questi ultimi a tradire chi li aveva portati via, perché mentre questi passava per corso Mazzini indossandoli, il suo legittimo proprietario li riconobbe subito: erano quelli che gli erano stati rubati nello studio fotografico Francesco Crupi.

La denuncia partì il 4 aprile 1944, in una caserma dei carabinieri del rione Tripoli e fu raccolta dal solito, instancabile, vicebrigadiere Filippo Di Prossimo. Fernando Manna, anconetano di soli 23 anni, di professione fotografo, gli raccontò che i ladri erano penetrati nello studio fotografico di Francesco Crupi, in corso Mazzini 9, e avevano portato via molto materiale fotografico, porta ritratti in cristallo, un orologio da tasca antico e degli occhiali da sole. Il vicebrigadiere Di Prossimo si recò sul posto con il suo collega Dino Vissani e trovò la porta dello studio Crupi effettivamente scassinata. Trovò inoltre un testimone, tale Leonio Arzeni, che aveva visto qualcosa di interessante. La sua testimonianza fu riassunta nel verbale firmato il 12 aprile 1944 dallo stesso Di Prossimo.

*"[...] Aveva visto, la sera del 3 corrente verso le ore 18,*

---

<sup>107</sup> Ibidem.



*trovandosi a salire dal fotografo Crupi, per ritirarvi delle fotografie, alcuni militari che dalla divisa gli sembrarono tedeschi, i quali al suo passaggio si sono ritirati nell'angolo del pianerottolo in cima alle scale senza che si fossero mossi da quel posto, e non appena è sceso ha sentito il rumore di colpi di fucili vibrati contro la porta e rumore di vetri infranti. Intimoritosi l'Arzeni si è subito allontanato, non andando nemmeno a denunciare il fatto all'autorità militare od ai carabinieri.<sup>108</sup>”*

Il Manna, intanto, si era fatto giustizia da solo, trovando uno dei possibili ladri e soprattutto i suoi occhiali. Aveva incontrato in corso Mazzini il signor Bruno Gallinaro, che era un militare del decimo battaglione, terza compagnia, terzo plotone degli Alpini di Ancona, e gli aveva chiesto dove avesse preso quegli occhiali che portava nelle mani. Gallinaro tirò in causa un suo commilitone dello stesso battaglione, il sergente Mario Renosto, perché era stato lui a dargli gli occhiali. Gli aveva chiesto di portarli a riparare. Il Gallinaro, infatti, se li era rotti provandoli nella camera del sergente Renosto. Poi Manna incontrò Gallinaro e lo costrinse a seguirlo in caserma credendo fosse lui il ladro. Ed ecco allora che Di Prossimo andò a cercare questo sergente Renosto, raccogliendo l'8 aprile 1944 una sua deposizione. Mario Renosto era nativo di Adria (Rovigo), era residente a Villadose (Rovigo) ed aveva 29 anni. Disse:

*“Il giorno 5 corrente incaricai il caporale tedesco che presta servizio presso la terza compagnia secondo plotone degli alpini, che io conosco solamente per nome Paolo, il quale scendeva in città, che mi comperasse un paio di occhiali da sole. Ritornò lo stesso giorno p[ro]vandomi un paio di occhiali da sole di colore chiaro e con il vetro sinistro lineato. Dato che erano già usati*

---

<sup>108</sup> Ibidem.



*mi disse che costavano L. 100,00. Lo pagai subito. Non mi disse però da chi aveva avuto tali occhiali nè io ce lo chiesi.*

*Il giorno successivo detti occhiali, che io avevo lasciato sul tavolo della mia camera, furono rotti dall'alpino Gallinaro Bruno, ed io lo mandai in città perché li facesse accomodare a sue spese. Al ritorno il predetto mi riferì che era stato fermato da un fotografo che aveva riconosciuto negli occhiali quelli rubatigli alcuni giorni prima nel suo studio fotografico in via Mazzini. Riferita la cosa al caporale "Paolo" che mi aveva venduto gli occhiali, questi ammise di averli rubati dal fotografo, dicendo che stavano sul tavolo. Mi feci pertanto restituire le cento lire che gli avevo dato per pagamento dei predetti occhiali.<sup>109</sup>*

Il solerte Di Prossimo identificò questo Paolo, che si chiamava proprio Paolo Zimer della Terza Compagnia del battaglione ELS NER 903. E lo interrogò, ricavando altri dettagli sulla vita di questo militare "germanico": era di stanza alla frazione Ghettaello di Ancona. Paolo Zimer rese la faccenda ancora più complicata. Questi benedetti occhiali non li aveva rubati lui, in realtà, bensì li aveva ricevuti da altri due militari tedeschi, che lavoravano alla ferrovia. Si incontrarono in una trattoria di Corso Mazzini e qui i due militari offrirono della merce che corrispondeva a quella rubata nello studio Crupi, ossia due rullini per macchina fotografica, che però lo Zimer rifiutò: non erano adatti alla sua macchina. Acquistò invece gli occhiali indossati dai commilitoni pagandoli 80 lire. E come si chiamavano questi due militari tedeschi? chiese Di Prossimo. Zimer non seppe rispondere, li conosceva soltanto di vista. Erano stati loro due a rubare dal fotografo, oppure nella banda di ladri c'era anche Paolo Zimer? Di Prossimo spedì il suo

---

<sup>109</sup> Ibidem.



rapporto sia alla procura di Stato sia al comando tedesco di Ancona con questo dubbio, che, come il lettore immaginerà, non rovinò il sonno, né all'uno, né all'altro. E neanche ai carabinieri dell'Italia liberata, a dire il vero, perché il 7 ottobre 1944 un documento della caserma del rione Tripoli informò la Regia procura del Regno che su questo fascicolo le indagini avevano *“dato esito negativo”*.

#### **5.4 - Strane coincidenze con la morte del comandante Bucci**

Secondo i documenti processuali, i tedeschi furono gli autori di un investimento stradale mortale il 27 gennaio del 1944. In un rapporto molto dettagliato, i carabinieri del Piano San Lazzaro raccontarono della morte di un ciclista, travolto da un'auto dei nazisti contro cui aveva battuto la testa. Ci sono però tante similitudini con la morte di Elpidio Bucci, un comandante dei Vigili Urbani di Ancona che morì nello stesso giorno, nello stesso posto e in circostanze analoghe, ucciso a bastonate dai partigiani poiché li aveva visti rubare armi nel 6° autocentro.

Vediamo questa denuncia. Il comandante Giuseppe Terranova riferì alla procura di Stato che alle ore 10, di quel 27 gennaio, era giunta una chiamata di un civile, il quale avvertiva i militari di un incidente. Due uomini di quella caserma si recarono a vedere cosa fosse successo, erano il brigadiere Duilio Guerrieri e il vicebrigadiere Quinto Settini. La scena che si presentò loro era questa:

*“In via Cristoforo Colombo, all'altezza del 6° autocentro, di rimpetto alla traversa - strada molino - sita tra i fabbricati contrassegnati con i numeri civici 41-51, sulla destra, vicino alla rotaia sinistra del tram, trovavasi il cadavere di persona di sesso maschile. Il cadavere, che veste una giubba di color nero, pantaloni scuri rigati, scarpe al cromo color nero, indossa un*



*pullover color marrone chiaro, berretto chiaro, trovasi disteso a terra a contatto di una bicicletta, da uomo, tipo passeggio, verniciata in nero, con freni a stanghetta, pure poggiata a terra, con la ruota anteriore in direzione di Pinocchio e quella posteriore in direzione di piazza Ugo Bassi ed il manubrio e la sella sulla rotaia sinistra del tram; con la testa in direzione della via Pinocchio, girato sul fianco sinistro, con il braccio sinistro sotto l'ascella sinistra; il braccio destro disteso sul suolo stradale, quasi a contatto della rotaia sinistra del tram ad a circa dieci centimetri dal manubrio della bicicletta; il viso poggiato sulla sinistra a contatto del suolo stradale; le gambe ritirate a cavalcioni sulla canna superiore della bicicletta, con il sedere a contatto del becco della sella. Sul suolo stradale notasi una chiazza di sangue, sopra la quale riposa il capo del cadavere, con la scatola cranica fracassata, vicino la quale si trovano pezzi di materia cerebrale. Poco lontano, a circa tre metri, vi è una borsa contenente oggetti usati, libri, bottiglie, ecc. Di proprietà del cadavere. Sul manubrio della bicicletta trovasi legato un cappotto, color nero.*"<sup>110</sup>

Il rapporto a questo punto svela l'identità della vittima. Leggendo queste righe il lettore avrà notato tante similitudini con la morte di Elpidio Bucci: l'ora del fatto, ad esempio, le 10 come alle 10 di sera era avvenuta la morte di Bucci; la presenza nella storia del 6° autocentro, da cui gli aggressori di Bucci avevano prelevato delle armi; la bicicletta su cui viaggiava anche Bucci; le indagini dei carabinieri del Piano, sia qui, sia per la morte di Bucci; il cranio fracassato e sanguinante dello sconosciuto, come quello del comandante dei Vigili Urbani che era stato colpito con delle bastonate; e poi mi colpisce anche il colore dei vestiti del cadavere, di un nero che ricorda l'abito,

---

<sup>110</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 651-900.



appunto, dei vigili urbani o dei carabinieri. E invece, no, sorpresa! In questo rapporto dei carabinieri, scritto sulla solita carta intestata della GNR, l'uomo si chiama Luigi Giardini, di 70 anni. Era un semplice pensionato ferroviario di via Indipendenza n. 9.

I carabinieri scoprirono anche tutti i dettagli del caso e li riferirono nello stesso rapporto del 27 gennaio 1944.

*“E’ stato accertato che il Giardini, proveniente dalla città, si dirigeva, montato sulla propria bicicletta, verso la salita del Pinocchio. Giunto all’altezza di piazza d’armi, ha inteso venire dietro di lui una macchina, che a quanto si è potuto accertare, viaggiava ad andatura regolare, è di proprietà dell’esercito tedesco targato W.M.32907, ed era condotta da un militare tedesco con a bordo un sottufficiale. Detta macchina, giunta all’altezza del 6° autocentro, ove la strada sulla sinistra è un po’ ingombra e più stretta a causa di una buca provocata da una bomba, allo scopo di evitare la buca, si è tenuta un pochino sulla destra. Il Giardini, che si era portato sulla destra, fuori del suolo stradale, fra la rotaia e l’argine asfaltato della strada, improvvisamente, forse per slittamento delle ruote, cadeva a terra, proprio nel momento in cui l’autocarro stava per sorpassarlo. La caduta lo portava a battere con il capo, sulla ruota posteriore sinistra dell’autocarro che gli procurava la rottura del cranio e la conseguente morte istantanea.*

*Sul luogo del sinistro è stato effettuato sopralluogo delle autorità militari germaniche per gli accertamenti relativi.*

*Il cadavere, in data odierna verrà fatto trasportare nella camera mortuaria del cimitero comunale di Ancona ove sarà tenuto a disposizione di codesta autorità giudiziaria.”<sup>111</sup>*

La vicenda processuale di questa morte fu molto breve e priva

---

<sup>111</sup> Ibidem.



della giustizia che il ferroviere avrebbe meritato. Il giorno 29 gennaio del 1944 il procuratore di Stato (un certo Pulici, se ho interpretato bene la grafia) si recò al cimitero delle Tavernelle di Ancona per *“procedere ad accertare le cause della morte di Giardini Luigi.”* Vennero ascoltati due “testi”, il 45enne Guerrino Lorenzoni, vice custode del cimitero, e il 36enne Bruno Carletti, di professione autista, i quali innanzitutto ebbero l’ingrato compito di riconoscere il cadavere.

*“In una cassa funebre - scrisse nel rapporto il giudice istruttore - giace supino il cadavere di un uomo il quale presenta: una abrasione sul dorso della mano sinistra e la testa schiacciata. I testi predetti dichiarano che il cadavere apparteneva in vita a Giardini Luigi fu Giuseppe, nato il 15 - XII - 1874 in Ancona, quivi deceduto il 27 corrente in seguito ad investimento da auto tedesca. Si dà atto che la morte è stata esclusivamente cagionata dallo schiacciamento del corpo.”*<sup>112</sup> Firmato dal giudice istruttore e dai due testi: Lorenzoni e Carletti.

Nel fascicolo ho trovato anche un fonogramma datato 27 gennaio del 1944, che venne inviato dal signor Mazzanti dell’ufficio tecnico comunale di Ancona alla Regia Pretura, con il quale si pregava di rimuovere con urgenza un cadavere in piazza Ugo Bassi a seguito di un incidente automobilistico, e questo perché il transito verso est era stato interrotto. L’iter processuale si concluse, come per molti altri casi, il 15 dicembre del 1944, con il *“non doversi procedere per essere ignoti coloro che hanno commesso il reato”*.<sup>113</sup> Ma nella stessa cartella sono stati archiviati anche altri due fogli interessanti. Il primo è un certificato di morte, datato 23 febbraio del 1944, che presumo sia stato richiesto dalla moglie, in quanto la vittima, il signor Giardini, risultava “marito di Bruni Isotta”. In questo

---

<sup>112</sup> Ibidem.

<sup>113</sup> Ibidem.



documento si attestava che Giardini era morto ad un'ora imprecisata del 27 gennaio 1944. Però è falso, perché i carabinieri scrissero che l'incidente era avvenuto alle 10. Poi non veniva specificato che fu investito, tanto meno che l'assassino era un soldato tedesco.

Probabilmente la moglie non si arrese nella ricerca della verità e si rifece viva nel 1950. L'altro foglio che è stato conservato è infatti una richiesta della signora Isotta Bruni di ottenere dal giudice istruttore una copia del rapporto dei carabinieri sulla morte di suo marito, Luigi Giardini. Venne spedita il 4 dicembre del 1950 con l'obiettivo dichiarato alla fine della lettera di ottenere la pensione come vedova civile di guerra. Avrà mai avuto risposta la vedova Giardini? Non credo, se questa vicenda fu coperta con il racconto dell'assassinio di Elpidio Bucci.

Il sospetto, in sostanza, è che il Corriere Adriatico, in combutta con i carabinieri della RSI, abbia deciso di inventarsi una storia diversa per creare maggiore tensione nella città, e coprire un assassinio colposo dei nazisti. Tra i faldoni del tribunale penale di Ancona non c'è traccia di fascicoli che parlino della morte del comandante Elpidio Bucci, avvenuta proprio il 27 gennaio del 1944. Con tutti quegli interrogatori di cui parlava il Corriere Adriatico, a quell'epoca, avremmo dovuto aspettarci una busta piena di fogli, che sarebbe subito saltata ai nostri occhi. Ma non c'è niente da fare, non c'è.

Allora ho fatto un'ulteriore ricerca. All'archivio di Stato si può consultare il registro di stato civile con tutti i certificati allegati di nascita, morte e matrimonio di quel periodo, il 1944. In quell'elenco un Elpidio Bucci risulta effettivamente morto nel 1944. Quindi la faccenda si complica. Bisogna specificare che la notizia dell'aggressione al comandante dei vigili non venne data solo dal Corriere Adriatico, ma pure dal vice questore D'Arpe, il quale in uno dei consueti mattinali in cui venivano



annotati i fatti bellici del giorno scrisse: *“Alle 2,45 della scorsa notte è deceduto il Comandante dei Vigili Urbani Cav. Bucci Eltilio a seguito gravi lesioni per l’aggressione notturn[a] di Via Palombara.”*<sup>114</sup>

Il vero dilemma è costituito dalla morte di Luigi Giardini. Cercando il ferroviere in pensione nel registro di stato civile si apprende che il suo decesso risulta registrato nel 1945, cioè un anno dopo l’investimento! E’ il segno che qualcosa di strano in questa storia c’è. Anche perché tutti gli allegati di questa parte del registro sono spariti e non saranno mai consultabili, a meno di miracolosi ritrovamenti.

Come fecero allora i partigiani a raccontare nel dopo-guerra la presunta morte di Elpidio Bucci nella loro rivista “L’Aurora”? Come potevano riferire con certezza il particolare che l’esecuzione del Bucci era avvenuta perché questi aveva scoperto i partigiani mentre rubavano armi nel 6° autocentro? E’ proprio un bel mistero.

L’unica traccia su cui si può fare affidamento per scoprire qualcosa in più è costituita dai casi analoghi che sono stati riscontrati nei fascicoli processuali. Se infatti il signor Coppari era stato risarcito, e ne avevamo parlato nel capitolo relativo alle spese dei nazisti, non poté dire la stessa cosa la famiglia della signora Ersilia Casaccia, la quale per un investimento automobilistico dei tedeschi morì il 27 novembre del 1943. La signora Casaccia aveva 70 anni nel 1943 e, anche se nativa di Camerano, era residente ad Ancona in via Isonzo n. 11. Era una casalinga. L’incidente d’auto avvenne in piazza Stamira poco prima delle 15, perché è a quell’ora che i Vigili del Fuoco accorsero per trasportare la signora in ospedale nel reparto di ortopedia. Secondo un rapporto dei carabinieri, Ersilia Casaccia

---

<sup>114</sup> ASAn, fondo Questura, busta 62, incursioni aeree anglo-americane.



fu vittima di quella che oggi chiameremmo un'auto pirata, perché il comandante dei carabinieri, Salvatore D'Agostino, scrisse il 28 novembre del '43 alla procura e al questore che alle 14.30 un'auto tedesca aveva investito una donna. *“La macchina investitrice - sottolineò il carabiniere - ha proseguito la sua corsa senza curarsi affatto dell'incidente.”*<sup>115</sup>

Il rapporto della Polizia di Stato in servizio all'ospedale riportò lo stesso 28 novembre 1943 questi interessanti dettagli:

*“Il sanitario di guardia dottor Quadrelli le ha riscontrato= Frattura esposta gamba sinistra, frattura gamba destra, probabile frattura della base del cranio, stato comatoso.*

*Dato lo stato grave della Casaccia non è stato possibile interrogarla in merito all'accaduto, ma viene riferito che trovandosi a transitare in Piazza Stamira di questa Città, venne investita da un'auto tedesca. [E'] rimasto sconosciuto tanto il nome del conducente come pure il numero di targa della detta macchina.”*<sup>116</sup>

La signora Ersilia Casaccia morì per le gravi ferite riportate alle ore 16 del 27 novembre 1943. La sua salma rimase nella camera mortuaria dell'ospedale per gli accertamenti della procura e dei carabinieri del rione Tripoli.

Infatti il 29 novembre del 1943 alle ore 9.30 si recarono all'ospedale civile il procuratore di Stato<sup>117</sup> Tesei e il medico chirurgo Bruno Rispoli, insieme a due testimoni: Marino Saracini e Alessandro Casaccia. Fu riconosciuto il cadavere e venne accertato dal dottor Rispoli che la morte della povera Casaccia risaliva a 30 ore prima per le ferite alla testa e alle gambe.

Ma la cosa veramente triste è che non fu probabilmente un

---

<sup>115</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 301-540.

<sup>116</sup> Ibidem.

<sup>117</sup> La scritta “procuratore di Stato” venne aggiunta a mano in sostituzione di “procuratore del re imperatore”.



incidente, in quanto secondo alcuni testimoni l'auto nazista, dopo aver investito la signora Casaccia, si fermò e le ripassò sopra con le ruote. Lo dichiarò il 18 dicembre del 1943 al pretore Giuseppe Rundo<sup>118</sup> il figlio della vittima, Emiliano Saracini, che era un commerciante albergatore di 42 anni. La sua ricostruzione del delitto fu assai più precisa di quanto avevano fatto polizia e carabinieri messi insieme:

*“Mia madre, Casaccia Ersilia, di anni 73, transitava in via Stamira nei paraggi della piazza omonima, quando sorpresa dall'allarme, traversò la strada stessa per correre nel più vicino rifugio, che suppongo sia quello di San Martino. Sopraggiungeva in quel momento, a grande velocità, una automobile tedesca, che la investiva in pieno, gettandola a terra. La macchina stessa si è fermata poco dopo l'investimento, ma prima di rimettersi in moto fece una breve manovra di rinculo e nel riprendere la marcia in avanti con una ruota calpestò le gambe della infortunata.”*<sup>119</sup>

Queste agghiaccianti parole ci fanno supporre che anche per Luigi Giardini potrebbe non essersi trattato di un banale incidente d'auto, ma di un omicidio efferato. Il figlio della Casaccia disse al procuratore che i particolari sulla morte della madre gli erano stati riferiti da testimoni oculari che conosceva solo di vista e dei quali non poteva fornire i nomi. Probabilmente il giudice fascista lo incalzò di domande e cercò di capire se stesse indagando da solo sui nazisti. Ma lui disse di no, che non avrebbe indagato poiché gli era stato assicurato dal tenente Rossi dei carabinieri che l'Arma avrebbe trovato il colpevole. Dispiace dirlo, però appare fin troppo evidente che il carabiniere disse una bugia. La vicenda si chiuse proprio con

---

<sup>118</sup> Noto che i nomi dei procuratori sono sempre scritti, naturalmente a mano, in modo incomprensibile, a differenza di tutti gli altri testi, imputati e vittime.

<sup>119</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 301-540.



quella deposizione choc. Fu, come si vede, uno dei tanti tentativi di ricondurre le vicende belliche sotto una giurisdizione fascista repubblicana, l'ennesimo che era destinato a fallire miseramente.

Il 20 marzo del 1944 alle ore 18.20 avvenne un altro investimento, praticamente identico agli altri che abbiamo appena analizzato. Un uomo, mentre transitava con la sua bicicletta da donna in piazza Garibaldi, venne investito da un'auto guidata da un militare tedesco. Il ciclista si chiamava Mario Latini, era un motorista residente in via Posatora 414 e aveva 33 anni. Secondo il rapporto stilato lo stesso giorno 20 marzo dal primo "aiutante" del comandante dei carabinieri Sergio Grande, Latini morì sul colpo per una frattura della base cranica. Un testimone vide l'auto nazista passare sopra la testa del povero ragazzo dopo che questi, incrociando l'auto tedesca che procedeva in senso inverso a grande velocità, era scivolato per terra.

Fu una telefonata ad avvertire i carabinieri. Il comandante Sergio Grande e il brigadiere Armando Giardi corsero in piazza Garibaldi dove videro un uomo steso per terra.

Nel loro rapporto del 21 marzo 1944 scrissero di aver rinvenuto *"uno sconosciuto disteso in terra, supino, con il capo e il viso quasi completamente fracassati, in mezzo ad un lago di sangue. A pochissima distanza, una bicicletta da donna in parte contorta."*<sup>120</sup> Era il motorista Mario Latini. *"Dagli accertamenti eseguiti subito dopo -* proseguirono i carabinieri -, *risultava che il Latini era stato investito pochi minuti prima da un autocarro tedesco targato O.T. 89096 pilotato da un conducente germanico, alla dipendenza del servizio TRASPORTI BRIGATA SPEER - Felaport numero 03890,*

---

<sup>120</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 901-1180.



*mentre percorreva in bicicletta la piazza suddetta.*”<sup>121</sup>

I carabinieri scrissero che non era stato possibile accertare se vi fossero dei testimoni. L'unico ad aver visto parte di quell'incidente era un conducente di camion, che viaggiava pochi metri dietro la vettura dei nazisti. Latini percorreva piazza Garibaldi diretto in via XXIX settembre, ma, pur tenendosi a destra, era in divieto di transito e c'erano secondo gli inquirenti dei cartelli che avvertivano dell'infrazione, anche se ormai molti cittadini infrangevano quella regola stradale.

Dunque la macchina nazista era l'unica a poter percorrere quella strada venendo da via XXIX settembre. Sembra che procedesse a grande velocità, ma che non avesse intenzione di investire l'uomo, anzi, secondo i carabinieri, il conducente effettuò una disperata sterzata verso sinistra per evitare l'impatto, finendo con le ruote sul marciapiede. *“Che l'autocarro abbia cercato di evitare l'urto - scrissero i carabinieri - gettandosi completamente fuori mano, lo dimostra il fatto che sul marciapiede di sinistra, e cioè nel senso percorso dallo stesso, si notavano chiaramente le impronte delle ruote; però nello stesso tempo dimostra anche che la sua velocità doveva essere piuttosto elevata, perché in caso contrario avrebbe potuto frenare a tempo senza portarsi del tutto a sinistra.”*<sup>122</sup>

Queste furono le conclusioni del comandante Sergio Grande, il quale dette in pratica la colpa al ciclista, ma non escluse che questi stesse percorrendo quel tratto di strada a piedi, almeno stando ad alcune voci.

La vicenda comunque seguì il suo iter processuale e venne ascoltato il conducente del camion che viaggiava dietro la macchina nazista. Si chiamava Nicola Cristella, aveva 23 anni

---

<sup>121</sup> Ibidem.

<sup>122</sup> Ibidem.



ed era nativo di Deliceto in provincia di Foggia, ma era residente a Roma in via Stamira 26. Disse:

*“Verso le ore 18,10 del 20 andante percorrevo la via XXIX settembre di Ancona, a bordo di un autocarro. A circa cinquecento metri percorreva la stessa strada e nella medesima direzione un autocarro tedesco dell’organizzazione O.T. il quale procedeva a discreta andatura. Ad una curva persi di vista l’autocarro, senonché giunto al punto ove questo effettuava la svolta, vidi un individuo rotolare in terra e sul suo capo passare la ruota portiere destra dell’automezzo.*

*Nella circostanza vidi l’autocarro tedesco sbandarsi completamente a sinistra, tanto da passare sul marciapiede relativo. Non sono in grado di fornire altri elementi al riguardo.”<sup>123</sup>*

Quindi, sembra di capire che le deduzioni del comandante Grande furono formulate soprattutto sulla base di questo racconto. Io però non mi sarei fidato così tanto di questo Nicola Cristella, perché citando la targa dell’auto nazista mostrò di conoscere troppo bene le attività militari dei tedeschi, inoltre non escluderei che il suo camion facesse parte di una colonna guidata dalla macchina investitrice.

Intanto gli accertamenti di rito andavano avanti. Come era accaduto con Giardini e la Casaccia dovette essere riconosciuto il corpo della vittima, che versava in uno stato che vi potete immaginare. Il 21 marzo del 1944 alle ore 10.50 il pretore di Ancona Giuseppe Rundo chiamò i testimoni che erano Osvaldo Latini, Cesare Latini e l’impiegata Olimpia Donzelli. E questi affermarono che senza dubbio quell’uomo morto era Mario Latini.

Poi grazie al dottor Giovanni Sborlazzi, medico legale 33enne

---

<sup>123</sup> Ibidem



di Ancona, Rundo passò ad esaminare il corpo. Credo che la descrizione dello stato del cadavere sia talmente cruda che offenderebbe i familiari della vittima se fosse pubblicata integralmente, pertanto ve la risparmio. Salto quindi alla seconda parte del documento in cui il dottor Sborlazzi fece scrivere:

*“La palpazione mette in evidenza frigidità cadaverica normale e rigidità in atto per cui è da dedurre che la morte sia avvenuta da circa 15 o 18 ore. La palpazione mette in evidenza inoltre la completa frattura con minuta occipito-basali del cranio e della faccia. Causa della morte pertanto è: emorragia interna ed esterna del cranio con fuoriuscita del liquor cerebrale provocata da trauma avuto per investimento da automezzo. E’ da ritenere, all’esame delle lesioni, che la morte sia stata istantanea.”<sup>124</sup>*

Fu restituita al fratello della vittima, Osvaldo Latini, la bicicletta ormai distrutta per l’incidente.

La vicenda si chiuse così, senza alcun processo, nonostante non fosse mai stato chiarito come la vittima potesse essere caduta per terra prima di essere investita. C’è una più che evidente similitudine con il caso-Giardini. Anche quella volta il pensionato, prima di trovarsi con la testa schiacciata da un’auto nazista, era scivolato. E pure la signora Casaccia era finita in ospedale con la testa rotta. Al pretore di Ancona questi precedenti non interessarono.

Il 31 dicembre del 1944 il Giudice Istruttore dichiarò il “non doversi procedere per essere ignoti coloro che hanno commesso il reato”.

## 5.5 - L’uomo che annegò in un metro d’acqua

---

<sup>124</sup> Ibidem.



Nel febbraio del 1944 un uomo morì annegato nel fosso dell'Aspio a Montesicuro. Ma anche questa storia lascia molti dubbi nel rileggerla oggi attraverso i documenti dell'archivio di Stato di Ancona.

Parliamo della triste conclusione della vita di un contadino mezzadro di quasi 60 anni, Gaetano Baldoni, che morì mentre si recava dal fabbro ferraio Giuseppe Bagnarelli, dove avrebbe dovuto far “sottigliare” i ferri di un aratro. Baldoni avrebbe portato gli attrezzi in spalla e non avrebbe retto al peso perdendo l'equilibrio e finendo dentro l'acqua del fosso. Questo, almeno, è quanto affermò sua figlia nella deposizione rilasciata il 9 marzo del 1944 al solito pretore Rundo. La donna si chiamava Vittoria Baldoni e aveva 23 anni nel 1944. Era anche lei una contadina. Aveva subito una dietro l'altra una serie di disgrazie: la prigionia in Germania del fratello maggiore Emilio, la malattia dell'altro fratello, Giulio, che doveva rimanere in casa a Montesicuro, e adesso anche la morte del padre in quel fosso. Ma la giovane non accusò nessuno. Affermò che il papà era morto solo per una disgrazia. Disse:

*“Mio padre era appena uscito di casa per recarsi dal fabbro ferraio portando l'aratro da appuntire, quando nell'attraversare il fiume Aspio, a causa del peso che reggeva sulle spalle, precipitò in acqua annegando. La morte sua è dovuta a disgrazia e nessuno vi ha responsabilità di sorta.”*<sup>125</sup>

Il corpo di Gaetano Baldoni venne trovato alle ore 16 del 17 febbraio 1944 nel fosso dell'Aspio di Montesicuro da un bambino di 14 anni di Osimo, Ermanno Orlandoni, che era lì per portare le pecore al pascolo. Il bimbo rimase sconvolto e chiamò un'altra persona: Emilio Cesaretti 32enne nato in

---

<sup>125</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 901-1180.



Argentina e residente all'Aspio di Osimo. Il cadavere venne quindi trasportato nella camera mortuaria del cimitero di Montesicuro, dove fu visitato dal medico condotto dott. Pasquale Scarpino che constatò la morte del Baldoni per annegamento. E' quanto riferiscono due rapporti dei carabinieri della GNR di Montesicuro firmati dal comandante Cesare Manieri il 17 e 18 febbraio.

I carabinieri affermarono di essere stati avvertiti, verso le ore 17 dello stesso giorno del ritrovamento, della presenza di un cadavere nel fosso dell'Aspio. Partirono subito e trovarono il Baldoni *"adagiato sul ciglio del fosso anzidetto"*. Il fosso era largo circa un metro e mezzo ed aveva circa un metro d'acqua. Inoltre non vennero mai ritrovati gli attrezzi che la vittima avrebbe dovuto portare dal fabbro per la riparazione. Lo scrissero proprio i carabinieri. Come poté annegare, allora, il signor Baldoni in un metro d'acqua? Fu colto, come ipotizzarono i carabinieri, da un attacco epilettico, malattia da cui da tempo era affetto? Perché allora il dottor Scarpino nel suo referto non lo scrisse?

Il giorno in cui il contadino fu ritrovato era sicuramente una giornata fredda e le acque del fosso dovevano essere gelide, ma non così profonde da provocare un annegamento. Semmai mi sarei aspettato qualche cenno dei carabinieri a una possibile morte per le basse temperature. Il pretore Rundo tuttavia non giunse alle mie stesse conclusioni. Il 18 febbraio dette il permesso di seppellire il cadavere. Poi il 15 dicembre dello stesso anno, il 1944, venne dichiarato dal giudice che il fatto non costituiva reato penalmente perseguibile e la vicenda si chiuse senza altri accertamenti.

Un altro uomo morto per annegamento venne ripescato nelle acque di Torrette di Ancona l'8 marzo del 1944. Il nome di questa persona non lo si conoscerà mai, in quanto le condizioni



del corpo, quando questo venne portato davanti al medico legale, erano ormai pessime. Un rapporto dei carabinieri dello stesso giorno ci fornisce quasi tutte le poche notizie su questo ennesimo caso di morte violenta.

Che nel 1943-44 la vita umana valesse poco era cosa nota, le persone morivano con molta facilità per la guerra e per i pochi scrupoli dei soldati nel premere sul grilletto dei fucili. La vita media della popolazione era poi molto bassa. Ciò però non ci toglie la voglia di approfondire un caso di scomparsa che fu archiviato, come vedremo, con la solita troppa fretta. E i mezzi per arrivare almeno a dare un nome a questa persona c'erano. Basti pensare ai numeri del Corriere Adriatico, spesso utilizzati all'epoca per lanciare annunci verso la cittadinanza. Gli inquirenti non potevano chiedere ai lettori di quel giornale se tra i loro familiari c'era qualche persona scomparsa?

Dunque, quest'uomo venne trovato nelle acque del porto di Torrette l'8 marzo del 1944 verso le ore 16 dal pescatore Marino Manarini, di 57 anni, residente in via Flaminia 252, il quale chiamò subito i carabinieri della RSI. In realtà Iene Barcaglioni e Quinto Polidori, altri due carabinieri, avevano già avvistato questo cadavere in mare sia il giorno 6 sia il giorno 7 di marzo, perché lo ammisero i loro colleghi nel rapporto, ma evidentemente lo lasciarono dov'era.

Nel suo referto il medico chirurgo Francesco Di Giuseppe descrisse così il misterioso uomo restituito dal mare di Torrette:

*“Ho visitato sul molo del porto di Torrette un cadavere di sesso maschile dell'apparente età di 25 anni, completamente nudo, indossante soltanto [dei] residui di calze alle caviglie.*

*Tale cadavere è notevolmente macerato dalla lunga permanenza in acqua; presenta ferite lacero-contuse nella regione sottomentoniera e due altre in corrispondenza delle suture fronto parietali.*



*Dei capelli riman[e] solo una parte che ricopre la regione occipitale; il colorito di essi è castano-scuio.*

*Il viso è notevolmente tumefatto ed i lineamenti non sono riconoscibili né descrivibili. La lunghezza del cadavere è di circa m.1,70.*

*La morte risale a circa 10-15 giorni ed è dovuta, presumibilmente, ad annegamento.*

*Non si può escludere che le ferite possano essere state prodotte da urti contro gli scogli.*”<sup>126</sup>

Non fu facile trasportare il cadavere di quest'uomo al cimitero. Mancavano mezzi di ogni genere e solo il giorno dopo, il 9 marzo, il 25enne annegato fu portato al cimitero di Posatora. Ma impossibile fu il riconoscimento, perché, scrivevano i carabinieri nel rapporto dell'8 marzo, non c'erano individui scomparsi in quella “giurisdizione”. E ancora meno facile era stabilire le cause di quel decesso. Il maresciallo Cesare Rosignoli ebbe perciò un'idea geniale per creare i presupposti per l'archiviazione del caso e liberarsi quindi di una difficile inchiesta. Disse che il cadavere apparteneva a un marinaio morto durante uno dei numerosi bombardamenti aerei anglo-americani che colpirono il porto di Ancona. Poi nel rapporto del 9 marzo consigliò ai suoi superiori di girare questa pratica al comando germanico.

Così il solito Rundo, il pretore di Ancona, poté rilasciare il 14 marzo 1944 il nullaosta per il seppellimento del povero ragazzo. Il 31 dicembre del 1944, dopo essere passata tra le mani del procuratore Alfredo Lombardi, e non solo le sue, anche questa inchiesta venne archiviata perché il fatto non costituiva reato. Questo, almeno, secondo loro: fascisti e post-fascisti, oppressori e liberatori, uniti a loro insaputa dalla malagiustizia italiana.

---

<sup>126</sup> Ibidem.



## 5.6 - Treni, furti ed esplosioni a Passo Varano

La piccola stazione di Passo Varano fu al centro di alcune indagini nei primi mesi del 1944. Era uno scalo ferroviario nel quale facevano sosta ormai sistematicamente i convogli dei nazisti.

Il 18 gennaio il sessantanovenne ispettore sanitario Tito Marchetti denunciò ai carabinieri il furto di 4-5 quintali di vino che a suo dire gli erano stati sottratti dalla sua cantina di Passo Varano tra il 16 e il 17 gennaio del 1944.

Partirono subito le indagini. Del resto, quella zona era già stata visitata dai ladri nei primi giorni di novembre del 1943, quando, come riferì nella sua denuncia il Marchetti, erano stati “asportati” 60 litri di benzina che venivano conservati per l’Opera Nazionale Maternità e Infanzia. I sospetti si concentrarono anche in questo caso sui tedeschi, poiché un testimone, il quarantaseienne Mario Giovagnoli, che era un colono di Passo Varano, la mattina che precedette il reato aveva visto due militari tedeschi all’interno della cantina di proprietà del signor Marchetti. Uno di questi soldati era stato colto con un tappo delle damigiane in mano, situazione piuttosto comica.

I nazisti che pregustavano delle future bevute a base di alcolici dovevano essere anche in molti, poiché un treno pieno di militari tedeschi aveva sostato in quella piccola stazione durante la notte tra il 16 e il 17 gennaio 1944 e poi vi rimase per il giorno successivo. I carabinieri stimarono, sulla base delle dichiarazioni del colono Giovagnoli, che i ladri potessero aver portato via quattro damigiane di 50 litri ciascuna. Fu per loro molto facile, poiché la porta della cantina del signor Marchetti era gravemente danneggiata per un altro episodio secondo me poco chiaro: l’esplosione di un treno di munizioni che avvenne



proprio in quella stazione di Passo Varano il 20 ottobre del 1943. I carabinieri usarono queste esatte parole nel loro rapporto: “scoppio di un treno di munizioni”, che vanno tenute bene a mente. Proseguirono quindi le loro indagini sul furto di vino anche a Liberazione avvenuta, ma il 7 ottobre del 1944 il comandante Antonio Biasi scrisse alla procura del Regno che non c'erano novità né sulla merce, né sugli esecutori del reato.

Il primo settembre del 1945, quando gli anglo-americani avevano lasciato Ancona da circa un mese, i giornali più noti come il Corriere della Sera, La Stampa, il New York Times e lo svizzero Libera Stampa pubblicarono una notizia di cui non si trova traccia sui quotidiani locali di Ancona di quel periodo.

Il titolo con cui il primo settembre 1945 il New York Times usciva è: “*Blast in Italy kills 100*”; “Esplosione in Italia uccide 100 persone”. Aveva insomma tutta l'aria di essere l'ennesima strage di quella lunga e terribile guerra che fu il secondo conflitto mondiale. E' un titolo, inoltre, che gli americani erano soliti leggere fino ad alcuni mesi fa riguardo alle stragi dei talebani in Afghanistan.

E invece no. Non è l'Afghanistan, ma una strage rimasta apparentemente senza un colpevole e un perché accaduta nelle Marche. Dove? Probabilmente vicino a quella piccola stazioncina nella quale i tedeschi si preparavano a bere del buon vino senza pagarlo.

La notizia veniva riportata soprattutto dai giornali italiani. Il Corriere della Sera e La Stampa, mettevano in prima pagina quel giorno un piccolo articolo a due colonne sulla tragedia. “*Una impressionante sciagura*”<sup>127</sup> la chiamava il giornalista del quotidiano La Stampa scrivendo da Roma, poiché un treno, appena partito dalla stazione di Ancona, era esploso a 4 km

---

<sup>127</sup> 100 morti ad Ancona per l'esplosione di un treno, in La Stampa 1 settembre 1945.



dalla stazione stessa, mentre si dirigeva verso sud. Oggi potremmo dire che l'incidente accadde nei pressi dell'abitato di Passo Varano, appena fuori da una lunga galleria e a un chilometro e mezzo da quella piccola stazione<sup>128</sup>. Ben 100 passeggeri erano rimasti uccisi nell'incendio divampato nelle carrozze del treno. Il motivo secondo il quotidiano era da ascrivere al fatto che in alcuni vagoni erano state sistemate delle munizioni, che sarebbero poi esplose per la presenza in quegli stessi vagoni di alcuni clandestini che si erano messi a fumare. La cronaca parlava anche di gravi danni alle case che si trovavano nella zona dell'esplosione, il che farebbe pensare al fatto che possa proprio trattarsi della zona di Passo Varano. Magari nei pressi della cantina del signor Marchetti. Inutili furono i soccorsi di medici e infermieri giunti con la Croce Rossa. Si stava anche indagando sulle cause, scriveva l'articolista nel 1945, ma poi quello che è certo è che sulla notizia non tornerà, per quello che ho potuto verificare, nessun giornale.

Viene da porsi qualche domanda: dove avvenne realmente l'incidente? Perché, inoltre, questo, che dovrebbe essere considerato il più grave incidente del dopo-guerra, non viene mai citato nei servizi che parlano di attentati o incidenti ferroviari? Chi realmente fece esplodere il convoglio? E, soprattutto, chi erano i morti? Quali erano i loro nomi? Di dove erano? Sono domande a cui, sembra incredibile, ma non c'è una risposta.

Abbiamo però in mano, ora, una denuncia sporta ai carabinieri in cui si parlava di un altro treno di munizioni che era saltato in aria con effetti devastanti. Le notizie di treni di munizioni che

---

<sup>128</sup> Grazie al sito della Rete Ferroviaria Italiana: [www.normativaesercizio.rfi.it](http://www.normativaesercizio.rfi.it) è possibile ottenere la distanza esatta in chilometri tra la stazione di Ancona e quella di Passo Varano o Varano, che è di 5,5 chilometri.



esplodere non erano rare, in quel periodo, come si può immaginare. Tuttavia in questo caso di Passo Varano ci sono troppe coincidenze. Si potrebbe ipotizzare che la strage con 100 morti non sia avvenuta nel 1945, bensì un anno e mezzo prima, il 20 ottobre del 1943, cioè quattro giorni dopo l'ultimo tentativo di rastrellamento degli ebrei di Ancona nella sinagoga. Proprio in quei giorni, stipati come bestie nei treni merci dei tedeschi, viaggiavano migliaia di condannati alla deportazione nei campi di sterminio del nord Europa. E le ricostruzioni sull'esplosione del '43 parlano proprio di un treno merci dei nazisti, che venne bombardato e saltò in aria. Un'ipotesi terribile che si potrebbe formulare è che all'interno di quel convoglio ci potessero essere degli ebrei. Ma, se fosse così, perché i giornali avrebbero dovuto inventarsi la storia di un incidente identico un anno e mezzo dopo, senza denunciare i fatti accaduti nel 1943? Forse per nascondere uno sciagurato, ma involontario, errore degli anglo-americani?

Allo stato attuale delle ricerche lo si può solo sospettare, ma non provare. Dai racconti che ci sono stati tramandati sembrerebbe che quel treno merci dei tedeschi trasportasse delle munizioni verso il fronte di guerra in Abruzzo. La fonte più autorevole del fatto è il Caglini, che è considerato dagli storici lo studioso più affidabile sui bombardamenti di Ancona, il quale attraverso i documenti della prefettura e dei vigili del fuoco ha raccontato così il fatto:

*“Successivamente alle ore 10 e 25' del medesimo giorno (20 ottobre ndr) fu nuovamente allarmata la maglia di Ancona per il sorvolo di 12 apparecchi avversari, i quali eseguirono azione di mitragliamento e sgancio di bombe sulla stazione ferroviaria di Passo Varano, frazione del Comune di Ancona, causando la distruzione di un treno tedesco carico di munizioni e di altri esplosivi. Due formidabili esplosioni, susseguenti a breve*



*distanza l'una dall'altra, distrussero circa 200 metri del fascio binari ferroviari di corsa, [...]. Un aereo attaccante è precipitato nel gorgo dell'esplosione; l'equipaggio è deceduto rimanendo irriconoscibile. Vittime fra la popolazione civile: Quattro morti e dodici feriti".*<sup>129</sup>

Non c'è comunque accordo tra i narratori sul numero delle vittime e questo è un indizio in favore di un'ipotesi più azzardata. In una recente intervista, scritta da Giampaolo Milzi sul suo periodico "Urlo", Vincenzo Bovio ha raccontato così quello che vide quel giorno: "[...] la mattina del 20 ottobre una decina di caccia inglesi scendono bassi su Passo Varano e mitragliano un treno tedesco carico di armi e munizioni: muoiono un pilota, alcuni militari della Wehrmacht e quattro civili. "Non ce l'aspettavamo – sottolinea Vincenzo – Neanche mio padre, che probabilmente pensò che avessimo rischiato di finire dalla padella (Ancona città, ndr.) alla brace (la periferia, ndr.)" <sup>130</sup>

Questa donna abitava in quel periodo a Passo Varano con la famiglia, dunque sarebbe una testimone oculare. Ma morirono veramente dei militari tedeschi in quel bombardamento? Sembra difficile che ciò possa essere accaduto, perché bisognerebbe pensare a dei soldati tedeschi che se ne stanno fermi e buoni, dentro o nelle immediate vicinanze di un treno merci, nella stazione di Passo Varano, nel bel mezzo di un bombardamento.

Secondo altre fonti non andò affatto così. I morti accertati, stando alla testimonianza di Dino Socionovo, che ha scritto un libro dal titolo "Per non dimenticare. Varano nell'ultima

---

<sup>129</sup> Camillo Caglini, Bombardamenti su Ancona e provincia 1943-1944, Ancona 1983

<sup>130</sup> Una famiglia tipo della piccola borghesia anconetana, i Bovio, in Fatto Diritto Magazine, 27 aprile 2014.



guerra"<sup>131</sup>, sarebbero cinque, tutti civili. Socionovo allora era un ragazzino e, come del resto la signora Bovio, visse personalmente quell'esperienza. Nel suo racconto parla di grandi esplosioni e di quell'aereo precipitato durante l'attacco. Tuttavia non riferisce di altre vittime: non parla né di soldati tedeschi, né di eventuali ebrei stipati in qualche vagone. Un'altra versione di questo episodio bellico del 20 ottobre del 1943 è presente nel libro "Guerra di Resistenza" di Giacomini e Pallunto. Qui i dati sono generici, ma viene confermato il fatto che furono danneggiate le abitazioni, un elemento che ricorda fortemente anche l'altro incidente, quello del 1945, che è del tutto assente dai resoconti storici. Giacomini e Pallunto hanno scritto *"20 ottobre: salta in aria a Passo Varano (Ancona) un treno tedesco carico di munizioni, provocando morti e danni alle abitazioni vicine."*<sup>132</sup>

Un libro che ha dedicato molto spazio all'esplosione del '43 è stato scritto da Italo Marchetti nel 2009. E' un testo tutto dedicato alla storia ferroviaria di Ancona<sup>133</sup>. Il racconto dei due testimoni intervistati, che si chiamano Giuseppe Lanari e Urano Moretti, ricalca a grandi linee la dinamica che già conosciamo: dodici aerei "alleati" si lanciarono in un mitragliamento contro un una trentina di vagoni fermi al binario 7 della stazione di Passo Varano. Il sesto aereo, sceso troppo a bassa quota, venne sorpreso e travolto dalle fiammate di una delle carrozze del treno. Secondo Lanari e Moretti, quel convoglio, ancora in via di formazione, trasportava bombe per aereo già innescate, mentre un altro, vuoto, era fermo al binario uno, dopo aver

---

<sup>131</sup> Dino Socionovo, Per non dimenticare. Varano nell'ultima guerra, Varano – Ancona, 2002.

<sup>132</sup> Ruggero Giacomini, Stefania Pallunto, Guerra di Resistenza - le Marche dal fascismo alla liberazione, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione delle Marche, 1997, p. 492.

<sup>133</sup> Italo Marchetti, Storia della rotaia ad Ancona e dintorni. Dal treno a vapore ai nostri giorni, Ancona, Tecnoprint, 2009, pp. 112-114.



scaricato altre munizioni a Loreto. I morti, stando alle parole di Lanari, furono sei, con tanti feriti. Anche qui non si parla di soldati tedeschi. Moretti si sofferma semmai sui resti del pilota “alleato”, dei quali vide una gamba e una mano, talmente affusolata che gli parve di una donna.

Ci possono essere punti deboli in questo racconto? Secondo me sì. Uno è il fatto che il treno colpito sostasse al binario 7. Passo Varano non è la stazione Centrale di Milano. Guardando le immagini di Google Maps si può verificare che oggi, nel 2015, i suoi binari sono soltanto quattro, più un binario morto. Sette binari sembrano troppi. Una carta ferroviaria del 1936, disponibile su internet, conferma questo sospetto. Nell’epoca fascista c’erano molte più linee ferroviarie di oggi, questo è certo, ma soprattutto nel nord Italia. Di sicuro non ad Ancona e Varano, per le quali passava la linea adriatica che collegava Ancona con Pescara. Non vi erano linee secondarie che unissero Ancona con il suo entroterra, se non nella zona di Jesi, dove passa da sempre la tratta Ancona-Roma. Quindi sembrerebbe poco probabile (ma certo non impossibile) che a Passo Varano vi fossero ben sette binari, se è vero che nello stesso capitolo Marchetti afferma che nella galleria costruita tra Ancona e Passo Varano il binario era unico. Un altro punto che non convince è che non si parla mai di soccorsi, che invece scattarono per i bombardamenti di Ancona dello stesso periodo. I ricordi dei due intervistati si fermano al momento della deflagrazione. Perché questo vuoto di informazioni?

E poi c’è da fare un’altra considerazione. In un altro capitolo, l’autore del libro, questo Italo Marchetti, omonimo oltretutto della vittima del furto del 1944, descrive il percorso compiuto dal treno che portava in quel periodo i soldati italiani nei lager della Germania. Si scopre quindi che, per dirigersi da Roma al Brennero, questi convogli non passavano per Firenze, come



avviene nei nostri tempi, bensì proprio per Ancona. Questo è un altro indizio che non mi permette di escludere del tutto, purtroppo, che un eventuale treno diretto ad Auschwitz possa essersi fermato il 20 ottobre del 1943 nella zona di Ancona.

Vorrei avere altri indizi da analizzare ma per ora devo fermarmi qui. Manca su questo tragico evento la fonte, diciamo così, ufficiale, anche se di orientamento nettamente filo-fascista, del Corriere Adriatico. Il numero che offriva un resoconto dell'attacco fu sicuramente in edicola il 21-22 ottobre del '43, tuttavia non è disponibile nell'archivio dell'Istituto di Storia del Movimento di Liberazione delle Marche.

Quello che è certo è che i nazisti, nei giorni successivi all'ottobre del '43, si tennero ben stretta quella stazione di Passo Varano. Erano certamente lì anche il 31 gennaio del 1944. Un rapporto del comandante dei carabinieri Alfredo Caporossi affermò il 2 febbraio del 1944 che, addirittura, il capo stazione era tedesco: si trattava del sottufficiale Martini.

Questi, il 31 gennaio, di sera, verso le ore 18.30, aveva avvertito Caporossi di aver fermato due persone per un furto di carburante. Il sottufficiale Martini raccontò che aveva visto *“un gruppo di individui intenti a rubare dei fusti di carburo e dei motorini elettrici su due carri in composizione ad un treno proveniente da Chieti.<sup>134</sup>”* Questi vagoni erano dei nazisti, lo sottolineava nell'oggetto del rapporto il comandante Caporossi. Diciamo che la loro provenienza ci può far pensare al trasferimento di materiale bellico dal fronte di guerra della linea Gustav verso nord. *“Soggiungeva inoltre - proseguiva il carabiniere riferendosi al capo stazione tedesco - che dietro l'intervento dei suoi militari, che facevano fuoco a scopo intimidatorio, i malintenzionati si dileguavano nella campagna*

---

<sup>134</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 651-900.



*vicina*.<sup>135</sup>” Però c’erano stati due fermi. Due uomini, Attilio Torcianti e Serafino Giorgini, rispettivamente di 43 e 60 anni, entrambi operai residenti nella zona, erano stati accusati di complicità nel furto appena avvenuto e furono condotti dapprima nella caserma dei carabinieri di Passo Varano, e poi, il giorno dopo, al quartier generale dei nazisti delle Grazie. La sede del comando nazista si trovava a Villa Beer. I due uomini furono interrogati dai nazisti e poi rilasciati la sera stessa del primo febbraio 1944. Le indagini furono condotte direttamente dai tedeschi. Il rapporto del comandante Caporossi era molto chiaro alla fine del resoconto su questo aspetto. Eppure il 7 ottobre del 1944 i carabinieri di Passo Varano, ormai non più alle dipendenze della Guardia Nazionale Repubblicana di Mussolini, ma del re dei Savoia, scrissero alla procura che le indagini relative *“al furto di carburo in danno dell’amministrazione militare tedesca, ad opera di ignoti”* avevano dato *“fin qui, esito negativo*.<sup>136</sup>” Tant’è che il Pubblico Ministero il 19 ottobre del 1944 chiese che il Giudice Istruttore dichiarasse il *“non luogo a procedere essendo rimasti ignoti gli autori del reato*.<sup>137</sup>” Evidentemente anche rubare ai nazisti ad Ancona nel dopo-guerra era considerato un reato...

---

<sup>135</sup> Ibidem.

<sup>136</sup> Ibidem.

<sup>137</sup> Ibidem.



## Capitolo sesto

### 6.1 - Il tribunale speciale rivoluzionario di Montecarotto

Verso i primi di febbraio del 1944 sul Corriere Adriatico si cominciò a dibattere sul tema del tribunale. Dove era giusto che si trasferisse, dato che la sede di Ancona era continuamente bombardata? Se lo chiedeva il 15 febbraio 1944 il signor Attilio Cappellini, scrivendo una lettera al giornale nella quale esponeva tutti i motivi di queste scelte. A suo dire i tribunali si erano trasferiti in piccoli centri anche in altri capoluoghi di provincia del centro Italia. Era una semplice questione di sicurezza per tutto l'apparato della giustizia della RSI, che godeva di grande considerazione. A proposito dei bombardamenti il signor Cappellini, infatti, scriveva:

*“La scelta del luogo deve essere effettuata in guisa non tanto di assicurare l'incolumità dei funzionari del tribunale, i quali si considerano soldati, quanto l'incolumità delle parti che devono accedervi e la continuità delle udienze dei dibattimenti la quale non può sussistere se di frequente vede vuotare l'aula per i segnali di allarme. Tali inconvenienti si erano già verificati da oltre un mese nella sede di Ancona a proposito della quale è pur da ricordare che uno dei suoi funzionari è rimasto sotto le macerie nell'adempimento del suo dovere.”*<sup>138</sup>

Così per il tribunale dorico fu scelta la sede di Montecarotto, nelle colline jesine non distanti dall'Appennino umbro-marchigiano. Il presidente del tribunale si chiamava Binazzi, mentre il procuratore di Stato era sempre quello che

---

<sup>138</sup> Sul trasferimento degli uffici giudiziari, in Corriere Adriatico, 19 febbraio 1944.



avevamo visto in precedenza, e che rincontreremo in seguito per le sue vicissitudini personali: il dottor Alfredo Lombardi. Fu quest'ultimo a stabilire che le udienze sarebbero riprese verso la metà di febbraio '44 dando la precedenza proprio a quei processi per lo sciacallaggio per i quali il capo provincia Lusignoli aveva scelto di adottare provvedimenti di eccezionale severità. Il problema vero restava quello logistico. Anche quando gli imputati venivano arrestati non era facile trasportarli in aula il giorno del processo.

E' il caso che fu esaminato il 17 febbraio del 1944 dai giudici Angelo Lannere, Giuseppe Evangelisti e Carmelo Maggio, che vide imputati Sirio Giovagnoli e Arnaldo Lodovichi, rispettivamente di 41 e 43 anni di Ancona. I due uomini il 14 novembre 1943 avevano rubato da un magazzino di via Saffi 8 veramente poca roba: *“tre pezze di traliccio per materassi”* ed una pezza di tela nera, per un valore di circa 5mila lire. Ma c'era l'aggravante che il delitto era stato compiuto in seguito ai bombardamenti, che avevano lasciato le case senza possibilità di *“pubblica e privata difesa”*. Si trattava di sciacallaggio. I due ladri furono fermati dagli agenti della questura di Ancona, la quale il 17 novembre 1944 redasse il verbale, affermando che solo il Giovagnoli era stato effettivamente arrestato, mentre l'altro, il Lodovichi, si era dato alla fuga. Quando venne il momento di celebrare il processo il Giovagnoli era già deceduto dal 9 gennaio 1944, mentre del Lodovichi non vi era alcuna traccia.

Il dibattimento ebbe luogo quindi senza imputati e fu incentrato su una questione di competenza, un po' come avviene in quelli recenti dove è imputato Berlusconi, se mi si passa il paragone. Il tribunale militare e quello della magistratura ordinaria si rimpallarono il fascicolo. Il nodo della questione era una recente legge del dicembre 1942 che stabiliva la pena di morte



per i reati di furto in abitazioni sventrate dalle bombe nemiche. Dopo aver ricevuto la delega dal tribunale militare di guerra, il tribunale ordinario dichiarò la sua “incompetenza” nel procedere in questa materia così delicata, trasmettendola al pubblico ministero. In fin dei conti si trattava di uccidere un uomo per pochi pezzi di stoffa e nessuno volle farsi carico di un compito così gravoso.<sup>139</sup>

Il 2 marzo 1944 arrivò finalmente una prima condanna per dei reati compiuti durante il periodo di occupazione tedesca. I giudici erano sempre i soliti tre: Angelo Lannere, Giuseppe Evangelisti e Carmelo Maggio. Essi si trovarono a dover giudicare un furto di cui si erano resi responsabili due uomini, Romolo Petrella di 55 anni e Ferdinando Petrella di 26 anni, di professione giornaliero. Avevano sottratto una balla di stoffa e una cassa di scatole di lucido dai bauli dell'agenzia di trasporti per la quale lavoravano, la ditta del signor Gino Pietroni. Si erano procurati una chiave falsa e di notte avevano messo in atto il loro proposito di rovistare nei ripostigli dell'azienda che ben conoscevano, ma furono fermati dagli agenti della questura di Ancona. I tre giudici condannarono entrambi i Petrella a due anni di carcere e a duemila lire di multa, sospendendo la pena per la condizionale solo al più giovane dei due uomini, il Ferdinando Petrella. In fondo all'ultima pagina della sentenza compare una nota del 26 novembre 1946 nella quale veniva specificato che le pene inflitte al Ferdinando Petrella erano state “condonate”.<sup>140</sup>

Il 13 marzo del 1944 giunse alla fine dell'iter processuale di Primo Grado anche la storia privata dei coniugi Alfieri, i cui fatti delittuosi risalivano al 1942. Il marito, il signor Ugolino Alfieri, un “mediatore” di 57 anni nativo di Loreto ma residente

<sup>139</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, Sentenze Primo Grado 1944.

<sup>140</sup> Ibidem.



ad Ancona, in via Episcopio 18, nell'agosto del 1942 aveva tirato degli oggetti addosso alla moglie, Seconda Lamini, provocandole delle lesioni guaribili in dieci giorni. Ma l'uomo, secondo le indagini, aveva anche maltrattato la propria consorte, il che portò i giudici Mario Cessi, Vincenzo Rapex e Giuseppe Evangelisti a condannarlo a tre mesi di reclusione, più altri cinque giorni per l'aggravante dei maltrattamenti, e al rimborso delle spese processuali.<sup>141</sup> Il signor Alfieri fu condannato contumace, cioè risultava libero al momento di questa sentenza. L'unica cosa che si sa è che aveva confessato agli inquirenti i reati che gli venivano contestati.

A maggio del 1944, con gli eserciti "alleati" sempre più vicini, i giudici Angelo La Rovere, Giuseppe Evangelisti e Carmelo Maggio ebbero comunque il tempo di esaminare alcuni appelli che erano stati presentati dai cittadini di Ancona. Curioso era quello dell'imputato Ernesto Ruschioni, di 67 anni, anconetano residente in via Tribunali 7, il quale era stato condannato il 26 maggio del 1942 dal pretore di Ancona a un mese di reclusione e 300 lire di multa per aver rubato 4 pagnotte di pane. Il Ruschioni lavorava come trasportatore per il forno del signor Gaggiotti. Fu accusato di essersi impossessato del pane che trasportava alle carceri di Ancona. Si difese in appello spiegando che mentre svolgeva il suo lavoro il carico di pane era caduto per terra, pertanto non voleva impossessarsi delle pagnotte, bensì proteggerle dal fango. Ma i giudici non credettero a questa versione, che a loro dire era smentita dalle altre testimonianze, e confermarono le condanne del pretore, aggiungendo altre spese processuali. Chissà se il signor Ruschioni ha mai saputo che il suo appello era stato preso in esame e bocciato. Al momento della sentenza era infatti libero e

---

<sup>141</sup> Ibidem.



contumace.<sup>142</sup> Così come lo era il signor Sirio Giovagnoli, di 41 anni, residente in via Sottomonte 38. Era stato condannato il 23 dicembre del 1941 a tre mesi di reclusione e duemila lire di multa per aver abbandonato il domicilio domestico e non aver provveduto al mantenimento di moglie e figli. Il suo appello fu esaminato ai primi di maggio del '44 dai soliti giudici La Rovere, Evangelisti e Maggio. i quali non fecero altro che confermare la sentenza del pretore. Il signor Giovagnoli si era recato in Germania e si era ben guardato dal mandare alla moglie i soldi per mantenerla. Quando tornò dalla Germania continuò a ignorare la sua famiglia e i giudici non trovarono elementi che dimostrassero la sua innocenza.<sup>143</sup>

L'unica sentenza su dei fatti avvenuti ad Ancona che mi sembra sia il frutto di un'analisi approfondita della legge fu emessa dalla Sezione Istruttoria istituita presso la Corte di Appello di Ancona il 21 marzo del 1944. Questo organo giuridico si era trasferito, per i noti motivi bellici, a Tolentino, in provincia di Macerata. E' anche l'unica vera sentenza di Appello del periodo di occupazione nazista che riguardi il capoluogo marchigiano. Quelle che avevamo visto prima erano state tutte archiviate nei fascicoli del Tribunale di Primo Grado. L'imputato si chiamava Ubaldo Barbieri, aveva all'epoca 37 anni, ed era un commerciante residente in Corso Stamira, ma era stato anche bidello dell'Istituto Tecnico Benincasa di Ancona. Abusando di questo incarico nella scuola falsificò alcuni documenti in modo da far risultare diplomati degli studenti che non lo erano. Compì a mio modo di vedere degli atti molto gravi. Eppure il Giudice Istruttore di Ancona il 22 gennaio del 1944 dichiarò il "*non doversi procedere*" nei suoi confronti perché quei reati erano estinti per amnistia. Rimase perciò in libertà. Ma al signor

---

<sup>142</sup> Ibidem.

<sup>143</sup> Ibidem.



Barbieri non bastò tutto questo e fece appello. Alla fine, a quanto pare, per la giustizia fascista aveva ragione il signor Barbieri. I giudici di Tolentino, che si chiamavano Pietro Prudente, Luigi Puddu e Luigi Fibbi, dichiararono la “nullità” della sentenza del Giudice Istruttore dorico, in quanto appurarono che l’avvocato dell’imputato venne avvertito delle accuse solo sette giorni dopo la sentenza. Il legale era sfollato nel comune di Monsanvito e dunque era tutto da annullare.<sup>144</sup>

## **6.2 - Ubriacature e devastazioni a pochi giorni dalla fine**

Gli ultimi mesi da aprile a luglio del 1944 sono la chiave per comprendere la svolta storica dal fascismo allo stato democratico. Se nella nostra storia locale è stato perso qualche passaggio, ciò è dovuto sicuramente al vuoto di informazioni creatosi sui mesi precedenti all’arrivo dei polacchi.

Cosa succedeva ad Ancona mentre la gente era sfollata nei piccoli comuni dell’entroterra? E’ una domanda che mi sono sentito spesso porre dagli anconetani negli anni scorsi. In fondo, questi fatti erano protetti da una duplice azione di insabbiamento: innanzitutto, la sottrazione di tutte le copie del Corriere Adriatico, il quotidiano locale che non è disponibile, non solo nella biblioteca comunale di Ancona, ma, mi fu detto, anche nello stesso archivio del giornale. Eppure lo stesso Corriere Adriatico abbiamo visto che potrebbe aver occultato alcuni cruciali fatti di cronaca nera. Sicuramente ha nascosto tutti i movimenti dei tedeschi nel territorio marchigiano, rendendo così inedito gran parte del racconto proposto in questa parte del nostro lavoro. In tal modo questi verbali delle forze di polizia, che sono protetti dalla legge sul segreto d’ufficio e dalla

---

<sup>144</sup> ASAn, fondo Sentenze, Sezione Istruttoria di Ancona, 1944-45.



privacy dei cittadini, vengono a costituire un secondo livello di insabbiamento delle notizie.

A pochi giorni dalla Liberazione degli “alleati”, dunque, la città di Ancona era sempre più svuotata. La guerra aveva portato alla distruzione di gran parte dei quartieri. Dopo il 20 aprile si interruppero anche le uscite del Corriere Adriatico, le cui rotative furono bombardate e rese indisponibili. La situazione si fece più caotica, ormai fuori dal controllo del sempre più inconsistente stato fascista repubblicano. I fatti narrati dai rapporti delle forze di polizia parlano di sparatorie nelle strade, ma anche di irresponsabili bevute dei soldati tedeschi nei locali del Passetto.

E' il caso della storia del signor Luigi Pierro e della sua famiglia. Quest'uomo, nativo di Bucchianico, in provincia di Chieti, quarantaseienne, residente in via Podestì 7 e sfollato a Sirolo, il primo giugno del 1944 andò a denunciare alla polizia un furto. I ladri gli avevano portato via una valigia contenente *“4 tagli di vestiti, una diecina di vestiti confezionati per donne e bambini, un paio di scarpe di cuoio usati, una busta di pelle marrone scuro, una pelliccia marrone, due camicie da uomo, una maglietta estiva, un paio di mutande da uomo estive, un paio di lenti da sole, un pacco di 200 sigari avana, 4 lampadine tascabili e 30 sigarette nazionali della tessera, per un valore approssimativo di L. 50.000.”*<sup>145</sup> Ho voluto riportare tutto l'elenco di questo materiale rubato fatto dalla polizia perché dà un'idea del tipo di persona che poteva essere questo signor Pierro. Un uomo di classe, certamente, con una moglie esigente, con dei bambini, che non si faceva mancare degli indumenti per l'estate, o sigarette ricercate per il relax.

Voglio riportare anche le parole adoperate dal Pierro nello

---

<sup>145</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 301-540.



sporgere la sua denuncia, perché affermò di essere sfollato dal rione Capodimonte per un’“ingiunzione” del Comando tedesco. Disse di essersi “appoggiato” dal signor Marra in via Leopardi 9 e di aver collocato la famiglia a Sirolo. Poi con regolare decreto prefettizio era rientrato nella sua casa di via Podesti e la sera tra il 26 e il 27 maggio si era assentato nuovamente per alcune ore per rifugiarsi nella galleria San Martino. Al suo ritorno aveva trovato il lucchetto chiuso come lo aveva lasciato, ma all’interno mancavano tutti quei generi di vestiario che abbiamo già visto.

A quel punto la polizia non si fidò, probabilmente, di questo racconto traballante e, facendo delle indagini, scoprì che questo elegante Luigi Pierro intratteneva rapporti con dei nazisti. La sera del 26 maggio 1944 Luigi Pierro, la moglie e due figlie erano andati a “consumare una cena” con dei soldati tedeschi. Erano stati presi come ostaggi oppure lo avevano fatto volontariamente? Io propendo per la seconda ipotesi, in quanto nella sua denuncia il signor Pierro nascose ogni riferimento alla serata trascorsa con i tedeschi. Aveva forse creduto che i soldati del Terzo *Reich* avrebbero potuto difendere lui e le sue figlie? Se così fu rimase deluso già nella notte tra il 26 e il 27 maggio 1944. La cena fu consumata al Passetto, secondo la ricostruzione della questura. I soldati nazisti si ubriacarono, uscendo dal locale “*alquanto alticci*” insieme ai Pierro intorno all’una di notte. Noi sappiamo che l’attuale ristorante Passetto, la famosa rotonda a due passi dalla scalinata, fu edificata solo nel 1947 e dunque non c’entra niente con questa storia. Da una fotografia del 1935 presente sul sito del Comune di Ancona, tuttavia, si intravede una trattoria chiamata “del Passetto”, un edificio rettangolare situato a pochi passi dall’attuale ristorante, nella zona in cui adesso c’è la strada che si avvia verso Pietralacroce. Io penso che la meta dei tedeschi per la loro



baldoria notturna possa essere stata questa vecchia trattoria.

Furono i tedeschi, in quella notte di fine maggio, a riaccompagnare a casa la famiglia Pierro. Sembra veramente incredibile che con tanti lutti e così numerose rovine si potesse mantenere questo tipo di vita sregolata in qualche angolo della città. I Pierro a quel punto chiesero molto probabilmente di essere accompagnati nella loro abitazione di via Podesti. La polizia accertò che il Luigi Pierro rientrò in casa sempre in compagnia dei tedeschi, e che non trovarono la luce, perché mancava l'energia elettrica. Era chiaro che quella casa non fosse un luogo vivibile in quei frangenti. Perché i Pierro non chiesero di essere accompagnati a Sirolo o al massimo nella casa del signor Marra, dove il signor Luigi Pierro si era momentaneamente rifugiato? Non lo possiamo sapere. Le indagini sul furto si conclusero così, senza colpevoli, ma con il sospetto, dichiarato dagli agenti nel loro rapporto inviato il 17 giugno '44 alla procura di Stato, che i militari nazisti, ubriachi, potessero aver rubato i vestiti dei Pierro proprio in quelle ore notturne, approfittando del buio.

Nell'immediato dopoguerra il pretore Giuseppe Rundo, che avevamo già visto nel caso della signora Casaccia ed evidentemente era rimasto in carica anche sotto il controllo degli "Alleati", fu probabilmente costretto a rimettere le mani su alcuni casi rimasti irrisolti e chiamò a testimoniare sulla strana vicenda del signor Pierro il poliziotto Giovanni Mancinelli, anche lui spesso all'opera sotto i nazisti. Entrambi non misero molto impegno nel riaprire le indagini, visto che il 23 dicembre del 1944 Mancinelli dichiarò solo di confermare il suo verbale e che gli autori del reato erano rimasti ignoti. Fu la pietra tombale su questo caso che fu chiuso dal giudice istruttore il 12 febbraio del 1945 con la consueta formula del "non doversi procedere per essere ignoti gli autori".



Uno squarcio sulla vita che veniva condotta in quegli ultimi mesi di occupazione ce lo offre anche un altro rapporto di polizia, quello redatto il 19 giugno sul tentativo di furto al palazzo del duca Piero Ferretti, al rione Guasco. L'8 maggio del 1944 due agenti che transitavano in quella zona ormai deserta e semidistrutta nel loro lavoro di vigilanza furono attirati da dei colpi di piccone. Erano il tenente ausiliario Arnolfo Fierli e il maresciallo di P.S. Luigi Federico. Intuirono che i rumori provenivano dall'interno del palazzo disabitato dei Ferretti ed entrarono. Scrisse il commissario nel suo rapporto inviato alla procura il 19 giugno del 1944:

*“I predetti non potendo penetrare nel palazzo perché il portone d'ingresso era chiuso, ne ispezionarono i muri esterni e constatarono che una finestra del primo piano era stata scassinata e quindi pensarono che da quella parte erano entrati dei ladri.*

*Penetrati i due funzionari nello stabile, passando da detta finestra, si accorsero che alcuni muri di recente costruzione erano stati smurati e attraverso i fori praticati, si giungeva a due magazzini al piano terra ove si trovava accantonato mobilio, quadri, tappeti ed altro.*

*I ladri, forse sentendo o intuendo di essere stati scoperti, si erano già dati alla fuga.”*<sup>146</sup>

I due agenti scrissero infatti nel loro rapporto dell'8 maggio 1944 di aver visto nei magazzini: *“masserizie, casse contenenti forse biancheria o vestiario”* e aggiunsero che in una rimessa c'erano *“quattro automobili con ruote sprovviste di copertoni e di camere d'aria.”*<sup>147</sup>

La polizia provò comunque a cercare i ladri e rintracciò il custode, il sessantunenne Cesare Antonelli residente in via Saffi

<sup>146</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 301-540.

<sup>147</sup> Ibidem.



50 ma sfollato in frazione Grancetta di Chiaravalle, che non seppe dire se mancasse qualcosa, ma si impegnò a far chiudere i fori nei muri e a risistemare la finestra. Ciò che comunque ci interessa maggiormente di questa denuncia è il racconto che il custode fece all'agente Giovanni Mancinelli della questura il 13 maggio del 1944. Nel narrare la storia del duca Ferretti, il signor Antonelli ricostruì un pezzo di storia di Ancona di quel periodo di occupazione.

*“[...] Il Duca Ferretti subito dopo la conclusione dell’armistizio dell’8 settembre dello scorso anno venne chiamato a Roma, essendo consigliere nazionale e dopo una ventina di giorni lo raggiungeva anche la Duchessa, lasciando a guardia del palazzo il solo portiere.*

*Il 1° bombardamento, che danneggiò il palazzo del Duca, avvenne il 1° novembre 1943 in modo lieve; per garanzia unitamente al portiere murammo le porte ed alcune finestre. Il successivo bombardamento del 9 gennaio 1944 si ebbe[ro] ulteriori danni al fabbricato richiedendo ancora maggiori lavori di chiusura e nella circostanza si provvedeva alla chiusura di numero 12 porte e 4 finestre.”<sup>148</sup>*

Poi avvenne il furto di cui abbiamo già parlato e vi fu l'indagine della polizia senza alcun esito.

Vicino al rione Guasco c'erano, non dimentichiamolo, le carceri di Santa Palazia con dentro ancora i morti del bombardamento del primo novembre '43. Il 9 giugno si verificò in quella zona un nuovo furto di cui si occupò il vice-brigadiere Filippo Di Prossimo. Il falegname Timoleonte Agordati, di 47 anni, residente in via Goito 22, fu fermato nella mattinata di quel giorno dai militi della Guardia Nazionale Repubblicana della caserma Villarej, i quali notarono che trasportava sulla sua

---

<sup>148</sup> Ibidem.



bicicletta quattro pacchi di cotone. I militari ritennero che questi pacchi provenissero dalle carceri che c'erano lì vicino, quelle appunto di Santa Palazia. L'Agordati cercò di giustificarsi non nascondendo un certo imbarazzo. Ai militi della GNR disse che i pacchi li aveva presi dal suo orto. Poi agli inquirenti della caserma del rione Tripoli dei carabinieri ammise che i pacchi di cotone li aveva trovati nell'orto adiacente alla sua abitazione, ma che li avrebbe voluti portare subito ai carabinieri, come gli aveva suggerito il suocero Giovanni Romagnoli. Il vice-brigadiere Di Prossimo tuttavia non credette a questi buoni propositi dell'Agordati. Pensò che, poiché si stava allontanando in bicicletta con i pacchi di cotone, la sua intenzione potesse essere quella di impossessarsene e denunciò il signor Agordati per il reato di appropriazione indebita.

Sentiamo dalle parole dello stesso Agordati, rilasciate ai carabinieri del rione Tripoli alle 15 dello stesso 9 giugno '44, come si svolsero esattamente i fatti in quel 9 maggio del 1944:

*“Questa mattina mentre mi trovavo nella mia abitazione sita in viale Goito n.22 dove abita anche mio suocero Romagnoli Giovanni di anni 75, con la famiglia, e recatomi nell'orto annesso per lavorarvi come di consueto, notai che in detto orto vi si trovavano, sparsi un po' per parte n.4 pacchi di cotone bianco.*

*Pensando che fosse il cotone depositato alle carceri, pensai di raccoglierlo e andarlo a consegnare al comando carabinieri di via Trento, raccontando il modo in cui ne ero venuto in possesso.*

*Mi consigliai per questo anche con il mio precitato suocero, ed ebbi la stessa risposta, cioè andarlo a consegnare ai carabinieri.*

*Altre volte non avevo mai visto quel cotone nell'orto, e pensai che fosse caduto da sopra le mura; che dividono il mio orto*



*dalla caserma Stamira.*

*Mentre mi recavo con la bicicletta, ove avevo caricato i 4 pacchi di cotone, alla caserma dei carabinieri in via Trento, transitando davanti alla caserma Villarej, fui fermato da un milite il quale mi richiese che cosa portassi. Risposi subito che portavo del cotone. Fui fermato, il cotone sequestrato e rinchiuso nella predetta caserma Villarej.*

*Non feci a tempo a dire che era mia intenzione consegnare quanto avevo casualmente rinvenuto nella mia proprietà, ai carabinieri, perché fui subito fermato e mi impressionai, non essendo mai stato fermato, ed anche perché non mi fu richiesto.[...]”<sup>149</sup>*

Il vice-brigadiere Di Prossimo giunse alla conclusione che quel cotone provenisse effettivamente dalla caserma Stamira, uno dei centri nevralgici dell'occupazione nazi-fascista, che non si trova certo nello stesso punto della città in cui sorgono le carceri di Santa Palazia. Il fatto è piuttosto singolare. Ancora più strano è che questo fu uno dei pochi furti su cui vennero riaperte le indagini nel periodo dell'immediato dopo-guerra, forse per il motivo che il materiale era di proprietà dello Stato. Ma tant'è. Il 22 ottobre del 1944 il Giudice Istruttore Arturo Ritelli<sup>150</sup> interrogò il signor Timoleonte Agordati proseguendo nell'indagine sul furto come se non fosse successo nulla. Come se il 15 giugno del 1944 non ci fosse stato un grosso ripiegamento delle retroguardie dei nazisti e dei fascisti collaborazionisti. Come se poco prima di lasciare la città di Ancona ai polacchi, ai primi di luglio, i tedeschi non avessero fatto saltare in aria tutte le munizioni che erano presenti sul Cardeto, dove sorge la caserma Stamira. Cosa avrà pensato il

---

<sup>149</sup> Ibidem.

<sup>150</sup> E' molto probabile che si tratti dello stesso giudice che avevamo incontrato nelle sentenze di Primo Grado del periodo iniziale di occupazione nazista, a ottobre del 1943.



dottor Ritelli: che il senso della giustizia della GNR potesse coincidere con quello dei nuovi governanti democratici? Oppure pensò che la giustizia è un bene così elevato da poter rimanere al di sopra delle bassezze dei fatti bellici e agli avvicendamenti della politica? I documenti giudiziari, nella loro freddezza, ce lo fanno supporre.

Cambiarono di sicuro i metodi. Notiamo da questa indagine che i giudici democratici divennero protagonisti delle inchieste assai più delle forze di polizia, mentre i procuratori dello stato fascista repubblicano restavano ben nascosti dietro le quinte, come una regia occulta e rispettata che necessitava per il proprio lavoro della totale tranquillità dell'entroterra. Nel caso Agordati, il dottor Ritelli nell'interrogatorio condotto personalmente non fece molti passi in avanti. L'imputato ripeté la stessa versione rilasciata al vice-brigadiere Di Prossimo e anche la deposizione del suocero, Romagnoli, non aggiunse nulla di nuovo. Non sapremo mai se Timoleonte Agordati volesse davvero appropriarsi di quei pacchi di cotone, ma continueremo a chiederci come mai del materiale così prezioso appartenente alle carceri potesse essere finito nel suo orto cadendo, evidentemente da solo, dalla caserma Stamira.

### **6.3 - “Aprite il fuoco su chi si avvicina alle carceri”**

Nel giugno del 1944 i vertici della RSI fecero piantonare la zona di Santa Palazia da militari italiani e tedeschi, che avevano un ordine perentorio: aprire il fuoco su chiunque si avvicinasse. Dunque fino agli ultimi giorni di occupazione nazista ci fu grande attenzione verso il materiale e i segreti che quel luogo custodiva.

Eppure, nonostante questo, i furti continuarono, anzi pare che i responsabili furono proprio i militari che avevano il compito di



sorvegliare Santa Palazia. Lo apprendiamo grazie ad una denuncia che fu scritta il 9 maggio del 1944 dal comandante degli agenti carcerari G. N.<sup>151</sup>, che si lamentava con il procuratore di Stato per il fatto che le sentinelle in quel periodo erano state tolte e i ladri ne avevano approfittato. Ma il problema secondo N. era che l'ingresso degli alloggi era stato aperto, grazie ad esplosioni di arma da fuoco contro la serratura, proprio quando le sentinelle erano presenti. Il testimone di ciò era l'agente A. C. il quale - secondo la denuncia scritta del comandante N. - *“recatosi subito dopo il ritiro delle sentinelle, ha constatato che tutte le porte degli appartamenti, il mio compreso, erano state forzate ed aperte e che gli appartamenti stessi apparivano manomessi.”*<sup>152</sup>

I ladri portarono via cinque quintali di grano che erano custoditi dal citato agente A. C. ed erano di proprietà del defunto direttore delle carceri M. T. Per questi reati il comandante degli agenti di custodia denunciò uno specifico reparto militare della provincia, un reparto evidentemente fascista. Secondo N. questo corpo militare non aveva sorvegliato come avrebbe dovuto quei locali pubblici che gli erano stati affidati.

Il caso dalla procura venne girato alla “questura repubblicana di Ancona”, che tuttavia il 14 giugno del '44 scrisse al procuratore e alla questura trasferitasi a Osimo di volersi disfare di questa inchiesta.

*“[...] la zona delle ex carceri e annessi alloggi del personale e degli agenti di custodia, nella parte demolita dai bombardamenti aerei, è vigilata da personale militare italiano e germanico il quale ha l'ordine di aprire il fuoco su chiunque tenta avvicinarsi.*

---

<sup>151</sup> Questa storia viene pubblicata con le iniziali dei suoi protagonisti perché non sono passati i 70 anni previsti dalla legge per il segreto d'ufficio dalla sentenza definitiva.

<sup>152</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 301-540.



*Quest'ufficio, pur con i limitati mezzi a disposizione, concorre nei servizi di vigilanza ed ha sorprese delle persone che riuscite ad eludere la vigilanza di tali militari, avevano asportato di tra le macerie dei pacchi di filati e le ha di volta in volta denunciate a codesta procura.*

*Non è stato possibile invece compiere accertamenti in merito ai fatti di cui all'unità denuncia; anche perché come appare dalla stessa, i fatti sarebbero stati compiuti dai militari in servizio di guardia o con la complicità degli stessi.*"<sup>153</sup>

Quindi, come si può vedere, gli agenti della questura della RSI si lavavano pilatescamente le mani di fronte a un'accusa verso i militari tedeschi e si rifiutarono di andare avanti nell'inchiesta. La stessa fu così riaperta a guerra finita. A ottobre del 1944 l'agente A. C. fu ascoltato dal Giudice Istruttore, ribadendo quanto aveva visto durante il suo sopralluogo alle carceri del precedente mese di maggio. Visto che ormai i tedeschi e i fascisti non potevano più far paura A. C. fece due nomi di possibili responsabili della mancata sorveglianza: i militari C. e G., che vennero indagati dalla procura.

La vicenda quindi non fu subito archiviata. Il Giudice Istruttore il 7 febbraio del 1945 ascoltò proprio l'autore della prima denuncia del 9 maggio 1944, il comandante degli agenti di custodia di Santa Palazia, G. N. . Anche a lui vennero in mente, a quel punto, i nomi dei responsabili i quali non potevano che essere il capitano G. e il tenente C., essendo stati questi due personaggi dei dirigenti dell'ufficio recuperi del materiale carcerario. Ma c'era un problema: il capitano G e il tenente C. erano ripiegati nel nord Italia. Erano fuggiti prima dell'arrivo dei polacchi. Come fare dunque ad arrestarli? E, soprattutto, come fare a recuperare la refurtiva di cui il comandante N.

---

<sup>153</sup> Ibidem.



aveva redatto anche un inventario completo? Egli comunque davanti al Giudice Istruttore del dopoguerra fu certo: a portare via quel materiale erano stati i militari con un camion. Disse infatti:

*“Gli oggetti sono stati asportati con automezzi dai militari del [omissis] Comando Militare provinciale certamente dietro ordine dei comandanti di detto comando.”*<sup>154</sup>

Le sentinelle, aggiunse N., avevano l'ordine di non far avvicinare nessuno, sia agli uffici che ai magazzini. E invece le cose andarono diversamente. Le tante precauzioni dei fascisti repubblicani verso un carcere che conteneva ancora centinaia di cadaveri da seppellire non erano servite. L'inchiesta andò avanti ancora all'incirca per un anno, tenendo aperte le mie speranze, nel leggere queste carte, che si facesse giustizia anche sulla tragedia del primo novembre '43. La questura di Ancona fece partire le ricerche dei due militari: il capitano G. e il tenente C. Il 26 marzo del 1946 il questore Luigi Russo aveva già i risultati: i due militari non erano sospettati di collaborazionismo con i nazisti, anche se sul capitano G. c'era un altro procedimento in corso proprio per collaborazionismo. Ma poco importava: il 30 settembre del 1946 il procuratore chiese l'archiviazione, ovvero che il Giudice Istruttore dichiarasse di “non doversi procedere per essere ignoti gli autori” del reato.

Il 25 maggio 1944, alle ore 18, davanti all'ufficiale della polizia giudiziaria di Ancona c'era un pensionato di 62 anni, Giovanni Rossini, residente in via Matas 19, ma sfollato a Pietralacroce, in via Pozzoli 142. I ladri erano passati anche da lui e gli avevano portato via delle macchine trinciacarne, un fornello elettrico, una “bilancella”, e poi piatti, vasi, tazzine, ma soprattutto della merce rara, ossia del cibo: 4 fiaschi pieni di

---

<sup>154</sup> Ibidem.



vino e due sacchetti pieni di riso. La presenza del vino tra la refurtiva porta subito a pensare a un indiziato già noto: i soldati tedeschi. Il signor Rossini in realtà disse di non aver sospetti su qualcuno in particolare e raccontò così le sue disavventure.

*“Il 16 corr. venendo a casa mia per prendere della roba di corredo per portarla via, trovai il mio appartamento quasi a posto, sebbene la casa è danneggiata da bombe nemiche.*

*Martedì 23 detto mese, fui avvertito da Ponzini elettricista che il mio appartamento era stato danneggiato più gravemente da altra bomba nemica, caduta il giorno 21.*

*Mi recai subito in luogo e constatai che effettivamente l'appartamento stesso era stato gravemente sinistrato, le porte di ingresso erano aperte, e da un sommario inventario eseguito sono risultati i seguenti ammanchi, ad opera di sciacalli, i quali, profittando della località sinistrata e deserta, mediante forzatura della porta secondaria di ingresso, hanno asportato i seguenti oggetti [...]”.*<sup>155</sup>

Gli oggetti li abbiamo già visti. Il signor Rossini era stato alleggerito di beni mobili che messi insieme avevano un valore di 5mila lire. In un loro rapporto del 14 giugno 1944 i poliziotti della questura scrissero alla procura che avevano indirizzato le indagini verso gli operai che lavoravano sulle macerie, ma avevano raccolto fino a quel momento molto poco. Come al solito aggiunsero che le ricerche sarebbero proseguite, ma poi ovviamente non fu così. Il caso venne archiviato nel dopoguerra senza colpevoli.

Spostandoci in via Scosciacavalli 35 troviamo un'altra casa visitata dai ladri: quella del signor Adelmo Loreti, 61 anni, che era sfollato a Osimo e il 6 giugno 1944, tornato a prendere qualche oggetto personale, si era ritrovato senza “6 piatti da

---

<sup>155</sup> Ibidem.



*frutta in porcellana verniciati a fiori, una fiamminga di terraglia, 24 piatti di varie dimensioni, una giacca da uomo color marrone con martingala e otto ritagli di calzoncini color turchino, del complessivo valore di L. 500 circa.”* Le indagini della questura non portarono a nulla, se non a farci sapere che anche quella zona era del tutto priva di vita. *“La località è demolita e deserta - scrisse il commissario di polizia alla procura di Stato il 15 giugno -, a causa dei bombardamenti aerei nemici.”*<sup>156</sup>

Nei giorni successivi del mese di giugno 1944 vi furono altre denunce per piccoli furti, i cui colpevoli non vennero mai trovati. I cittadini continuavano quindi a confidare nel lavoro di questi uomini in divisa, nonostante lo Stato fascista fosse sul punto di crollare sotto i colpi dell'esercito e dell'aviazione degli "Alleati"; questo mi pare sia l'elemento più significativo da estrapolare dai freddi verbali dei polverosi faldoni dell'archivio. Anche il lavoro di questi poliziotti e carabinieri stava diventando sempre meno professionale, con il passare dei mesi. Ne dà un esempio l'indagine avviata per la denuncia di furto del signor Alberto Scoconi, anconetano quarantanovenne di via Dalmazia 13, il quale il 15 febbraio 1944 aveva scritto alla questura di Ancona per raccontare la sua storia:

*“In seguito all'incursione aerea del 29 gennaio, la quale danneggiava gravemente il palazzo Battenti in cui il mio magazzino è situato, un muro di esso venne abbattuto. Facevo riparare subito l'apertura prodotta dai muratori: Crescini Umberto e Cinti Eugenio abitanti in frazione Ghettaello (Pisciarella) di Ancona. Dopo alcuni giorni però, trovavo detta riparazione nuovamente abbattuta, ma potevo constatare che soltanto pochissima merce era stata asportata e, data la lieve*

---

<sup>156</sup> Ibidem.



*entità del furto, non ho sporto regolare denuncia. Mi curavo pertanto di fare erigere dagli stessi operai un nuovo muro. Senonché anche esso veniva abbattuto e questa volta veniva asportata tutta la merce [...] per un valore complessivo di L. 250000.*

*Non ho alcun sospetto preciso; posso tutt'al più dubitare che anche i muratori abbiano preso parte al furto: ripeto però che si tratta solo di un dubbio. Un Vs / agente pertanto mi ha comunicato che certo Burrotini Antonio di Ancona, abitante in via 29 settembre è stato da lui colto a rubare sul luogo. Da voci raccolte, sembra inoltre che anche pescatori delle Torrette abbiano asportato parte della merce.”<sup>157</sup>*

I poliziotti della questura non abbandonarono subito le ricerche per questo furto, perché il 17 giugno 1944 una nuova nota della questura faceva il punto sulla situazione in un rapporto da inviare alla procura di Stato. E' interessante per capire quanto questi poveri agenti brancolassero nel buio e che il loro lavoro non potessero prescindere da una collaborazione con i militi fascisti. In questo caso non fu possibile neppure identificare il poliziotto che aveva segnalato un sospetto ladro al signor Scoponi. Scrisse il commissario di P.S. :

*“Negative sono pure risultate le indagini per l'identificazione dell'agente di cui fa cenno lo Scoponi nella denuncia. Questi interrogato dal I° aiutante della G.N.R. di Castelplanio, ha fornito sull'agente vaghi connotati e cioè, statu[r]a piccola, magro, naso pronunciato e parlava con accento abruzzese[;] da confronti fatti con agenti dipendenti da questa Questura non sono emersi elementi atti alla identificazione.”<sup>158</sup>*

## 6.4 - Colpi di scure contro le case degli anconetani

<sup>157</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 651-900.

<sup>158</sup> Ibidem.



Come avevo scritto nella tesi di laurea, il 15 giugno 1944 fu una data importante per la storia della Liberazione di Ancona. Intorno alla metà di quel mese, infatti, partì il ripiegamento delle forze armate nazi-fasciste, che si allontanavano dalla Linea Gustav che a quel punto non era più difendibile e si apprestavano a crearne una più robusta tra Romagna, Marche e Toscana: la Linea Gotica.

Anche ad Ancona il clima cambiò. Ce ne offre testimonianza un prezioso rapporto del vice-brigadiere Filippo Di Prossimo dei carabinieri del rione Tripoli, redatto il 24 giugno 1944 e inviato alla procura di Stato. Di Prossimo raccontò nei minimi dettagli un furto che fu compiuto da militari russi dell'esercito nazista, in ritirata dal fronte dell'Adriatico e dunque di passaggio. La denuncia partì dal signor Enrico Ricci, ferroviere di 56 anni di via Rismondi 33, il quale il 20 giugno raccontò che *dei soldati russi incorporati nell'esercito tedesco si erano introdotti abusivamente nella sua abitazione sita in via Rismondi n.33, asportando gli oggetti di cui all'accluso elenco.*"<sup>159</sup>

La narrazione fatta dal vice-brigadiere Di Prossimo ci offre un quadro molto vivo di come doveva essere la vita nel centro di Ancona all'inizio dell'estate del '44.

*"Tali militari il giorno 19 si erano presentati nell'abitazione del Ricci, in via Rismondi, dicendo che pendeva sul loro conto una denuncia di comunismo, e che nell'abitazione medesima nascondevano delle armi.*

*Avendo risposto il Ricci, negativamente, i predetti militari russi, hanno voluto rimanere soli nell'abitazione, dato che la famiglia del Ricci era sfollata in Agugliano ed in Ancona abitavano solo il padre, Ricci Enrico e tre suoi figli, perché vi potessero*

---

<sup>159</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 301-540.



*operare con comodo una minuziosa perquisizione allo scopo di rintracciare le armi di cui avevano prima parlato.*

*Più volte il Ricci Enrico disse ai militari che non si nascondeva alcuna arma nella sua abitazione, e che non era necessario operare la perquisizione, ma i russi, insistettero, minacciando anche, in modo che ottennero lo sgombero della casa da parte delle persone che la abitavano.*

*Rimasti soli nell'abitazione del Ricci, si sono messi a rovistare per ogni dove nell'appartamento.*"<sup>160</sup>

Il rapporto a questo punto passa in rassegna tutti i numerosi oggetti rotti dai soldati russi, sia nella casa del Ricci, sia in altri appartamenti dello stesso stabile, come quello al pianterreno del signor Nazzareno Casciola, le cui chiavi erano state date in custodia allo stesso Ricci. I militari nazisti abbattono a colpi di scure l'uscio per rubare i mobili che erano conservati all'interno, per poi lanciarsi all'impazzata con la stessa scure distruggendo i cristalli delle porte di entrata alle varie camere e un mobile. Da qui fu portato via un sacco di farina che apparteneva al signor Ricci. Questa furia devastatrice fu scatenata pure contro il vicino appartamento dell'ingegner Ferraro. I nazisti russi rovistarono in un armadio, misero in disordine il suo contenuto, aprirono una valigetta che era su una sedia, e anche qui ruppero cristalli e mobili.

*"Detti militari si sono inoltre serviti dei viveri conservati nell'abitazione, e quanto non è stato da loro consumato, è stato portato via.*

*Sono rimasti due giorni nell'abitazione, e quando se ne sono andati all'improvviso, hanno lasciato tutto in disordine.*

*Tali militari, facenti parte delle truppe in ritirata, provenienti dal fronte dell'Adriatico, erano solamente di passaggio, e non*

---

<sup>160</sup> Ibidem.



*appartenevano a nessun reparto di militari tedeschi in Ancona.*”<sup>161</sup>

Questo caso venne riaperto nel dopoguerra, verso ottobre del 1944, quando il Giudice Istruttore volle risentire le dichiarazioni del signor Enrico Ricci. Il colloquio avvenne il 24 ottobre. Ricci confermò la sua versione precisando di aver saputo che i militari che lo avevano derubato erano degli ucraini incorporati nell'esercito tedesco. Ma era troppo poco per poter istruire un processo e la pratica fu chiusa nel dicembre del 1944.

## **6.5 - Le drammatiche sparatorie dei primi di luglio '44**

La storia ci dice che il 26 giugno 1944 arrivò ad Ancona, scortato da due camion di camicie nere, il nuovo commissario straordinario per le province di Ancona e Macerata, Alberto Graziani. Questi nel suo noto rapporto inviato a Mussolini affermò di aver fucilato alcuni agenti di polizia che erano passati agli ordini del Comitato di Liberazione Nazionale<sup>162</sup>. Possiamo tranquillizzare i lettori: tra le vittime non c'era l'ormai noto vice-brigadiere Filippo Di Prossimo, il quale il 5 luglio, il giorno dopo la partenza del commissario Graziani e la famosa esplosione del Cardeto, firmò un nuovo importante verbale, questa volta su una carta intestata la cui dicitura “carabinieri reali” aveva perso la barratura dei mesi

---

<sup>161</sup> Ibidem.

<sup>162</sup> Il 30 giugno '44, a seguito di un rastrellamento nazi-fascista a Sappanico, furono arrestati e fucilati due giovani “disertori” dell'aviazione della RSI (Etlés Rotondi e Gorizio Mastroilli) che si erano rifugiati presso la famiglia dei Colonna. Un rapporto della Prefettura di Ancona dell'1 luglio 1944 informò che i due erano stati scovati su “delazione” di Elisa Picchiò, una studentessa universitaria che faceva l'impiegata per la RSI e che in seguito era fuggita con i tedeschi assieme alla famiglia. La stessa nel dopoguerra fu processata e poi assolta per insufficienza di prove.



precedenti.<sup>163</sup>

Si tratta di un documento cruciale, che nel raccontarci un fatto di cronaca utilissimo per la storia, ci spiega come avvenne questo passaggio di poteri dalla giurisdizione della RSI a quella del Regno del Sud di Badoglio. Avevamo già incontrato un procuratore di Stato che si chiamava Alfredo Lombardi, uno che archiviava molte denunce che restavano senza colpevoli. Ebbene, fu ora la vittima di un furto che venne denunciato il 4 luglio '44 dal sedicente “segretario alla Procura del Re”, Remo Ricci. Nel suo rapporto del 5 luglio inviato stavolta alla “Procura del Re Imperatore di Ancona” Di Prossimo parlò del Lombardi come di un “procuratore del Re di Ancona”. La sua abitazione in viale della Vittoria 32 era stata scassinata da dei militari tedeschi, così i soliti carabinieri Filippo Di Prossimo e Antonio Donato andarono a vedere di persona cosa era successo. Si era ormai a due settimane soltanto dall'arrivo dei polacchi. Di Prossimo raccontò così quei drammatici fatti:

*“Il giorno 2 corrente vi fu al Viale della Vittoria una intensa sparatoria da parte dei tedeschi e dei fascisti; i quali credevano ad un attacco da parte di ribelli<sup>164</sup>. Mentre percorrevano su camion il predetto Viale della Vittoria, hanno avuto la sensazione, giunti all'altezza dell'abitazione n.32, che da una delle finestre del 1° piano fosse stato esploso un colpo d'arma da fuoco. Dei tedeschi sono scesi davanti al portone contrassegnato con il n.32, e visto fermo sulla porta il colonnello Maddalena Michele, furono dallo stesso*

---

<sup>163</sup> Il carabiniere Filippo Di Prossimo rimase in attività anche nel dopoguerra, poiché venne citato in un documento relativo al caso del signor Enrico Ricci. In quel caso il magistrato annotò, in fondo al documento, che aveva convocato per una testimonianza il Di Prossimo, ma questi si trovava in quel momento in licenza. Era il 3 novembre del 1944.

<sup>164</sup> Si noti l'uso della parola “ribelli”, che era ancora un retaggio della terminologia fascista repubblicana di allora. I ribelli non erano altro che i partigiani e questo ci fa intuire che il procuratore Lombardi e il carabiniere Di Prossimo si trovavano in una posizione politica incerta.



*accompagnati al 1° piano per accertare i responsabili di quel colpo d'arma da fuoco.*

*Sfodata la porta d'ingresso dell'appartamento dell'avv. Lombardi, la cui chiave aveva in consegna il sig. Ricci Remo, in quanto aveva trasportato l'ufficio della segreteria della Procura dalla sede del Tribunale, al viale della Vittoria n. 32, sono penetrati nell'interno, e, visto che nessuno era nell'appartamento, si sono abbandonati ad atti vandalici contro i mobili della casa. Infatti lo studio è stato messo completamente a so[q]quadro, le librerie (due) rovesciate, una poltrona rotta, tutti i libri sparsi per terra, nel vestibolo hanno rotto i vetri dell'attaccapanni, nella sala da pranzo hanno scassinato una credenza mentre una è rimasta intatta, i libri contenuti nella credenza erano pure sparsi e non si può precisare se ne mancano.*

*Nella camera da letto hanno aperto i due guardaroba con la chiave che era rimasta attaccata in uno e che apre tutti e due, rovistandoli entrambi. Non si può precisare se abbiano asportato qualche cosa da detti guardaroba.*"<sup>165</sup>

Il vice-brigadiere Di Prossimo scrisse che c'era un solo testimone del fatto ed era il colonnello Michele Maddalena, che aveva accompagnato i tedeschi nell'appartamento soprattutto per evitare che questo fosse distrutto selvaggiamente. Del resto lo stesso commissario straordinario Graziani aveva scritto al Duce Mussolini che atti simili in quei giorni erano molto frequenti nella zona di Ancona. Il problema era sentito non solo dagli antifascisti, ma pure dagli stessi alleati dei nazisti. La guerra irrimediabilmente perduta stava facendo perdere il senno a molti soldati.

Tra le persone da interrogare fu poi inserito anche il vicino di

---

<sup>165</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 301-540.



casa del procuratore Lombardi, Luigi Pignami, 63 anni, industriale. Fu colui che avvertì del furto il segretario della procura Remo Ricci.

I carabinieri Di Prossimo e Donato andarono a interrogare sia il Pignami, sia il colonnello Maddalena, la mattina del 2 luglio e lo fecero in abiti civili, viste la grande confusione che regnava ad Ancona in quel momento. Alle 10.30 i due inquirenti parlarono con il signor Pignami e penso che per la drammaticità del racconto sia giusto riportare questa deposizione integralmente:

*“Domenica scorsa, 2 corrente, verso le ore 19, udendo sparare ripetutamente nel viale della Vittoria, mi affacciai e potei constatare che dei militi, montati su autocarri, percorrevano il precitato viale sparando all’impazzata. Poco dopo, si fermò davanti al portone del palazzo, ove io abito, una macchina dalla quale scesero dei tedeschi, e visto il colonnello Maddalena affacciato ad una finestra del pianterreno che d[à] sul viale, lo interrogarono, non so in che cosa. Dal predetto ufficiale furono accompagnati agli appartamenti superiori. Non salii di sopra con loro, in quanto non ero stato visto, ma sentii ripetuti, vigorosi colpi, vibrati alle porte, tendenti a sfondarle. Aprirono infatti le due porte del 1° piano ed una del secondo piano, tutte e tre con scasso.*

*Capii, inoltre dai rumori che potevo percepire, che erano di già penetrati nell’interno, ed arrivarono fino a me anche dei rumori di vetri infranti. Andati via i tedeschi, che avevano compiuto quella perquisizione, li vidi ritornare dopo circa un’ora, e visto il precitato colonnello Maddalena, fermo davanti alla porta della sua abitazione, lo portarono con loro sulla macchina.*

*Le congiunte del colonnello, impaurite, chiusero l’alloggio, e si rifugiarono dalla sorella in via Crispi n.9, pregandomi di*



*avvisare il colonnello stesso quando sarebbe ritornato, che loro si trovavano dalla sorella. La stessa notte, verso le ore una e 45 circa, sentii forti colpi vibrati al portone e la voce del colonnello Maddalena che chiamava forte “Cavaliere Pignami” e sentii i tedeschi che con voce imperiosa mi ingiungevano di [ap]parire, altrimenti avrebbero fatto fuoco. Aprii il portone, e mi vidi tosto puntata una pistola nel petto, ordinandomi di farli entrare nella mia abitazione. Ubbidii, cosicché la mia abitazione fu sottoposta a minuziosa perquisizione. Al termine di tale operazione mi chiesero se conoscevo il colonnello Maddalena, ed io assicurai tosto di lui. Il mattino seguente incontrai Ricci Remo, che ha il suo ufficio nell’abitazione dell’avv. Lombardi, nello stesso nostro palazzo, e gli raccontai quanto sopra ho riferito.”<sup>166</sup>*

Un’ora dopo i due carabinieri, sempre vestiti con abiti civili, erano già nella casa del colonnello Maddalena, per sentire anche la sua versione di questo fatto. Cosa vide il colonnello? Collaborò con i nazisti o fu anche lui coinvolto suo malgrado in queste violente perquisizioni? Sentiamolo dalle sue parole:

*“Il giorno 2 luglio mi trovavo nell’abitazione di una mia zia nel viale della Vittoria 32 al pianterreno, quando sentita la sparatoria nello stesso viale della Vittoria, mi affacciai dalla finestra e visto che erano i militi che percorrevano monta[t]i su autocarri il viale sparando all’impazzata, mi accinsi a chiudere la finestra ritirandomi.*

*Dopo circa 20 minuti bussarono alla porta 4 tedeschi, di cui uno parlava perfettamente l’italiano, chi[e]dendo notizie di un colpo di fucile, esploso da un balcone del piano superiore, corrispondente sopra il portone, asserendo che avevano visto la fiammata. Dissi di non sapere nulla di quanto loro mi*

---

<sup>166</sup> Ibidem.



*chiedevano. Allora tre tedeschi entrarono nell'abitazione della mia zia, ove io mi trovavo, perquisendola minuziosamente, senza pertanto che avessero trovato nulla. Mi chiesero chi abitasse al piano di sopra e risposi loro che vi era l'ufficio della Procura del re, ed un alloggio a disposizione del comando tedesco stesso.*"<sup>167</sup>

La dicitura "del re" venne redatta a mano come correzione, mentre a macchina il carabiniere Di Prossimo aveva battuto le parole: procura "di stato". E' evidente il tentativo di cancellare all'ultimo istante le tracce di una prassi fascista per inserire queste indagini sotto il controllo del re di casa Savoia. Ma la precisazione successiva che la procura si trovava accanto al comando tedesco a mio parere mandò all'aria questi propositi. Il racconto del Maddalena va avanti:

*"Salimmo tutti al piano di sopra, eccettuato quello che parlava italiano, il quale rimase davanti al portone. Io non fui invitato a salire, ma li seguii allo scopo di evitare, se mi fosse stato possibile, che causassero dei danni negli appartamenti, o almeno per poter constatare quello che avrebbero fatto. Assistetti così al forzamento della porta d'ingresso all'alloggio Lombardi, poiché a tale appartamento apparteneva il balcone dal quale i tedeschi asserivano di aver visto sparare.*

*Mentre questi indugiavano nella camera del balcone predetto, il terzo girava per la casa chiedendo che gli fosse stata fatta luce, e per impedire la rottura delle porte, aprii io stesso le porte e le persiane. Nessun danno fecero in mia presenza, ad eccezione dello sfondamento della porta d'ingresso e degli sportelli inferiori della credenza posta nella camera d'angolo.*

*Protestai che nulla poteva esserci in quell'appartamento in quanto non era abitato, ma non fui ascoltato. Uno dei due*

---

<sup>167</sup> Ibidem.



*tedeschi mi invitò a scendere sulla strada per indagare dall'esterno, rimasero così di sopra due di loro. Non potei dunque constatare quanto avvenne durante la loro permanenza nell'appartamento.*"<sup>168</sup>

Il colonnello Maddalena quindi non fu responsabile dei danneggiamenti sulle cose del procuratore, tra cui la rottura di alcune librerie del suo studio, ma appare evidente che collaborò con i nazisti nelle indagini. Fu riconosciuto come un'autorità del posto e questo poteva bastare per incriminarlo per collaborazionismo<sup>169</sup>. Questo colonnello Maddalena fu anche colui che il giorno successivo avvertì di quanto era avvenuto a casa Lombardi il signor Remo Ricci, segretario della "procura del re".

In questa storia manca a questo punto solo un protagonista: la vittima del danneggiamento, il procuratore Alfredo Lombardi. Lui come sappiamo era a Montecarotto e aveva altro a cui pensare. Le denunce nelle città dell'entroterra erano tante. Lì la vita poteva scorrere in modo apparentemente normale e non mancarono delitti privati di un certo rilievo.

Pare che il Lombardi si accorse di ciò che gli avevano combinato i tedeschi solo a Liberazione avvenuta, il 29 agosto del 1944. Da una lettera che scrisse quel giorno al regio questore di Ancona parlando in terza persona, si può supporre che non avesse affatto letto i verbali che abbiamo fin qui riportato. Disse di essere venuto a sapere del furto mentre andava a parlare col maggiore delle forze "alleate" William Cohen, che era capo del servizio legale per la provincia di Ancona. Non sapeva nemmeno la data precisa in cui

---

<sup>168</sup> Ibidem.

<sup>169</sup> Ma il discorso vale per tutti gli inquirenti del periodo di occupazione nazista: a prescindere dalla loro professionalità, potevano dimostrare dal punto di vista politico di non aver collaborato con uno stato filo-nazista?



l'incursione era avvenuta, perché parlò di *“giorno imprecisato del giugno ultimo e credesi in occasione della visita dell'ultimo prefetto repubblicano”*.<sup>170</sup> Diceva la verità il procuratore Lombardi? Ma non era lui il procuratore del “re imperatore” a cui Di Prossimo aveva mandato i verbali il 5 di luglio? Secondo me Lombardi non poteva non sapere come si erano svolti i fatti, e lo si capirà dalla sua lettera inviata alla nuova questura. Sembra inoltre che abbia cercato di cancellare la presenza ad Ancona dei nazisti, che infatti sparirono dalla narrazione dei fatti.

Bisogna tener conto che il 18 luglio erano arrivati i polacchi, avanguardia dell'esercito “alleato”. C'era stato uno storico “ribaltone”, anche se l'impressione è che qualcosa nella giustizia e nella politica italiana andò avanti come prima. Beh, Lombardi è uno di quelli che cercarono di inserirsi nel nuovo mondo a stelle e strisce prendendosela con i fascisti. Diciamo che il procuratore in questa indagine pensò soprattutto agli affari suoi: cercò di mandare avanti l'inchiesta affinché si potesse arrivare a un risarcimento dei danni. Le sue testuali parole scritte da Montecarotto furono queste:

*“Col preteso che da un balcone dell'appartamento fosse stato esploso un colpo d'arma da fuoco, militi repubblicani e fascisti sfondata la porta d'ingresso dell'abitazione penetrarono in essa e si dettero a frantumare mobili, a vuotare armadi, scrivania, libreria, comò, comodini e ad asportare gran parte del contenuto.*

*L'abitazione era a completo di mobili per una famiglia di sette persone: mia figlia Antonietta in Castellani con tre bambine dal 1940 abitava con me, ed era stata affidata in custodia al segretario della procura del Regno Ricci Remo, tuttora*

---

<sup>170</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 301-540.



*dimorante in Ancona in via Rismondo, 33[.] Successivamente al 23 aprile 1944, giorno in cui il palazzo di giustizia subì ulteriori gravi danni a seguito di bombardamento aereo, nel predetto appartamento in due vani sgombri dei miei mobili, venne sistemato l'ufficio di procura del Regno, sezione di Ancona.*"<sup>171</sup>

Parlando di "procura del Regno", il giudice cercò evidentemente di ingannare le forze "alleate" riguardo all'attività del tribunale di Ancona. Noi ormai sappiamo che il tribunale fu trasferito a Montecarotto per ponderate scelte politiche e strategiche dei fascisti repubblicani, non certo per un tentativo dei giudici di contrastare le forze dell'Asse. Quali giustificazioni poté presentare Lombardi agli "alleati" sulla sua attività? Non lo sappiamo. Notiamo tuttavia che si rivolse alla questura interpretando il suo ruolo come un qualcosa di estraneo ai fatti politici e bellici, che appaiono nelle sue parole un ostacolo alla normale attività civile. In fin dei conti mi aspettavo una cosa del genere.

Tornando alla lettera e al furto dell'estate '44, Lombardi proseguì in questo modo:

*"Dopo il saccheggio il segretario Ricci, fatta riparare la porta d'ingresso e proceduto all'accertamento dei danni, continuò ad usufruire di detta abitazione e per uso di ufficio, con la collaborazione dell'aiutante segretario Baglioni Lando, abitante in Ancona, via Montegrappa 32."*<sup>172</sup>

Mi sembra impossibile che il primo ad essere messo a conoscenza dei fatti, come il signor Ricci, non raccontò al procuratore Lombardi che gli autori del saccheggio erano stati i nazisti. E' abbastanza palese che Lombardi mentì per continuare il suo lavoro come prima.

---

<sup>171</sup> Ibidem.

<sup>172</sup> Ibidem.



Scrisse ancora parole interessanti sul momento della Liberazione:

*“Nel luglio l’abitazione venne occupata da reparti di truppe polacche, che tuttora vi hanno sede.*

*Il segretario Ricci sembra che abbia fatto in concorso col comandante delle truppe occupanti un inventario delle cose e dei mobili esistenti ancora nell’abitazione.”*<sup>173</sup>

Vi risparmio l’elenco di questi mobili del procuratore che furono trasportati in un appartamento dello stesso piano di proprietà di un certo Adolfo Trevi, il quale era sfollato con la sua famiglia fuori Ancona. Mi preme sottolineare la prepotenza con cui questo giudice fascista si rivolse al questore per ottenere, non solo giustizia, ma un risarcimento dei suoi danni e diffidare i polacchi dal toccare la sua roba.

*“Prego identificare gli autori del saccheggio e accertare l’entità dei danni e a fare diffidare gli attuali detentori del mio mobilio a restituirlo cessata la necessità dell’occupazione bellica.”*<sup>174</sup>

Avevo spiegato nella mia tesi di laurea che la Liberazione dei polacchi fu secondo gli storici una nuova occupazione militare. Il procuratore Lombardi aveva perciò le sue ragioni ad esprimersi in questo modo, ma lui era anche un testimone di tutti gli episodi di violenza dei nazisti, dell’esplosione del treno, dell’abbandono dei cadaveri di Santa Palazia, degli investimenti in auto dei nazisti, delle centinaia di furti, degli oltre 70 tunnel scavati nel capoluogo dai fascisti per salvarsi dalle bombe. Avrebbe potuto raccontarci tutto questo ed evitare di creare il vuoto di notizie che stiamo ricoprendo con fatica tanti decenni dopo. E invece dai suoi scritti ricaviamo solo una strenua difesa della sua roba? E’ un po’ poco per poter salvare la giustizia

---

<sup>173</sup> Ibidem.

<sup>174</sup> Ibidem.



della Repubblica di Salò e farla sopravvivere anche nel prosieguo. Ma questo naturalmente è il mio personale giudizio, non quello dei giudici italiani del dopoguerra.

Per loro fu giusto riaprire il caso senza mettere in discussione il ruolo del procuratore. A questo punto si aprirebbe una seconda parte di questa istruttoria, se non fosse che la vicenda a mio avviso diventò grottesca. Tutta l'attenzione fu concentrata sui beni del procuratore Lombardi, che scopriamo dai documenti essere nato a Napoli e nel 1944 aveva già 66 anni. Nel fascicolo venne depositato un inventario di ben tre pagine pieno di oggetti che erano presenti nel suo appartamento al momento dell'aggressione.

Lo stesso Lombardi divenne protagonista assoluto della vicenda: con tre lettere scritte nell'ottobre del '44, chiese al giudice Arturo Ritelli di indagare a fondo. Gli fornì persino indicazioni sulle persone da interrogare. I colpevoli non erano più solo i nazi-fascisti, ma anche i polacchi. Sentite cosa scrisse il procuratore il 19 ottobre 1944 al dottor Ritelli. Stavolta ce l'aveva con una cuoca della Croce Rossa polacca, la quale aveva asportato "non si sa dove" libri, documenti, e corrispondenza che Lombardi aveva accantonato nell'appartamento. Ma non solo. *"Inoltre la stessa donna - proseguì nella missiva scritta a mano - si è messa in possesso di piatti, bicchieri, cucchiai, forchette, coltelli di cui tre grandi per affettare salami, di vasi di vetro con tappo smerigliato, di un grande vaso per lavare i piatti, di una grande tinozza in creta per lavare i piatti."*<sup>175</sup> Concluse con altre indicazioni per il magistrato: *"Prego sentire se tuttora dette cose sono in casa e non siano state sottratte."*<sup>176</sup>

Vennero effettuati altri interrogatori che tuttavia aggiunsero

---

<sup>175</sup> Ibidem.

<sup>176</sup> Ibidem.



poche novità rispetto a quanto già sapevamo. Remo Ricci, il 27enne segretario della procura, spiegò il 10 ottobre al giudice Ritelli che i militi fascisti, che avevano sparato all'impazzata dal camion che transitava per il viale della Vittoria, erano di scorta al prefetto che ripiegava (quasi certamente Graziani). *“Sparavano contro ipotetici aggressori”*, specificò, o per tener lontano i passanti. Il colonnello 52enne Michele Maddalena ribadì il 18 ottobre '44 la sua versione dei fatti senza grosse modifiche. Ma il vero motivo per cui non si arrivò mai ad accertare i nomi dei militari nazi-fascisti lo avevano scritto i carabinieri del rione Tripoli nel loro rapporto del 25 settembre sempre del 1944:

*“Non è stato possibile accertare quali militari furono responsabili dello scasso, in quanto non poteva il vice brigadiere Di Prossimo Filippo, praticare le indagini presso il comando tedesco o fascista, essendo egli stesso ricercato per non aver seguito i reparti della G.N.R. che ripiegavano verso il nord.”*<sup>177</sup>

C'è un ulteriore fatto di cui dobbiamo parlare prima di abbandonare Ancona agli eserciti degli “Alleati”. Il 5 luglio del '44 alle ore 8.30 un meccanico di 47 anni, che si chiamava Alberto Carloni, venne ucciso probabilmente a sangue freddo dai nazisti per non essere subito corso a lavorare a un loro ordine. L'episodio accadde in piazza Ugo Bassi, dove l'uomo era residente al numero civico 25. Sui fatti venne aperta un'inchiesta che fu riaperta il 9 agosto del '44, nell'immediato dopo-guerra. E' con ogni probabilità l'ultimo rapporto di polizia che sia stato redatto prima del 18 luglio. A scriverlo non fu nemmeno la questura bensì il presidio della Polizia di Stato istituito presso l'ospedale civile, che indirizzò il verbale sempre

---

<sup>177</sup> Ibidem.



al “procuratore di Stato” di Ancona e, per conoscenza, alla questura. Alberto Carloni fu trasportato d’urgenza all’ospedale appunto alle 8.30, dove il dott. Lazzarotto gli riscontrò *“ferite d’arma da fuoco con perforazioni multiple dell’intestino. Fuoriuscite delle anse intestinali dell’addome.”*<sup>178</sup> Gli autori del ferimento con arma da fuoco furono come detto i soldati tedeschi, che lo colpirono in piazza Ugo Bassi. Alberto Carloni morì per la gravità delle ferite il 5 luglio 1944 alle ore 11.30.

Il 6 luglio del 1944 alle 11 si svolse il rito del riconoscimento del cadavere all’obitorio dell’ospedale civile. Ce lo testimonia un documento della “procura del re imperatore” di Ancona. Erano presenti il dottor Fabio Lazzarotto, di 26 anni, e i testimoni Marino Carloni, di 50 anni, che era il fratello del defunto, e Gaspare Albonetti di 58 anni. A scrivere fu il dottor Lazzarotto, che raccontò di vedere davanti a sé un uomo in *“posizione supina”* con *“rigidità cadaverica in atto”*. Poi proseguì:

*“All’ispezione presenta ferita d’arma da fuoco nel quadrante superiore esterno della regione glutea di sinistra (foro d’entrata). Nella regione ipogastrica destra ferita operatoria della quale, nella parte inferiore si vedono numerosi zaffi di garza e, nella parte superiore, esteriorizzazione della prima porzione del crasso che è suturata all’acuto. La morte risale a circa 24 ore ed è dovuta alle lesioni riportate a carico delle anse del tenue e del crasso (vedi referto operatorio)”*<sup>179</sup>

Spero di aver decifrato in modo corretto le parole scritte a mano dal dottor Lazzarotto. Abbiamo capito che il signor Carloni morì perché gli avevano sparato all’intestino e i medici avevano fatto il possibile per salvargli la vita operandolo immediatamente. Ma c’è ancora un punto importante, ed è

---

<sup>178</sup> Ibidem.

<sup>179</sup> Ibidem.



l'ipotesi che il medico lanciò sul movente dell'omicidio, se così possiamo chiamarlo.

*“Il colpo d’arma da fuoco è stato sparato da un militare tedesco perché il Carloni, già invitato a lavorare, si era allontanato momentaneamente per obbedire ad un bisogno del corpo.”*<sup>180</sup>

Secondo il medico, quindi, il Carloni venne ucciso mentre faceva per strada i suoi bisogni fisiologici. Dagli interrogatori che il Giudice Istruttore effettuò il 20 ottobre del 1944 non emerge una verità chiara su questo punto. Probabilmente il povero meccanico morì senza accorgersi che gli sparavano. Suo fratello, il signor Marino Carloni, corse quel giorno all'ospedale, ma il suo congiunto non era in grado di parlare. Disse: *“Non ritengo che egli sia stato ferito mentre fuggiva perché riportò ferite all'intestino.”* Aggiunse di non aver creduto che il fratello fosse stato ferito da *“un soldato tedesco che fermava le persone in piazza Ugo Bassi per condurle a lavorare”*<sup>181</sup>.

Secondo invece l'altro testimone, Gaspare Albonetti, il Carloni fu colpito perché i nazisti in quel momento stavano fermando *“i borghesi”* per mandarli a lavorare, e lui si era allontanato per non farsi prendere. E' quanto avrebbe affermato l'uomo prima di morire e quanto avevano visto alcuni testimoni che lo avevano accompagnato all'ospedale.

Venne risentito il dottor Lazzarotto, quello dell'ispezione cadaverica. Ricordò di aver constatato la ferita d'arma da fuoco sul Carloni e di aver visto il suo intestino perforato in diversi punti e le anse intestinali che fuoriuscivano. La morte, affermò, era dovuta certamente a questa ferita prodotta da un proiettile d'arma da fuoco.

Ma furono probabilmente atti rituali che il giudice effettuò già

---

<sup>180</sup> Ibidem.

<sup>181</sup> Ibidem.



sapendo che tutto sarebbe stato archiviato. Evento che si verificò puntualmente il 16 novembre 1944, perché gli autori del delitto erano rimasti ignoti. Analizzando queste carte e decifrando quella pessima calligrafia dei giudici qualcosa possiamo comunque dirla. Fu sicuramente un barbaro omicidio perpetrato da soldati destinati alla sconfitta, che persero, oltre alla guerra, anche la dignità.

## **6.6 - Monte Cardeto in fiamme, e tutta Ancona tremò**

Sembrerà incredibile ma prima dell'arrivo dei polacchi venne sporta una nuova denuncia per furto, che ci permette di fare luce anche sugli ultimissimi giorni di occupazione nazista e di fuggire, visto quanto è emerso dal fascicolo del delitto Carloni, i dubbi su altri eventuali atti di violenza dei nazi-fascisti.

E' molto probabile che l'omicidio del meccanico in piazza Ugo Bassi fu l'ultimo eccidio che riguardi Ancona. Me lo fa supporre il fatto che l'indagine sul furto di cui sto per parlare fu molto dettagliata, segno che, nonostante molti funzionari comunali avessero ripiegato al nord, la situazione veniva tenuta sotto controllo. Il merito va probabilmente agli elementi del CLN, il Comitato di Liberazione Nazionale dei partigiani, che si stavano infiltrando tra la popolazione in vista dell'arrivo delle truppe polacche. In questo nucleo, che fu la base per la costruzione della politica democratica post-bellica, si distinsero nel corso della guerra alcuni marchigiani: Gino Tommasi, che fu catturato dai fascisti l'8 febbraio del 1944 e morì nel campo di prigionia di Mauthausen il 5 maggio del 1945; Alessandro Bocconi, che partecipò alla Resistenza e fu poi uno dei primi socialisti ad entrare nel nuovo Senato repubblicano; quindi il cattolico Plinio Canonici, il sindacalista fondatore del Pcdi Mario Alberto Zingaretti, Raffaele Maderloni e colui che



diventò il primo prefetto di Ancona del dopoguerra, Oddo Marinelli.<sup>182</sup>

Nel caso del signor Cappanera l'indagine fu condotta in modo improvvisato. Leggendo i fogli dell'inchiesta si intuisce che le forze dell'ordine dopo il 5 luglio '44 non erano più attive. La denuncia partì l'11 luglio per opera del signor Enrico Cappanera, 57 anni, infermiere all'ospedale "civico locale". Scrisse al "procuratore dello stato" che era stato incaricato dal dottor Enrico Civelli, direttore dell'ospedale, di custodire, data la sua assenza, il suo appartamento al primo piano del viale della Vittoria 39.

Cos'era successo? Questa storia ruota soprattutto intorno a un fatto storico, tramandato da fonti della Resistenza, secondo cui ai primi di luglio vi fu una poderosa esplosione sul Monte Cardeto. I fascisti fecero saltare i depositi di munizioni prima di ripiegare, ma questo episodio si riteneva fosse avvenuto al momento della partenza del nuovo commissario straordinario per le province di Ancona e Macerata, Alberto Graziani, intorno cioè al 4 luglio. Invece secondo queste nuove testimonianze il Cardeto saltò in aria il 10 luglio e il boato fu così intenso da indurre il signor Cappanera ad andare a vedere cosa era successo nell'abitazione della cui custodia era stato incaricato, al viale della Vittoria. Entrato insieme al signor Colletta e al signor Gianarelli ebbe la sgradita sorpresa di trovare la serratura della porta d'ingresso forzata. Mancavano poi degli oggetti, come materassi, biancheria, stoviglie, materiale da cucina, per un valore di circa 8000 lire.

Chi si mise all'opera a quel punto, a pochi giorni dalla Liberazione? I Vigili del Fuoco, e precisamente il loro comandante Carlo Albertini, che ricopriva anche il ruolo di

---

<sup>182</sup> Cfr: [www.anpi.it](http://www.anpi.it), donne e uomini della Resistenza; e [www.storiamarche900.it](http://www.storiamarche900.it)



ufficiale della polizia giudiziaria ed era assistito da un personaggio che abbiamo appena incontrato, il segretario della Procura, Ricci. Albertini andò a visitare l'appartamento del dottor Civelli, di cui il Cappanera, il denunciante, aveva come sappiamo le chiavi. Il comandante mise tutto l'impegno possibile e soprattutto la sua competenza come vigile del fuoco nel constatare che la porta era stata manomessa. Fece delle prove per capire fino a che punto quella serratura poteva essere forzata senza lasciare dei segni. Il risultato fu che quella porta d'ingresso non dava certamente garanzie di sicurezza. Poi Albertini entrò e descrisse nel suo rapporto del 13 luglio '44 ciò che vide:

*“L'interno dell'appartamento presenta i mobili in parte ammonticchiati in una stanza in gran parte lasciati al loro posto; le chiavi delle porte e dei mobili sono quasi tutt[e] nelle serrature; i cassetti dei comò semiaperti sono pieni soltanto dei trucioli di legno. Non si rinviene né biancheria di alcuna specie, né vestiari come non si rinengono cristallerie e soltanto alcun[e] scarse porcellane da tavola e pochi oggetti da cucina in un armadio della camera di ripostiglio; della cucina non si trovano suppellettili, la credenza è vuota con gli sportelli chiusi e una madia<sup>183</sup> avente uno sportello aperto presenta veli di ragnatela all'apertura.”<sup>184</sup>*

Albertini richiuse l'appartamento e poi andò al civico 37 del viale della Vittoria per sentire la testimonianza della portinaia dello stabile del dottor Civelli e della fondazione Albertini. Si chiamava Sestilia Moscatelli, aveva 41 anni ed era nativa di Pioraco in provincia di Macerata. Anche lei quando ci fu l'esplosione al Cardeto si preoccupò per ciò che poteva essere successo in città. Disse:

---

<sup>183</sup> La madia era uno sportello per conservare il pane.

<sup>184</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 301-540.



*“Dopo l’esplosione di Monte Cardeto, avvenuta nel pomeriggio del giorno 10 luglio, ricordo benissimo che il sig. Rotelli Renato, cugino di mio marito[,] di sua iniziativa ha fatto l’ispezione lungo le scale senza trovare nulla di anormale. Ricordo altresì di aver fatto chiudere il portone da tale Onofri Ostilio, il quale ha messo i paletti. Durante la notte il portone era certamente chiuso con la sola molla perché le mandate erano deformate dall’esplosione.”*<sup>185</sup>

Queste parole ci fanno capire che il botto, scusatemi il termine colloquiale, al Cardeto dovette essere micidiale. Addirittura riuscì a deformare una serratura al viale della Vittoria, da non credere!

Tornando al furto in casa del dottor Civelli, la portinaia Moscatelli disse di aver dormito con il signor Rotelli nella loro abitazione semi-sotterranea senza notare nulla. Ma il mattino dopo videro la porta dell’appartamento di Civelli aperta. Così la Moscatelli disse a Rotelli di richiuderla e di avvertire un certo maresciallo Pennello. Poi arrivo anche Cappanera - proseguì nel racconto la portinaia - in compagnia di due persone, e trovò la casa del Civelli svaligiata. Sospetti su qualcuno? A dire il vero la Moscatelli li aveva: disse che dopo la partenza del dottor Civelli si erano avvicinati degli individui, *“mossi o da risentimento politico o dall’intenzione di occupare l’appartamento.”* Però quando fu detto loro che era già occupato se ne andarono. Si trattava dei fascisti? Neanche Enrico Cappanera, colui al quale il dottor Civelli aveva lasciato in custodia le chiavi del suo appartamento, seppe dirlo all’improvvisato poliziotto Carlo Albertini.

L’interrogatorio si svolse sempre il 13 luglio. Cappanera spiegò che il Civelli gli aveva lasciato una regolare ricevuta per le

---

<sup>185</sup> Ibidem.



15mila lire con cui aveva acquistato tutti i beni mobili esistenti nell'appartamento, pertanto non si poteva certo dire che possedesse le chiavi illegalmente. Come si vede il comandante Albertini si mosse come un vero investigatore e non tralasciò alcun dettaglio di questa storia. Cappanera tornò poi sull'esplosione del Monte Cardeto, che è ciò che più ci interessa dal punto di vista storico.

*“Saltuariamente, circa una volta la settimana mi recavo a verificare le condizioni dell'appartamento Civelli di cui posseggo le chiavi, come posseggo anche quelle del portone. Rammento di esserci stato nel giorno 6 - e in questa visita ero anche in compagnia dell'infermiere Giaccaglia Giuseppe. Tutto era in ordine. Dopo l'esplosione di Monte Cardeto, avvenuta il giorno 10 corr. - e precisamente nel tardo pomeriggio del giorno 11 - ho ritenuto opportuno tornare a verificare se l'esplosione stessa avesse arrecato qualche danno.”*<sup>186</sup>

Il resto della storia lo conosciamo. Il Cappanera entrò con il Colletta e il Gianarelli e trovò la serratura manomessa: la casa era stata svaligiata dai ladri. Quando uscirono incontrarono il segretario della Procura, il Ricci, che consigliò al Cappanera di sporgere regolare denuncia.

Tutti questi interrogatori furono raccolti dal comandante Albertini su fogli di quadernone a quadretti, senza alcuna intestazione. Questo elemento, da solo, deve far comprendere quanto improvvisati potessero essere i mezzi per indagare. La città era in molte parti composta solo da un cumulo di rovine e faceva eccezione proprio il rione Adriatico, dove risiedeva il dottor Civelli, che venne parzialmente risparmiato dalle bombe “alleate”.

Le indagini come è facile immaginare si arenarono. Il 18 luglio

---

<sup>186</sup> Ibidem.



1944 ad Ancona arrivarono i polacchi. Il fascicolo però restò al suo posto e a ottobre dello stesso anno, come per tanti altri casi che abbiamo visto, il Giudice Istruttore del nuovo Stato italiano volle risentire tutti i testimoni. Fu un atto dovuto, con speranze di arrivare alla cattura dei colpevoli, come alla restituzione della refurtiva, pari a zero. Infatti il 16 novembre del 1944 fu dichiarato il non doversi procedere “per essere ignoti coloro che hanno commesso il reato”.



## PARTE TERZA

### Scandali all'italiana

#### Capitolo settimo

##### 7.1 - Tedeschi e “Alleati”, uniti nell'arte di rubare

I ladri non hanno colore politico e così è anche durante le guerre. Se si volesse cercare un elemento di continuità tra Repubblica Sociale Italiana e dopoguerra uno potrebbe consistere nella matrice dei furti che subirono gli anconetani nelle loro case, abbandonate per via dei bombardamenti e ritrovate al loro ritorno in buona parte violate da estranei e svaligate. Leggendo i fascicoli delle indagini scopriamo oggi che la colpa non fu solo dei tedeschi, ma anche dei soldati “alleati”.

Allo stesso modo anche le forze dell'ordine possiamo affermare che non si preoccuparono molto, ad Ancona, della differenza che corre tra dittatura e democrazia. Questo comportò un'uniformità nella prassi giudiziaria che prolungò l'epoca delle archiviazioni delle indagini oltre la fatidica data del 18 luglio, quando ad Ancona entrarono i polacchi. Se, quindi, si poteva perdonare qualcosa alle forze di polizia durante l'occupazione nazista, perché un minimo di sostegno alla gente, quando tutti erano fuggiti, lo avevano garantito, con il ritorno della democrazia la loro indifferenza diventò incomprensibile. Le pratiche subirono la solita archiviazione di massa senza colpevoli, né processo, il 31 dicembre del 1944. Ma proprio



incomprensibile forse questo andazzo non è, se si pensa che molti giudici e tanti militari non ebbero l'onestà di fare pulizia anche nel loro stesso ambiente giudiziario.

Gli anconetani che erano sfollati, come dicevo, a ottobre del 1944 cominciarono a rimettere pian piano piede nella loro città. Uno di questi si chiamava Reanto Colli, aveva 45 anni, ed era residente in via De Pinedo 60. Di mestiere faceva il ferroviere. Era sfollato a San Marino il 12 marzo 1944 ed era tornato a casa il primo ottobre dello stesso anno. Trovò la casa completamente ripulita dai ladri, che portarono via una cucina economica, dei materassi, delle coperte, una macchina per cucire, una radio, lenzuola, asciugamani, tovaglie e tovaglioli. Così alle ore 13 del 6 ottobre sempre del '44 andò a sporgere denuncia nella stazione dei carabinieri di Piano San Lazzaro. L'indagine accertò che i colpevoli non potevano che essere i nazisti. Il maresciallo maggiore Zucca scrisse:

*“Dagli accertamenti praticati in merito si è potuto constatare che gran parte degli oggetti esistenti in detta abitazione furono asportati da militari tedeschi durante gli ultimi giorni dell'occupazione.”*<sup>187</sup> Ma poi aggiunse anche: *“Il resto, poiché detta casa è stata per un certo periodo di tempo occupata da militari Alleati è da attribuirsi a questi ultimi.”*<sup>188</sup>

E visto che si trattava di militari l'indagine si arenò in partenza. Questa mia deduzione è documentata da un altro rapporto dei carabinieri che indagarono sul furto della bicicletta subito dal signor Ettore Badaloni. Quest'uomo, che aveva 31 anni, era un ferroviere residente in via Lamaticci 38. Il 14 ottobre del '44 denunciò ai carabinieri del Piano San Lazzaro che il 29 giugno alcuni soldati tedeschi gli avevano rubato la bicicletta della marca Ardita (Bolon) sulla strada per Jesi. Ed ecco cosa

---

<sup>187</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 901-1180.

<sup>188</sup> Ibidem.



scrissero i carabinieri lo stesso giorno nel loro rapporto: *“Poiché lo stesso derubato ha dichiarato e precisato che la sua bicicletta è stata asportata da soldati tedeschi, non sono state, in merito praticate indagini di sorta.”*<sup>189</sup>

Ma lo stesso comportamento fu adottato pure per le indagini relative agli “Alleati”, non solo nella denuncia del signor Renato Colli, ma anche in altre che non intendo pubblicare, perché l’obiettivo di questo lavoro era e rimane quello di accertare le responsabilità dei nazisti nel periodo della loro occupazione.

Occupazione di strade e pure ville, come quella del signor Goffredo Sorrentino, dove erano stati depositati dal suo amico Alessandro Bosis, 57enne di Bologna, una serie di piatti e servizi per la tavola che poi non furono più ritrovati. Quando il Bosis lasciò i suoi beni in casa del Sorrentino era il settembre del 1943 e i bombardamenti erano imminenti. Il Bosis alle ore 17 del 7 ottobre 1944 si recò dai carabinieri del Piano San Lazzaro e denunciò il fatto. I militari il giorno dopo scrissero nel loro rapporto:

*“Sul posto, è stato accertato che la casa dove il danneggiato aveva depositato detti oggetti nel mese di novembre 1943 veniva occupata dai soldati tedeschi, i quali vi rimasero fino a tutto il 17 luglio 1944. Con tutta probabilità gli oggetti summenzionati sono stati asportati dai militari tedeschi.”*<sup>190</sup>

Forse a questo furto avevano partecipato anche degli italiani, ma le ricerche dei carabinieri, su questa pista, non iniziarono nemmeno.

Un altro ferroviere che si ritrovò la casa svuotata dai tedeschi fu Eolo Federici, di 58 anni, residente in piazza Ugo Bassi 14. Era sfollato a Loreto e tornò a casa sua, dopo ben 16 mesi, il primo

---

<sup>189</sup> Ibidem.

<sup>190</sup> Ibidem.



ottobre del 1944. Scopri di non avere più dei vestiti, delle lenzuola, uno spazzolone per i panni che era nuovo, poi ancora scarpe, tovaglie, tovaglioli, dei materassi, un orologio a pendolo, una macchina trita carne, dei cuscini, una bambola; e ancora: piatti, bicchieri, fiamminghe, servizi da caffè, un tegame, dei barattoli per alimenti e un lampadario da camera. Secondo i carabinieri il furto fu “perpetrato” dai militari tedeschi negli ultimi giorni dell’occupazione.

La stessa sorte toccò alla signora Bianca Borini, residente in via Cristoforo Colombo n. 5, 37enne, proprietaria di un negozio di mercerie. Nel mese di giugno era dovuta scappare via da Ancona per ragioni belliche e al ritorno scoprì che qualcuno aveva forzato la porta del suo negozio, portando via merce per 170mila lire. Denunciò tutto ai carabinieri, sempre quelli del Piano San Lazzaro, che il 12 ottobre del ‘44 scrissero nel rapporto:

*“Dai primi accertamenti praticati sul posto è risultato che tale svaligiamento sia stato perpetrato dai soldati tedeschi verso la fine di giugno c. a.”*<sup>191</sup>

L’ipotesi che tra i tedeschi vi fossero degli italiani non impedì alle indagini di arenarsi senza arrivare ai colpevoli. Come si arenarono anche quelle sul furto subito dalla signora Verginia Piaggese, un’anconetana di 50 anni, vedova e casalinga, residente sulla salita del Pinocchio 59. Alle 9 del 23 ottobre del 1944 andò dai soliti carabinieri del Piano San Lazzaro a denunciare la scomparsa di un baule, che l’11 novembre del 1943 aveva pensato di portare nella contrada Posatora Madonnetta, nell’abitazione di Edoardo Paladini. Dentro quel baule, chiuso con la chiave, c’era molta biancheria che la signora voleva salvare dalle bombe. Ma quando il 12 ottobre

---

<sup>191</sup> Ibidem.



del '44 tornò a riprenderla scopri con sgomento che il baule era stato aperto e la biancheria rubata. Allora la signora andò a sentire il Paladini. Come mai la mia roba è sparita? gli deve aver chiesto. Questi le spiegò che nella sua abitazione erano passati i tedeschi in ritirata e rovistando avevano aperto il baule. La signora Piaggese riferì questa sua indagine ai carabinieri i quali confermarono i suoi sospetti. *“Dai primi accertamenti praticati si è potuto constatare che effettivamente la casa del Paladini era stata rovistata dai militari tedeschi in ritirata verso la fine del mese di giugno c. a., perciò è da ritenere che detti oggetti furono asportati veramente dai militari tedeschi.”*<sup>192</sup>

Da un altro furto ai danni stavolta dell'industriale 52enne Gastone Del Vecchio scopriamo altri movimenti dei nazisti nel capoluogo marchigiano. Il Del Vecchio era convinto che a portargli via dalla sua villa in via Marchetti 10 della biancheria dell'argenteria, nonché quadri e tappeti era stata una donna, una certa Giuseppina Daniele. Il furto era avvenuto la notte prima del terribile bombardamento del primo novembre del 1943. Ma i carabinieri, che furono incaricati dalla Regia Questura di indagare, scoprirono che la signora Daniele era in realtà “emigrata” a Savona dal 1942. Il furto era invece secondo loro opera dei tedeschi, i quali avevano saccheggiato e preso possesso della villa, installandovi il loro comando marina, almeno fino a quando i bombardamenti non la distrussero completamente.

Ma se vogliamo un esempio di come si comportarono i tedeschi durante la loro permanenza nella città dorica dobbiamo leggere con attenzione la denuncia del signor Romualdo Romani, di 43 anni, residente in via Fazioli 1. Il 20 settembre del 1943 si recò

---

<sup>192</sup> Ibidem.



in questura per denunciare la scomparsa dal suo negozio di Corso Vittorio Emanuele 8 di diversi apparecchi radio ed altri accessori di questo genere. Era successo che il signor Romani si era recato alla fine di novembre del 1943 nel suo negozio per portare via della merce, in modo da salvarla dai bombardamenti. La sua intenzione era di trasferire le radio che vendeva a Sirolo, dove era sfollato. Ma quando arrivò insieme all'autista Saviotti nel laboratorio che era sopra il negozio trovò le porte fuori dai cardini. Qualcuno era entrato abusivamente. Il Romani chiese perciò aiuto a un vicino che faceva il tipografo e si introdusse nel suo laboratorio, trovando tutto a soqquadro. Mancava merce per 75mila lire ed erano stati portati via pure gli apparecchi che i clienti avevano lasciato in riparazione.

Il 20 dicembre del 1943 giunse al Romani, mentre era a Sirolo, un'altra brutta notizia: dei soldati tedeschi erano entrati nel negozio e avevano portato via parecchia merce. Lasciamo che sia lui stesso a raccontare il seguito della storia:

*“Il giorno successivo 21 dicembre venni in Ancona e mi recai prima di tutto al Comando Marina tedesco, che trovavasi in via Filzi presso la villa Trabucchi, essendo stato informato da mio cognato Serafino Michele di Antonio che i militari che avevano forzato il mio negozio erano di tale comando. Il Comandante mi riferì a mezzo interprete che era stato costretto [ad] aprire forzatamente i[l] negozio poiché non mi avevano potuto rintracciare, ed avevano necessità di apparecchi radio. Mi assicurò che avevano asportato solamente un radiofonografo a mobile “Magnadyne”, per quale dovevo fare relativa fattura allo stesso Comando. Mi disse inoltre che quant'altro fosse stato asportato dal negozio, poiché le serrande erano restate aperte doveva ad altri attribuirsi il furto. Mi promise comunque di fare un elenco delle cose mancanti, che avrebbe fatto il possibile per farcele riavere. Mi recai con un ufficiale ed un*



*sottufficiale tedesco nel mio negozio e dopo un sommario esame feci un elenco approssimativo della merce mancante.*

*Dopo un paio di giorni ebbi di ritorno dal suddetto Comando 2 fonografi a valigia e 1 fonografo con amplificatore. Da ciò ebbi la prova che non era affatto vero che si erano limitati al solo radiofonografo, ma che erano stati gli stessi soldati tedeschi ad asportare tutto il mancante. [...]*

*Per quanto riguarda l'apparecchio radiofonografo "Magnadyne" feci la richiesta fattura e mi fu dato un anticipo di L. 6.000 (seimila) e poi non ebbi più nulla."<sup>193</sup>*

In quel secondo furto del 20 dicembre del 1943 al signor Romani i tedeschi rubarono merce per 115.400 lire. Merce che nessun carabiniere andò a recuperare, perché questa bellissima storia venne archiviata il 31 dicembre del 1944 come tutte le altre. Però ci è stata utile lo stesso, perché abbiamo potuto capire quanto la storia dell'occupazione nazista fu strettamente connessa con la vita di tutti i giorni dei cittadini anconetani e italiani.

Un negozio di elettronica come ne esistono oggi, un venditore che ripara radio, della merce costosa, appetita da molti clienti che passeggiano per il Corso, e tutto questo interrotto dall'irruzione sulla scena dei militari tedeschi. Quello del negoziante Romani fu il tentativo di un cittadino qualunque di riportare l'occupazione militare in uno stato di diritto, sostituendosi nelle indagini persino ai carabinieri. Il suo coraggio fu premiato con un rimborso di 6mila lire e la restituzione di alcune radio. Ma tutti gli altri danni? La giustizia italiana non seppe dare delle risposte soddisfacenti.

## 7.2 - La verità sul sequestro dei beni ebraici

---

<sup>193</sup> Ibidem.



Le leggi razziali ad Ancona furono messe effettivamente in atto. La discriminazione delle persone di razza ebraica, oltre che nei progetti del partito fascista repubblicano di Ancona, si concretizzò in alcuni sequestri di beni mobili. Ad attuarli fu F. S. un uomo di 44 anni a cui il capo provincia Lusignoli affidò con insistenza quell'incarico.

E' ciò che ci raccontano le carte del suo processo, che si concluse solo il 24 ottobre 1947, e che quindi ancora non è stato completamente desegretato. Un processo strano, senza avvocati, con tanti attestati di stima per il presunto colpevole, che si concluse ancora una volta con un'archiviazione, in questo caso per amnistia, applicando un provvedimento di clemenza verso i fascisti che venne varato nel 1946 dal Ministro di Grazia e Giustizia, Palmiro Togliatti, del Partito Comunista.

Che le leggi razziali non avessero risparmiato Ancona lo sapevamo e lo avevo scritto anche io nella tesi di laurea. Tre furono i livelli su cui queste incomprensibili leggi agirono: uno è quello ideologico, che vide Ancona tra le città più impegnate. Cioè lo stato fascista cercò di diffondere tramite la propaganda della stampa, e la creazione in particolare di un centro per lo studio del problema ebraico, delle idee antisemite che in tutta Italia prima di allora erano completamente assenti. Il secondo livello consistette nell'esclusione degli ebrei da ogni carica fino ad allora legittimamente ricoperta, persino dalle ditte di loro proprietà, mentre il terzo fu il loro internamento nei campi di concentramento o di lavoro forzato, come quello anconetano di Serra San Quirico, con il conseguente sequestro dei loro beni mobili e immobili.

Sapevamo che nei fatti anche la questione ebraica si era risolta all'italiana, con sentenze che i giudici fascisti cercarono dove era possibile di ammorbidire. In tutte le Marche risultarono



internati 19 ebrei di cui 8 nei comuni della provincia di Ancona. Di questi 19, 12 vennero prosciolti per motivi di salute e 3 con la condizionale, mentre 4 furono internati perché accusati di aver imbrattato i muri del palazzo Littorio con scritte ingiuriose. Si trattava di Ivo Lowenthal, Guido Lowenthal, Giorgio Coen ed Adrio Coen. Questi ultimi due però vennero subito prosciolti poiché il primo era “malandato in salute” nonché padre di 5 figli, ed il secondo invalido di guerra. I rastrellamenti programmati dai nazisti saltarono per merito di un prete, don Bernardino, che avvertì gli ebrei in tempo e li fece fuggire. Poi anche per la benevolenza di un prefetto prezzolato, Scassellati Sforzolini, e per un po’ di fortuna, che non guasta mai.

L’elemento che, a mio giudizio, viene spesso sottovalutato è l’aspetto ideologico della discriminazione: il dare per scontato che vi siano individui diversi da noi, e sicuramente inferiori a noi. E’ un problema che non viene affrontato mai perché è attuale. Se ci facciamo caso anche oggi siamo bombardati da campagne mediatiche in cui si discriminano gli immigrati, senza dire apertamente che ciò avviene perché questi individui hanno la pelle nera, oppure vengono dall’Africa, dimenticando che anche le famiglie che entrano in Italia dal nord Europa sono potenziali immigrati.

Ecco, direi che questa impressione che ad Ancona vi fu una discriminazione vergognosa verso gli ebrei, ma mitigata dalle amicizie, dal processo di F. S. viene pienamente confermata. Furono probabilmente gli attestati di stima che F. S. ricevette dagli antifascisti a salvarlo dalla condanna per collaborazionismo.

### **7.3 - “Così sequestrai i beni ebraici”**

La vicenda nacque da una denuncia del cavalier B. V. un uomo



che risiedeva a Roma. Il 25 ottobre 1944, cioè pochi mesi dopo la Liberazione di Ancona, scrisse al procuratore di Ancona che F. S. gli aveva portato via i beni di proprietà.

*“In esecuzione delle disposizioni emanate a suo tempo nei confronti dei beni di cittadini appartenenti alla razza ebraica, con Decreto Prefettizio sono stati affidati alla amministrazione del Sig. Rag. F. S. residente in Ancona tutti i beni di proprietà dell’esponente, costituiti in Ancona da una villa in Palombina Nuova via Flaminia [omissis], completamente ammobiliata. A seguito della sua nomina ad Amministratore, il Sig. rag. S. prese possesso dei detti beni.”*<sup>194</sup>

Fin qui la premessa, che già di per sé costituirebbe una denuncia: F. S. aveva tolto dei beni a un ebreo solo perché delle folli leggi lo autorizzavano. Ma la denuncia del signor B. V. non fu incentrata su questo aspetto, bensì sugli abusi che questo gerarca fascista aveva operato a sua discrezione al di fuori di ogni legge. E’ un po’ come se degli avvocati avessero consigliato alla vittima di non appellarsi all’aspetto disumano delle leggi razziali, ma piuttosto alla violazione che il gerarca aveva fatto su queste leggi. Beh, non poteva essere diversamente: delegittimare le leggi razziali avrebbe significato condannare anche i giudici che le avevano messe in atto e poi si erano tranquillamente inseriti nella rinnovata, si fa per dire, magistratura.

Scrisse infatti nella seconda parte della sua denuncia B. V. :

*“Negli ultimi tempi, prima della liberazione di Ancona da parte delle truppe alleate, durante l’occupazione nazi-fascista lo S., agendo di proprio arbitrio ed in aperto contrasto con le più elementari norme che avrebbero dovuto regolare il suo mandato - con evidente intenzione dolosa - ha disposto di tutti i*

---

<sup>194</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 901-1180.



*mobili esistenti nella villa come se esso ne fosse il proprietario, arrecando un danno patrimoniale all'esponente di circa un milione.*"<sup>195</sup>

La villa del signor B. V. al momento del sequestro era abitata da un certo E. B. Questi raccontò che i mobili dello studio del secondo piano furono consegnati al comando tedesco di Senigallia. Scopriamo inoltre che i nazisti avevano creato una sede di comando anche nella zona del Passetto, in via Monte Grappa. Qui l'accusato, F. S., consegnò a questo comando "marina" di Ancona parte dei mobili esistenti nel salone al pian terreno, ossia quattro poltrone foderate e un tavolinetto con piano di cristallo nero. Tutto il resto, denunciava ancora B. V. venne trasferito dal F. S. dopo il 17 aprile 1944 in un magazzino di Senigallia. Pare che lo stesso cercò di rivendere quei mobili all'uomo che abitava nella villa di B. V., ma la cifra era troppo alta ed E. B. non accettò l'offerta.

Quale fosse l'accusa verso il gerarca F. S., dunque, veniva specificato dal V. nelle righe successive della sua denuncia.

*"Da quanto superiormente esposto si rileva che il rag. S., abusando dei poteri e con violazione dei doveri inerenti ad una pubblica funzione, si presume che abbia procurato a sé un ingiusto profitto arrecando gravissimo danno economico all'esponente."*<sup>196</sup>

Il 27 gennaio del 1945 la giustizia italiana post bellica si mise in moto. Il Giudice Istruttore, Giuseppe Evangelisti, un personaggio che avevamo già incontrato nel periodo bellico, chiese quel giorno a colui che aveva scritto la lettera di confermare le accuse, cosa che fece aggiungendo anche un altro dettaglio: S. aveva regalato al "vicino custode della villa Almagià", che curava anche il giardino della sua villa, due

---

<sup>195</sup> Ibidem.

<sup>196</sup> Ibidem.



quadri di sua proprietà. Un'altra denuncia contro S. fu scritta dal signor L. M. il 25 giugno 1945. Tracciò questo profilo dell'imputato alla questura di Milano, città in cui entrambi vivevano in quel momento: *"Egli non si comportò come sequestratario ma asportò una parte di beni sotto sequestro."*

A questo punto, per F. S. scattò l'arresto, mentre questi si trovava a Milano. Era ormai il 26 luglio 1945. Ne dava informazione alla procura la locale questura, che motivava il provvedimento indicando tra i capi d'accusa il sequestro dei beni ebraici, la collaborazione con i nazi-fascisti, e, come ulteriore reato, per avere asportato beni mobili *"a varie persone di Ancona e provincia"*. Si erano infatti aggiunte altre denunce a carico di F. S., tra cui quella di essersi appropriato di due macchine, una Lancia Aprilia e una Fiat Topolino che erano di proprietà di un senigalliese, L. M. .

Il rapporto della questura del 29 luglio 1945 fu molto duro. Scrissero i poliziotti:

*"Da accertamenti fatti praticare in Senigallia, precedentemente, è risultato che lo S. esplicò le sue mansioni di sequestratario di beni ebraici con zelo e con accanimento; fu inesorabile verso gli ebrei ai quali sequestrò tutto quello che gli riuscì possibile, anche illegalmente e senza autorizzazione delle autorità repubblicane del tempo."*<sup>197</sup>

L'accusato prese possesso pure di un'altra villa di Senigallia, di un certo L. C., e la fece arredare con mobili di proprietà di cittadini di religione ebraica.

F. S. si difese rilasciando una dichiarazione alla polizia la quale lo aveva appena arrestato, che assume un grande significato storico, perché ci permette di verificare le informazioni che avevo raccolto per la tesi di laurea. Disse:

---

<sup>197</sup> Ibidem.



*“Fui iscritto al disciolto partito fascista dal settembre 1922 ed avevo la qualifica di squadrista e marcia su Roma, ed iscritto alla milizia, non effettiva, col grado di Capo squadra dal 1923 al 1927. Dopo l’8 settembre 1943 aderii alla repubblica sociale, ma non ritirai mai la tessera e durante l’occupazione di Ancona e di Senigallia fui sequestratario dei beni mobili ebraici.”*<sup>198</sup>

A questo punto S. fece i nomi delle persone che erano state incaricate dal governo della RSI di sequestrare i beni degli ebrei, ma, poiché non sono ancora scaduti i 70 anni dalla fine dell’iter giudiziario, non mi è possibile pubblicarli. Diciamo che una metà li avevo già nominati nella mia tesi di laurea. Del resto sia io sia l’imputato abbiamo utilizzato quale fonte per conoscere le direttive della Repubblica di Salò il Corriere Adriatico. Fu lo stesso S. a dirlo ai poliziotti nel seguito della sua deposizione. Affermò che la sua attività su Ancona fu piuttosto limitata per via dei bombardamenti, poi disse:

*“Appresi dal giornale “Corriere Adriatico” la mia nomina a sequestratario verso l’8 o 9 dicembre 1943. Il comunicato mi venne fatto leggere dall’avv. S. che si trovava a Senigallia essendo a me sfuggito. Ricordo che l’avv. S. era con altre persone ed io mi mostrai subito poco soddisfatto dell’incarico e dissi che avrei fatto di tutto per rifiutarlo. Feci subito una lettera al prefetto di allora, Lusignoli, in merito a quanto sopra, ma, insistentemente chiamato presso la prefettura con vari mezzi ed in ultimo attraverso i Carabinieri di Senigallia, a seguito di nuove pressioni, accettai l’invito.”*<sup>199</sup>

F. S. si difese dalle singole accuse sostenendo che la villa del signor C. era stata requisita a Senigallia solo per depositarvi i mobili della prima persona che aveva sporto denuncia, se ricordate, B. V., quello che aveva la villa a Palombina. Ma lo

<sup>198</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 901-1180.

<sup>199</sup> Ibidem.



aveva fatto solo per evitare che quei mobili finissero nelle mani dei nazisti. Lo specificò con queste parole: *“In tutto il periodo in cui sono stato a Senigallia ho sequestrato gli oggetti di proprietà dei signori M. R. ed altri due o tre ebrei di cui non ricordo il nome, ma tali sequestri [non] sono stati fatti mai di mia iniziativa, ma soprattutto su indicazioni dat[e] dall’interprete del Comando di Piazza tedesco ed io ricorrevo al sequestro per non far prendere i mobili ai tedeschi senza che lasciassero neppure una ricevuta.”*<sup>200</sup>

Sorse pure un battibecco con il podestà di Senigallia su chi aveva competenza nel mettere le mani sui beni ebraici. Un’altra confessione importante dell’imputato fu che effettivamente aveva sequestrato i beni del signor M. sempre a Senigallia. Alcuni li consegnò ai tedeschi, altri rimasero nella villa che era occupata dagli sfollati, altri ancora finirono nei sotterranei del teatro Rossini. E le due automobili, la Aprilia e la Topolino? F. S. disse che la Topolino gli serviva per sbrigare le sue pratiche, ma si incendiò. Poté salvare solo il motore. L’Aprilia, che utilizzò sempre per lo stesso motivo successivamente, era stata sequestrata sgommata e gli era stata assegnata dal prefetto. Gli fu sequestrata dai nazisti il 16 giugno del 1944. Essersi poi appropriato dei beni ebraici per arricchirsi? Questo proprio no, disse S. perché di mobili ne aveva già troppi ad Ancona sotto i bombardamenti.

Torniamo ora al rapporto della questura del 29 luglio 1945 per vedere come furono giudicate queste parole di F. S. dagli inquirenti. Ebbero una scarsa considerazione. *“Interrogato in questo ufficio, ha cercato di dimostrare di aver accettato la carica di sequestratario malvolentieri, ha assunto che la villa C. fu da lui presa in fitto, ha ammesso di aver sequestrato i beni*

---

<sup>200</sup> Ibidem.



*del M., ma di non averli asportati.*

*Per quanto riguarda il sequestro dei mobili in danno di C. C. e di P. C. E., ha dichiarato di aver sentito parlare di tale sequestro ma di non avervi partecipato in alcun modo.*"<sup>201</sup>

Le conclusioni dei poliziotti non ammettevano appelli: *"è indubbia la responsabilità dello S. quale collaboratore dei nazi-fascisti, sia in considerazione dell'esplentamento delle sue mansioni di sequestratario, sia in considerazione dei fatti specifici attribuitigli dalle parti lese e dallo stesso parzialmente ammessi.*"<sup>202</sup>

Un rapporto precedente dei carabinieri di Senigallia descriveva con parole altrettanto dure l'attività dell'imputato durante l'occupazione nazista. Dissero il 28 febbraio del 1945: *"A Senigallia nelle sue brevi apparenze si addimòstrò attaccatissimo ai tedeschi. [...] Lo S. si è ritirato al nord con le truppe tedesche.*"<sup>203</sup>

Nell'indagine venne presa in esame dagli inquirenti una lettera del 6 giugno 1944 inviata dal podestà di Senigallia all'imputato, nella quale Allegrezza, questo il nome del primo cittadino, tornando sulla litigata avuta in pubblico con lo stesso S., sottolineava l'importanza della requisizione delle ville: esse servivano ai tedeschi, e questo lo sappiamo bene. Ma c'era addirittura una disposizione del Ministero dell'Interno, del 13 gennaio 1944, numero 810, secondo la quale i comuni erano obbligati a fornire ai reparti tedeschi alloggi ammobiliati, mentre gli ufficiali avrebbero potuto pretendere un alloggio anche più confortevole. Quindi aggiunse nella missiva, che fu inoltrata anche al capo provincia e al questore, una frase che gli era stata detta dall'imputato che mi ha colpito.

---

<sup>201</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 901-1180.

<sup>202</sup> Ibidem.

<sup>203</sup> Ibidem.



F. S. sembra che avesse suggerito al podestà di prelevare i mobili presso i privati cittadini, mentre lui era dell'idea che andassero utilizzati solo quelli che non servivano più a nessuno. La villa di Senigallia del signor C., comunque, era stata il podestà Allegrezza a farla requisire a Senigallia, sempre per rendere più comoda la vita ai nazisti. Allegrezza chiedeva infine a F. S. altri locali vuoti, pensando però non tanto alla discriminazione degli ebrei, quanto, e di questo gli va dato atto, ai cittadini sfollati per i bombardamenti, i quali necessitavano di luoghi per vivere dignitosamente.

#### **7.4 - Il processo impossibile sul razzismo contro gli ebrei**

Il 2 dicembre del 1943 venne disposto dal capo provincia Lusignoli, sulla base delle norme promulgate dalla RSI il sequestro di tutti i beni ebraici della provincia di Ancona. Il sistema prevedeva che i sequestratari, tra cui F. S., dedotte le spese di gestione, devolvessero i proventi di questa operazione ai comuni, che a loro volta avrebbero dovuto distribuire ai cittadini più poveri e colpiti dai bombardamenti questi soldi attraverso l'ente comunale assistenza. In quella stagione 1943-44 l'Eca ad Ancona fu molto attivo. Il dottor Giuseppe Jannaci raccolse nel tempo un ampio dossier che testimonia come furono erogate migliaia e migliaia di lire in sussidi alle famiglie più in difficoltà. Da dove provenivano tutti questi soldi? Il sospetto che derivassero dalla vendita dei beni ebraici c'è, soprattutto ora che sappiamo che questo provvedimento del 2 dicembre '43 non rimase affatto sulla carta, ma venne messo in atto.

F. S. ribadì in un nuovo interrogatorio del 3 settembre 1945, sostenuto nel carcere di Ancona, ma stavolta davanti al giudice Arrigo Gugliarmella, di aver sequestrato ad Ancona solo i



mobili del signor B. V., proprietario della villa di Palombina, dopo aver però fatto una ricognizione di tutti i beni posseduti dagli ebrei tramite gli istituti bancari. Lo scopo, ci tenne a precisarlo nuovamente, era solo quello di evitare che questi beni finissero nelle mani dei tedeschi. Anzi, aggiunse di aver consentito alla famiglia Ascoli, e precisamente al signor Giuseppe Ascoli, di rientrare in possesso dei mobili di proprietà del signor Franco Ascoli, che erano stati sequestrati perché questi era ebreo.

Fu solo un tentativo disperato di difendersi per uscire dal carcere? Le accuse delle forze dell'ordine erano pesanti e tutto sommato condivisibili. Il problema era che non vi erano i presupposti legali e politici perché si potesse arrivare a una condanna. La legislazione italiana era appena uscita dalle leggi razziali, senza che nessuno avesse fatto sul loro contenuto e su coloro che le applicarono una vera marcia indietro. Sarebbe stato necessario un processo di Norimberga, che avesse conferito ai giudici poteri speciali per indagare i fascisti per crimini di guerra o contro l'umanità. La storia ci dice che questo in Italia non accadde, anzi, sull'epurazione del dopo-guerra sarebbe necessario scrivere un capitolo a parte. A mitigare quindi queste accuse furono sufficienti alcune lettere che svariati conoscenti del signor F. S. scrissero alla questura affinché fosse liberato dal carcere l'imputato. Tanto bastò perché anche il rapporto della polizia del 27 ottobre 1945 smorzasse i toni sull'intera vicenda.

Il 23 ottobre del 1945 la figlia di F. S., L. S., rivolse un accorato appello alla questura di Ancona affinché concedesse al papà la libertà provvisoria, sia per motivi di salute, sia perché nel frattempo erano stati scritti alcuni memoriali, quelli di cui parlavamo poc'anzi, che scagionavano F. S. dalle accuse di collaborazionismo e di sequestro dei beni ebraici. Una delle più



interessanti è la lettera scritta da V. L. . Affermò:

*“Io sottoscritto L. V. abitante in via Stracca 5 Ancona, reduce dalla prigionia tedesca, dichiaro che verso la fine dell’anno 1940, trovandomi disoccupato, da nessuno aiutato perché non iscritto al partito fascista, conoscendo la generosità del signor S. F. ricorsi da lui, il quale mi trovò subito un’occupazione al cantiere navale di Ancona e [non negò], in seguito, durante la mia prigionia, assistenza alla mia famiglia. Dichiaro di aver avuto di lui sempre la massima stima per la sua onestà e rettitudine.”*<sup>204</sup>

Un’altra lettera che mi ha colpito fu scritta dal signor G. G. il 18 ottobre 1944.

*“Io sottoscritto G. G. reduce dalla guerra di Liberazione contro l’oppressore tedesco, dichiaro quanto segue in merito al signor F. S.*

*Noto che dall’anno 1937 sino al 1940 (data in cui partii militare) fui dotato di tutte le umane cure dalla di lui tanto onesta e nobile persona. Nonostante egli conoscesse le mie idee antifasciste, sapendomi senza casa né mezzi per vivere, da tutti umanamente abbandonato, mi accolse nella sua casa, prestandomi tutte le cure morali e materiali come un figlio e debbo oggi a lui se sono un uomo onesto ed un soldato che ha compiuto scrupolosamente il suo dovere fino al sacrificio, fino alla mutilazione.”*<sup>205</sup>

Parole a mio avviso sincere come anche quelle di A. C., del gruppo distaccamento Castelfidardo, contenute in un’altra lettera che fu scritta da un antifascista, a conferma di quell’amicizia e pacificazione cui più volte abbiamo fatto riferimento.

*“Dichiaro che nel mese di Dicembre dell’anno 1943 dopo aver*

---

<sup>204</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 901-1180.

<sup>205</sup> Ibidem.



*tentato un trasporto di armi da Ancona al mio distaccamento, che per ragioni di vigilanza non riuscii, al rientrare al mio distaccamento incontrai nei pressi di Pontelungo il sig. S. F. che, con una macchina era diretto ad Osimo. Riconoscendomi si fermò e mi offrì un passaggio nella sua macchina, pur sapendo che io militavo nelle file patriottiche, e mi accompagnò fino al bivio Osimo. Durante il tragitto parlando del più e del meno, mi fece parecchie e sentite lagnanze per alcuni maltrattamenti e soprusi ricevuti dai tedeschi.*

*Dal suo modo di parlare ho avuto la precisa e netta impressione fosse tutt'altro che simpatizzante per i tedeschi.*"<sup>206</sup>

Questa favola all'italiana si chiuse con il lieto fine. Il 24 ottobre del 1947 il Giudice Istruttore del tribunale di Ancona, dichiarò il "non doversi procedere" contro F. S. "per estinzione del reato per effetto della suddetta amnistia".

## **7.5 - Il vigile confessò: sequestrammo i beni ebraici**

Il sequestro dei beni ebraici fu applicato in modo vergognoso anche ad Ancona. Lo testimonia il processo che fu istruito per il furto dei mobili dell'appartamento di due famiglie di via Castelfidardo 4, la famiglia di U. C. S, e la famiglia di G. F., entrambe di religione ebraica. La storia del processo iniziò nell'ottobre del 1944 e si chiuse nel 1949, quando ormai l'imputato principale, il sequestratario dei beni ebraici per Ancona, il G. G., era già morto. Perciò il giudice non poté far altro che dichiarare estinto il reato per la morte del reo. Un altro protagonista fu il vigile A. P., che aveva il compito di aiutare G. G. nel trasloco dei beni ebraici e che fu di questi fatti un testimone oculare preziosissimo. Anche questi però se la cavò

---

<sup>206</sup> Ibidem.



nella sentenza con l'assoluzione per non aver commesso il fatto. Eppure leggendo le varie deposizioni si può evincere che i reati furono commessi, eccome! Lo stesso vigile P. rilasciò una confessione piena sulla sua collaborazione all'applicazione delle leggi razziali. Le indagini tuttavia chiarirono che questi non si appropriò dei beni che venivano sequestrati per arricchirsi. P., in fondo, aveva obbedito a ordini superiori e per i giudici ciò poteva essere sufficiente, evidentemente, in Italia, per farla franca.

Se però pensiamo che la stessa scusa degli ordini superiori venne adoperata dai gerarchi nazisti, durante il processo di Norimberga, capiamo che le cose potevano essere giudicate con un metro completamente diverso, se solo i nostri giudici fossero stati estranei ai fatti su cui dovevano esprimersi.

La storia di questo furto risale al giugno 1944. Un testimone vide ciò che accadde e confermò a fine ottobre del 1944 ai carabinieri di Ancona centrale quanto era stato denunciato dalle due famiglie che erano state derubate. Si chiamava A. P., aveva allora 44 anni e di professione era tappezziere d'auto. Disse: *“Mentre ero nella mia bottega, sita in piazza Stamira n. 2, notai un camion fermo davanti al portone dello stabile di via Castelfidardo n. 4, il quale era custodito da un ragazzo. Detto camion aveva nel cassone parti di mobilio (poltrone ed altro che non sono in grado di precisare). Mi avvicinai e chiesi al ragazzo di guardia di dove era e questi mi rispose che era da Osimo e che nell'interno del palazzo vi erano altre persone che provvedevano al carico. Allora salii ed al primo piano, precisamente nell'appartamento già occupato, dalla famiglia F. e U. S., che sapevo sfollati a Senigallia, trovai nella stanza di destra, entrando, che conoscevo per l'ufficio dell'avvocato F., due civili ed il vigile urbano P. A. Chiesi al predetto vigile P., se nell'interno era presente qualcuno della famiglia F., e questi mi*



*rispose quale interesse avevo di saperlo e se io ero il portiere del palazzo. Risposi che non ero il portiere ma un semplice vicino e buon conoscente della famiglia F. Gli astanti null'altro mi chiesero e quindi mi allontanai.*"<sup>207</sup>

Questa testimonianza fu confermata dagli altri protagonisti della vicenda. Il tappezziere fece anche una precisazione sull'aspetto giuridico di quel sequestro, per discolarsi probabilmente per non aver impedito il furto.

*"Soggiungo - affermò - che il P. alle mie domande mi disse che ciò che stavano caricando era per ordine della Prefettura di Osimo, quindi l'operazione era regolare e legale."*<sup>208</sup>

I carabinieri trovarono anche un secondo testimone: si chiamava B. C., aveva 55 anni ed era impegnato presso la ditta Coppi. Vide praticamente la stessa scena. *"Verso i primi di giugno, e non luglio, notai un autocarro fermo di fronte al portone dello stabile di via Castelfidardo n. 4, che caricava masserizie (tavoli, seggiole, poltrone) e notai il vigile urbano P. A., che fermo sul portone principale annotava il numero ed i pezzi di mobilio che veniva caricato, da tre o quattro persone in abito civile, le quali non erano di Ancona. Il carico di tale mobilio è durato circa un'ora, e ricordo che appena terminato il carico l'autocarro si è diretto verso il Corso V. E. però non sono in grado di dire quale direzione abbia preso il mezzo."*<sup>209</sup>

L'impiegato non sapeva che i mobili appartenevano agli ebrei, ma aveva già visto altre volte in azione questo vigile, che divenne uno dei principali accusati di questa inchiesta. *"Posso affermare di aver visto altre volte il vigile urbano P., accompagnare i tedeschi che si recavano nello stesso palazzo, per prelevare masserizie e mobilio dagli appartamenti rimasti*

---

<sup>207</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 651-900.

<sup>208</sup> Ibidem.

<sup>209</sup> Ibidem.



*incustoditi perché i proprietari [erano] sfollati.*”<sup>210</sup>

Così il 31 ottobre del 1944 le forze dell’ordine andarono a perquisire l’abitazione di questo vigile urbano A. P., di 49 anni, residente in corso Tripoli numero 42. La speranza era quella di trovare i mobili che mancavano negli appartamenti delle due famiglie ebreë, ma questa pista si rivelò sbagliata. A. P. non aveva tenuto nulla per sé, ma aveva partecipato alle spedizioni della prefettura per sequestrare i beni ebraici. Aveva insomma visto tutto. Fu pertanto ben più interessante l’interrogatorio che venne effettuato sempre dai carabinieri il precedente 25 settembre 1944 alle ore 10 nei suoi confronti.

Il vigile urbano disse di essere stato alle dipendenze del sequestratario dei beni ebraici G. G. e quest’ultimo gli dette il compito di prendere i mobili dell’appartamento di C. S. e di F. per portarli nella sede di Osimo dell’U.D.A. dove sarebbero serviti per arredare gli uffici. A. P. partì alla volta di Ancona portando con sé il personale di quell’ente e l’autista. Oltre a trasferire quei mobili, come era stato richiesto dal G. G., il capo del personale, che lui non conosceva, prese anche tre o quattro litografie non originali che avrebbe utilizzato come arredo delle stanze dell’ente. E quella in cui fu visto dai testimoni non fu nemmeno l’unica volta in cui A. P. entrò nell’abitazione dei C. S., perché il vigile ammise ai carabinieri che anche in un’altra circostanza il G. G. gli ordinò di consegnare ad un maresciallo tedesco insieme ad altri militari dei mobili prelevandoli dalla casa dei C. S.

Ma non era tutto. Anche in sua assenza erano stati prelevati dei beni agli ebrei per darli ai cittadini sinistrati, ai tedeschi, agli uffici della repubblica di Salò e alle forze armate di Mussolini.

Il giudice Giuseppe Evangelisti, immancabile, il 12 dicembre

---

<sup>210</sup> Ibidem.



del 1944 volle risentire questo vigile, che fornì altre interessanti notizie di carattere storico sul sequestro dei beni ebraici. Disse:

*“Il comando dei vigili urbani di Ancona, dal quale dipendo, verso i primi di marzo del 1944 mi ordinò di essere a disposizione del G. G. sequestratario dei beni mobili delle famiglie ebraiche per assisterlo durante gli inventari dei mobili e, quando avveniva, durante l’asportazione dei mobili stessi. Preciso che io ricevevo di volta in volta incarico da parte del G. di consegnare o meglio di lasciar prendere a quelle persone che egli mi indicava e che autorizzava i mobili esistenti nelle abitazioni delle famiglie ebraiche.”*<sup>211</sup>

Sono dichiarazioni gravissime, che non lasciano alcun dubbio sul fatto che fino all’ultimo gli impiegati della RSI sequestrarono i mobili delle famiglie ebraiche. Le leggi razziali, sotto l’aspetto economico, vennero pienamente applicate. Sentiamo ancora il vigile A. P.:

*“Io assistevo e prendevo nota dei mobili e delle masserizie prelevate e consegnavo quindi la nota al G.*

*Il G. a sua volta dalle predette persone si faceva rilasciare regolare ricevuta dei mobili o masserizie prelevati.”*<sup>212</sup>

Questa procedura venne applicata, secondo la testimonianza del vigile, anche durante il sequestro dei mobili delle due famiglie che avevano denunciato il furto: C. S. e F. Si giustificò con il fatto che quello era il suo lavoro di impiegato, che lui svolgeva per tre ore al giorno esclusi i festivi ed esclusi anche i giorni in cui era impegnato come guardia al comune di Ancona. Quindi A. P. assisteva il sequestratario G. per quattro giorni alla settimana, ma il G. poteva sequestrare i beni ebraici anche senza la presenza del vigile urbano.

Sono dichiarazioni che l’accusato molto probabilmente fece per

---

<sup>211</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 651-900.

<sup>212</sup> Ibidem.



alleggerire la sua posizione, non per denunciare un crimine di guerra. Voleva dimostrare, cioè, che quell'attività non era un furto vero e proprio, bensì un lavoro, per giunta legale. E' una sottolineatura che ritengo opportuna visto che, con la morte del G., il vigile rimase l'unico imputato del processo, ma fu assolto per non aver commesso il fatto. Aveva infatti solo svolto un lavoro, sporco, per la Repubblica di Salò, protetto dalle leggi razziali promulgate da Mussolini e Hitler. Perché quindi condannarlo?

Sarcasmo a parte, torniamo ai carabinieri, e quindi ad altre note dolenti. Perché i militari a questo punto delle indagini fecero ben poco. L'unica novità emerse dalla denuncia di una delle due vittime del furto, la famiglia F. Il 29 maggio del 1945 l'avvocato G. F. raccontò di aver accertato che i mobili sequestrati nel giugno del '44 dal vigile con i suoi complici in via Castelfidardo 4 furono effettivamente trasferiti negli uffici dell'U.D.A. Ne fu testimone il signor G. B., di Osimo, il quale assistette al trasloco di una scrivania, un tavolo da macchina da scrivere e quattro quadri, che veniva effettuato da tale B. funzionario della prefettura di Ancona. La scoperta della refurtiva, che non era saltata fuori quindi dalla perquisizione dei carabinieri in casa del vigile, venne effettuata da una delle vittime, la signora C. S. I fatti si svolsero così: essendo andata per delle informazioni nell'abitazione del signor A. P., che era un impiegato della U.D.A. di corso Tripoli 7, riconobbe un suo quadro. Era diventato l'arredo di un ufficio pubblico! Il signor A. P. restituì immediatamente alla signora il mal tolto. Tutto questo venne scritto sempre nella denuncia dell'avvocato F., il quale concluse affermando che nell'ulteriore trasferimento da Osimo ad Ancona dell'U.D.A. molti di questi beni trafugati scomparvero.

Ma proprio quando il Giudice Istruttore decise di spiccare un



ordine di cattura contro il sequestratario dei beni ebraici di Ancona, il G. G., e cioè il 30 maggio del 1945, si scoprì che questi era già deceduto. Venne quindi chiesto un documento che ne attestasse la morte e la sua posizione fu ovviamente archiviata. G. G. era morto nei giorni della Liberazione del nord Italia, il 30 aprile del 1945, all'età di 49 anni.

Tra la richiesta del giudice e l'arrivo del documento passarono altri tre anni esatti. Il 14 settembre del 1948 il Giudice Istruttore Mario Andreoli ascoltò la testimonianza dell'impiegato dell'U.D.A. che aveva restituito il quadro alla signora C. S. Si chiamava come detto A. P e aveva 54 anni. Questi confermò in sostanza il racconto dell'avvocato, affermando di non essere a conoscenza del fatto che quei mobili appartenessero ad ebrei. Fu l'ultimo atto di questa inchiesta, senza grandi indagini e senza documenti di grandi avvocati, al contrario di quanto si vede oggi anche per i delitti più efferati, come è giusto che sia. Inevitabile l'archiviazione del processo con una lunga sentenza. Era ormai il 2 febbraio del 1949.

Ma se per questo caso vi era stata un'istruttoria con degli interrogatori, per un altro furto analogo contro gli ebrei il tribunale di Ancona non fece assolutamente niente. E' il caso della denuncia di Marcello Rocca, che raccontò alla questura il 30 settembre del 1944 un fatto avvenuto un anno prima al fratello, Ermanno Rocca. Scrisse a mano su un foglio a righe che tra ottobre e dicembre del 1943, cioè un anno prima, vennero asportate diverse merci dai negozi di *"via Loggia I e via Fonte (sottomare)"*. La polizia fece delle indagini e scoprì che *"come venne allora generalmente praticato per negozi e magazzini e case di abitazione di appartenenti alla razza ebraica i magazzini del Rocca Ermanno furono devastati e depredati da elementi nazi-fascisti, e che nella circostanza anche altri elementi estranei e dediti ai saccheggi e ai furti"*



*approfittarono e rubarono.*"<sup>213</sup>

L'archiviazione arrivò come un fulmine dopo nemmeno un mese da questo rapporto di polizia, che era datato 3 dicembre 1944. Il Giudice Istruttore decise il non doversi procedere già il 31 dicembre 1944.

Parlando di proprietà degli ebrei regolarmente depredate, la polizia si riferiva, tra gli altri, al caso della storica ditta Russi, la quale dopo le leggi razziali dovette cambiare nome in Società Anonima Farmaceutica Italiana. Due membri della famiglia Russi, Giacomo e Sergio, furono deportati nel campo di smistamento di Meppen Versen e non fecero mai più ritorno. Qualcuno parlò di invidia da parte della concorrenza. Negli anni '40 la Russi farmaceutica vantava ben 600 dipendenti, con un capitale sociale di 8 milioni di lire. Era tra le prime ditte del settore, superando nomi noti quali Linetti e Robert's e Farmitalia.<sup>214</sup> Aveva sede in via Saffi numero 7, il cuore della vecchia Ancona, dove nel novembre del 1943 caddero le bombe più distruttive. La fabbrica però, contrariamente a quanto scritto in un articolo sulla Shoah dal Secolo XIX<sup>215</sup>, non fu abbandonata e nei primi mesi del 1944 aveva ancora dei dipendenti che vi lavoravano. Alle 17 del 25 gennaio del 1944, infatti, pervenne ai carabinieri della stazione Fazio una denuncia firmata dal dottor Rocco Lacovara, che si qualificò come consegnatario del materiale e dei beni della ditta. C'era stato un furto e in quel momento gli inquirenti non pensarono alle leggi razziali. Il fatto era avvenuto il 22 gennaio del '44: alcuni ladri, forzando la porticina del magazzino con uno scalpello, si erano portati via 7 quintali di zucchero e 85 chili di caffè macinato. Furono gli stessi dipendenti della ditta a

---

<sup>213</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 901-1180.

<sup>214</sup> Cfr.: Shoah, la storia della famiglia ritrovata, in *Il Secolo XIX*, 5 ottobre 2013.

<sup>215</sup> *Ivi*.



ritrovare parte della refurtiva, che si trovava in un'abitazione della vicina via delle Rupi Comunali, il cui cortile interno comunicava proprio con la sede della Società Anonima Farmaceutica Italiana. C'erano anche due biciclette che, secondo i carabinieri, furono abbandonate dai ladri. I militari, tuttavia, scrissero nel loro rapporto inviato il 4 febbraio del '44 alla procura che non erano in grado di recuperare il resto dei beni rubati, *“anche perché la zona ove avvenne il furto è completamente sfollata.”*<sup>216</sup>

## 7.6 - Scassellati non pagò per il ricatto agli ebrei

Uno dei personaggi chiave della storia dell'Olocausto è certamente Franco Scassellati Sforzolini. Fu un prefetto fedele a Mussolini che operò in varie zone dell' "impero", tra cui Ancona e Como.

Poco dopo la fine del secondo conflitto mondiale, venne processato per crimini di guerra, ma sono in pochi a raccontare questa storia. Per approfondirla è stato necessario spingersi fino al confine Svizzero. Sulle rive del Lario, nome con cui gli autori latini conoscevano il Lago di Como, tra le verdi colline sormontate dalle eleganti abitazioni della città lariana, è conservata una parte della bistrattata storia dell'occupazione nazista di Ancona.

La neve scendeva fitta fuori dalla finestra dell'archivio mentre mi accingevo a leggere l'ampia documentazione sullo Scassellati Sforzolini. Ero arrivato fino a lì con una convinzione precisa: che occorresse andare oltre quel patto di pacificazione di Ancona tra fascisti e moderati, i quali erano uniti probabilmente dall'appartenenza alla massoneria<sup>217</sup>. Ma era lì,

<sup>216</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 301-540.

<sup>217</sup> Secondo lo storico Massimo Papini, direttore dell'Istituto Regionale per la Storia del



sulle montagne lombarde, dove fu combattuta la guerra più aspra tra partigiani e fascisti, e nei luoghi che furono teatro della fucilazione misteriosa del Duce, a Giulino di Mezzegra, che avrei sicuramente conosciuto il vero volto dei gerarchi fascisti.

A Como lo Scassellati Sforzolini lasciò il segno, se è vero che nell'archivio è stata creata un'apposita sezione di documenti interamente dedicata alla sua attività di capo della provincia della RSI. La storica Simona Tobia nel 2007, in occasione di un seminario di Storia Contemporanea sulla Repubblica Sociale Italiana nel comasco, lo descrisse con queste durissime parole: *“Scassellati fu prefetto a Como dal 20 ottobre 1943 al 1 giugno 1944 e in quel periodo ebbe le migliori occasioni per mostrare tutta la sua devozione alla causa fascista. In realtà il suo zelo fanatico di “fascista della prima ora” era emerso fin dagli anni Venti, quando era entrato a far parte della squadra punitiva ‘Satana’ nella sua città natale, Perugia. La sua carriera politica lo portò in Albania, a Cattaro (in quello che veniva definito governatorato di Dalmazia) e poi ad Ancona, dove rimase anche dopo il 25 luglio. In tutti questi luoghi ebbe occasione di far notare il suo zelante impegno fascista, ma soltanto a Como riuscì a davvero a dare il meglio di sé. Tanto si legge nella sentenza della Corte d’Assise speciale di Como che il 18 maggio 1946 lo condannò alla pena capitale.”*

La dottoressa Tobia a questo punto si soffermò anche sui fatti di Ancona. *“Il documento - disse - si dilunga in precisi dettagli dell’operato dello Scassellati a Como, analizzando alcuni degli episodi tra i più tristi della storia di quella provincia, delle cui*

---

movimento di Liberazione delle Marche, Oddo Marinelli ed Enrico Fabi appartenevano alla massoneria e ciò spiegherebbe la peculiarità del patto di pacificazione siglato all’inizio dell’occupazione nazista delle Marche. Cfr: Una vita per l’ideale. L’impegno politico e sociale di Oddo Marinelli nell’Ancona della prima metà del ’900 attraverso il suo archivio, Affinità Elettive, 2006, p. 31.



*trame il nostro fu preciso tessitore. Se si confronta tale sentenza con i rapporti mensilmente inviati dal questore Pozzoli allo Scassellati e con quelli che quest'ultimo inviava al comando militare germanico, cui la sentenza stessa fa continuamente riferimento, si ha una ricostruzione dell'operato del prefetto in particolare appunto a Como, ma con riferimenti anche alla sua attività ad Ancona. Scassellati fu, come detto, condannato alla pena capitale nel maggio del 1946. Non si consegnò alla giustizia e seppur latitante ebbe il coraggio nel luglio successivo di fare ricorso alla Cassazione per chiedere di commutare la sua condanna in ergastolo. Ciò gli fu negato in un primo momento, ma concesso più avanti, nel 1951."*

In realtà la storia è ancora più complessa. Quando Scassellati Sforzolini fu trasferito a Como, verso la fine di ottobre del 1943, cercò di ripetere l'esperienza di proficua collaborazione che aveva vissuto ad Ancona. Lo si nota in un suo comunicato nel quale invitava i cittadini alla concordia. Ma si dovette probabilmente accorgere molto presto che avrebbe trovato da quelle parti un'aspra resistenza ad ogni decisione. Anche a Como, tanto per fare un esempio, i tedeschi cercarono di installarsi nelle ville, ma i cittadini fecero il possibile per non lasciarle nelle loro mani, scrivendo lettere su lettere di protesta al capo della provincia.

Un altro elemento che mi ha meravigliato è che a Como furono aperti fascicoli su decine e decine di privati cittadini, i quali non erano accusati di qualche reato, ma solo sospettati di aver pronunciato qualche parola di troppo contro il Regime. Erano persone spiate, insomma. La differenza con Ancona consiste nel fatto che questi atti di spionaggio, che nella città dorica si interruppero con la caduta del Regime il 25 luglio del 1943, a Como proseguirono. Anzi, con l'occupazione nazista e la nascita della RSI si inasprirono i provvedimenti punitivi. A



Como furono messe in atto misure speciali di polizia contro gli ebrei.

Il 23 ottobre del '43 la "Milizia Confinaria" sequestrò i bagagli dell'ebreo anconetano Guido Levi (all'epoca 61enne) e di Luigia Ascoli (66 anni), mentre si accingevano a riparare in Svizzera come molti altri loro amici. Fu lo stesso capo della provincia Scassellati Sforzolini a segnalare alle forze dell'ordine i nominativi delle due persone di religione ebraica. Lo scrissero nel loro rapporto del 23 ottobre '43 i militari della "Milizia Confinaria", che aggiunsero altri preziosi particolari sull'episodio: *"Accompagnate al Comando della II^ Legione Confinaria - dissero a proposito di Levi e della Ascoli - ed interrogate, dichiaravano di essere partite da Como il giorno 23 corrente raggiungendo col Filobus Maslianico, scendendo nei pressi di quel Municipio. Colà si dirigevano all'Albergo "Giardinetto" con l'intenzione di alloggiarvi sino al momento favorevole per passare clandestinamente in Svizzera attraverso quel tratto di frontiera. Movente del tentato espatrio hanno dichiarato essere l'aggravata situazione degli ebrei in Italia."*<sup>218</sup> Guido Levi e Luigia Ascoli vennero perquisiti e nei loro bagagli furono trovati svariati oggetti di valore in oro, che furono sequestrati e consegnati al capo della provincia. I due vennero fermati e consegnati al Comando nazista di Cernobbio. Furono deportati entrambi al campo di sterminio di Auschwitz. Purtroppo non poterono raccontare questa loro disavventura perché non sopravvissero alla Shoah. Gli oggetti in oro invece finirono per diventare proprietà della RSI.

Di casi come questo a Como ce ne furono molti altri. Le leggi razziali in Italia si inserirono perfettamente nella mentalità giuridica dell'epoca. Tant'è che nel dicembre del 1943 la

---

<sup>218</sup> Archivio di Stato di Como (d'ora in poi ASCo), Carte Scassellati.



polizia attivò delle indagini un po' come avverrebbe oggi per dei sospettati di mafia. Si era saputo che una trattoria di Brunate, vicino Como, era il punto di riferimento per una banda di presunti criminali, di cui facevano parte anche alcuni militari della guardia di finanza. Questi si facevano consegnare soldi e oro dagli ebrei in cambio di un viaggio della speranza lungo il lago di Como, attraverso un battello che li avrebbe portati sani e salvi oltre il confine con la Svizzera. Se ci pensiamo bene questa storia ci ricorda molto i "barconi dei migranti" della nostra attualità. A quell'epoca, però, la polizia fascista sapeva infiltrarsi all'interno dell'organizzazione per sgominarla. Un poliziotto finse di essere un ebreo e ottenne le indicazioni per espatriare illegalmente. Poi fece arrestare tutti: gli ebrei e chi li ricattava estorcendogli denaro. Ma fu vera giustizia?

Noi oggi sappiamo che non è così, ed è per questo che ho più volte sottolineato che il sistema giudiziario italiano non avrebbe dovuto essere immune da un rinnovamento di uomini e di mentalità. C'è poi l'ambiguità del comportamento dello Scassellati Sforzolini, che non può non emergere da un confronto tra la sua attività ad Ancona e quella attuata solo pochi giorni dopo a Como.

Nel capoluogo marchigiano sembra ormai accertato che lo Scassellati chiese un contributo agli ebrei in cambio della loro libertà. Lo affermò lo scrittore Mayda nel suo libro del 1978 "Ebrei sotto Salò"<sup>219</sup>. Contributo che sarebbe stato raggiunto solo in parte e utilizzato per liberare i pegni dei poveri dal Monte di Pietà. Un articolo del Corriere Adriatico del 14-15 ottobre annunciò la donazione da parte dello Scassellati di 280mila lire per liberare i pegni dei cittadini, ma non fu specificato che si trattava di soldi degli ebrei. Se le cose

---

<sup>219</sup> Giuseppe Mayda, *Ebrei sotto Salò, la persecuzione antisemita 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 67 e 231.



andarono veramente così manca qualche passaggio. Difatti ora sappiamo che, se il capo provincia avesse compiuto lo stesso gesto a Como, sarebbe finito in carcere come accadde agli uomini della banda di Brunate.

Quindi come spiegare questo episodio? Proprio nei giorni in cui si sarebbe compiuto il ricatto agli ebrei di Ancona, sul Corriere Adriatico dell'8-9 ottobre '43 comparve in grande evidenza una storia di tentata corruzione che vide protagonista il signor Armando Cettineo. Questi aveva cercato di convincere a suon di mazzette, ben 400mila lire tra assegni e contanti, un funzionario della prefettura di Ancona affinché liberasse dal carcere il cognato e la sorella, i coniugi Pernar, i quali erano accusati di aver contrabbandato dei preziosi con la complicità di un soldato. Il tentativo di corruzione andò a vuoto, un po' come a Como, grazie a un poliziotto che finse di essere un impiegato della prefettura e ascoltò tutta la conversazione. Cettineo fu arrestato e le 400mila lire furono devolute dallo Scassellati Sforzolini in favore degli enti comunali di assistenza della RSI, affinché acquistassero più grano per tutta la provincia.

Questo ci fa comprendere che lo Scassellati era completamente contrario alla corruzione e i fatti di Como, tra cui in particolare la segnalazione alla Milizia Confinaria degli ebrei Levi e Ascoli, dimostrano che tutta questa voglia di salvare gli ebrei il capo provincia non l'aveva. Come andarono realmente le cose? Non sarà facile scoprirlo. Dall'archivio di stato di Ancona mancano tutti i faldoni dei processi dell'autunno del 1943, i mesi in cui lo Scassellati era a capo della provincia anconetana. In un primo momento ho attribuito questa lacuna ai bombardamenti, ma non ne sono più così convinto. Perché sarebbero stati distrutti proprio quei fascicoli così importanti di settembre, ottobre, novembre 1943 e non tutti gli altri, quelli precedenti, che invece sono consultabili?



Quello che è certo è che a Como sono presenti documenti che non depongono in favore dell'innocenza dello Scassellati. Non si può essere un santo ad Ancona e un diavolo a Como, questo mi pare sicuro. I Bevilacqua nel loro libro "Ancona, cronache di guerra" lo hanno definito abile e spregiudicato. Ma spregiudicato è una parola troppo generosa nei suoi confronti. Lo Scassellati fu un persecutore degli ebrei e un uomo anche falso. Persecutore, perché a Como li schedò tutti. I nomi di questi sfortunati cittadini sono ora a disposizione degli storici. Li andò a cercare persino negli ospedali, a cui impose di compilare un elenco di tutti gli ebrei ricoverati, e poi chiese un permesso al consolato svizzero di Milano per andarli a prendere persino in territorio elvetico. Al che gli svizzeri risposero come nessuno in Italia seppe fare all'epoca: dissero che per loro non esistevano distinzioni di razza e che quindi quella ricerca nel loro territorio lo Scassellati non se la poteva nemmeno sognare. Anche dagli ospedali partirono secche smentite: qui non ci sono ebrei; oppure: ci sono, ma sono gravemente malati. E forse non era vero.

Ma allora come è possibile dire che il capo provincia, in cambio di quel riscatto, aveva fatto sparire le liste degli ebrei di Ancona, se tali liste venivano create proprio dalle prefetture grazie alle segnalazioni che arrivavano dai vari enti, dagli ospedali e dai manicomi? Ora non si potrà più dire che erano i nazisti a perseguitare gli ebrei e a mandarli allo sterminio di massa. All'archivio di Como ho scoperto che lo Scassellati cercò addirittura di creare un campo di concentramento a Cesano Boscone. E sapete dove? Nell'ospizio Sacra Famiglia, quello in cui 70 anni dopo verrà mandato dal tribunale Silvio Berlusconi, per scontare la sua pena detentiva per il processo Mediaset. Dicevo che il capo provincia era falso. Lo dimostrò proprio in quest'ultima occasione, perché nel proporre la creazione di un



campo di concentramento al Sacra Famiglia, disse che la proposta era nata dal vescovo di Como, Alessandro Macchi. Ma si trattò sicuramente di un dispetto che lo Scassellati riservò all'alto prelato, il quale in quei mesi fu protagonista di una propaganda antifascista che mandò su tutte le furie i fascisti di Como, al punto che su Macchi e sulla curia lariana venne aperta un'apposita schedatura spionistica.

Così sono arrivato a leggermi le carte del processo postbellico convinto che avrei trovato una risposta a tutti questi interrogativi che mi assillano dai tempi della tesi. Fu grazie al dottor Jannaci, sempre lui, che scoprii sui giornali l'annuncio del riscatto pagato dallo Scassellati al Monte dei Pegni di Ancona. Ero propenso a esprimere comunque un giudizio di condanna del capo provincia, senonché Jannaci mi indusse alla moderazione: si trattava di un contributo umanitario, mi disse. Finimmo per metterci d'accordo sulla formula da adottare. Questo purtroppo lo si nota anche leggendo il suo libro, visto che ha usato praticamente le mie stesse parole per descrivere quel fatto. Oggi posso aggiungere che la frase "concordata" fu corretta, ma l'assegnazione di questi soldi degli ebrei al Monte di Pietà non può definirsi un gesto umanitario isolato. Fu, al contrario, una prassi consolidata della RSI. Togliere ai ricchi ebrei per rimpinguare le casse statali e distribuire sovvenzioni ai cittadini faceva parte della propaganda socialisteggiante della Repubblica di Salò. Oggi questa mentalità ce la siamo dimenticata.

Bisogna ammettere tuttavia che i giudici di Como, che nel dopoguerra pronunciarono la sentenza contro lo Scassellati Sforzolini, non furono tanto più severi del dottor Jannaci. Come tutti sapranno, all'archivio, in un bel libro voluminoso, è possibile leggere tutte le sentenze passate in giudicato. Quella che riguarda il nostro personaggio fu emessa, come sottolineava



la dottoressa Tobia, il 18 maggio del 1946, in corte d'assise, dal tribunale straordinario di Como/Lecco. Molto brevemente vi dico che tra i capi di imputazione era presente al punto “g” l'accusa curiosa di aver asportato gli oggetti di valore del panfilo di casa Savoia, ancorato nel porto di Ancona. I giudici erano evidentemente filo-monarchici. Le altre accuse vertevano essenzialmente sugli atti compiuti dal prefetto di Como contro i partigiani locali, comprese le deportazioni in Germania di alcuni antifascisti.

Mi ha molto colpito che, nonostante l'ampia documentazione, non venisse fatto un solo cenno nel processo alla discriminazione razziale contro gli ebrei, cui, come già accennato, a Como furono sequestrati i beni e i quali in certi casi furono deportati nel campo di concentramento di Fossoli, nel modenese. Fu quindi adottata dai giudici del dopoguerra una linea morbida che avevamo già notato negli altri processi celebrati ad Ancona.

Il primo grado vide lo Scassellati colpevole di tutti i reati a lui ascritti tranne quello riguardante il furto effettuato ad Ancona, su cui non vi erano convincenti prove. Infatti il prefetto si giustificò con la scusa che cercò in quel modo di evitare che quei beni dei Savoia finissero nelle mani dei tedeschi. Fu comunque accertato che questi beni, insieme a tutte le suppellettili e le argenterie, vasi, collezioni di proprietà del duca di Bergamo, erano stati rinvenuti in un locale della prefettura di Como. Pensate, cari lettori, che insieme a questi oggetti, nella prefettura di Como, furono rinvenuti anche dei beni appartenenti agli ebrei, ma ciò non divenne motivo per un'ulteriore imputazione.

La sentenza insistette più volte, invece, sul tema dei beni dei Savoia. Il giudice precisò che furono ritrovati dopo il 25 aprile del 1945 in una stanza murata della Prefettura. Gli oggetti del



duca di Bergamo erano stati sequestrati poco prima dell'arrivo a Como dello Scassellati Sforzolini. Il giudice decise per l'assoluzione, ma con poca convinzione che l'ex capo provincia avesse la reale intenzione di sottrarre questi beni ai tedeschi, *"posto che di questi scrupoli non era di sicuro fornita la coscienza dell'imputato."*<sup>220</sup>

Ma se l'accusa di furto dei beni dei Savoia e del duca di Bergamo cadde in qualche modo, non altrettanto fu per le gravi responsabilità che lo Scassellati aveva nella perecuazione degli antifascisti. L'avvocato dello Scassellati aggiunse, per ottenere le "attenuanti generiche", il fatto che ad Ancona il suo assistito aveva evitato che alcuni militari finissero fucilati dai tedeschi. Ma la corte ribatté che ciò doveva evidentemente servire per creare un esercito fascista da usare contro i partigiani.

Lo Scassellati fu così condannato alla pena di morte per fucilazione alla schiena. Ma il 20 marzo del 1948, in appello, la pena di morte fu tramutata in ergastolo. Il 27 giugno 1950 la Cassazione annullò la sentenza di primo grado rinviando a un nuovo processo presso la corte di appello di Bologna. Ma di questo processo non vi è più traccia.

Perché la procura non ribadì le sue accuse? Fu per via dell'amnistia di Togliatti? Lo Scassellati tornava a quel punto un uomo libero. In Venezuela, intanto, dove si era rifugiato sfuggendo anche alla questura di Ancona, che lo cercava per sequestro di persona e altri reati, nel 1955 aveva aperto una pellicceria per donna e bambino<sup>221</sup>. Quando morì, il 28 marzo del 1967, era di nuovo in Italia, a Roma. Almeno questo è ciò che è stato scritto nella sua biografia compilata dall'archivio di Como. Morì all'età di 66 anni, dimenticato dalla giustizia e

---

<sup>220</sup> ASCo, corte di assise straordinaria Como e Lecco, vol. 2, 1946.

<sup>221</sup> Ministerio de Fomento, in Gaceta Oficial de la Republica de Venezuela, numero 24.736, 5 maggio 1955.



dagli storici.

### **7.7 - Una stucchevole diatriba per le prelibatezze della mensa fascista**

I gerarchi fascisti mangiavano a mensa mentre la gente moriva di fame con le tessere annonarie. E' questa la triste realtà che si legge oggi, a distanza di tanto tempo, nelle carte processuali. Sì, perché tra le denunce penali ce n'è una che ci permette di capire in quali agiate condizioni economiche vivessero gli impiegati della RSI di Ancona.

La prefettura aveva una mensa? Ebbene sì, molti dei viveri disponibili venivano acquistati per sfamare gli impiegati a supporto del capo provincia, ma accadde che proprio nel momento della Liberazione il ragioniere Ignazio Fragalà fu accusato dal direttore della mensa Artemio Liuti di aver rubato una serie di beni di proprietà della mensa stessa: biancheria, generi alimentari, combustibile e mobilio.

Ne nacque una vicenda processuale paradossale, perché la questura di Ancona si mosse solo il 9 agosto del 1944, con i polacchi e gli anglo-americani già padroni della situazione. Eppure il prefetto continuò a comportarsi come se fosse ancora il capo provincia della Repubblica di Salò, assumendo su di sé sia compiti amministrativi, sia giudiziari. Del resto il tempo per cambiare prassi era stato troppo poco. Dicevo che il 9 agosto del '44 la polizia andò ad arrestare questo Fragalà, un 60enne con una lunga carriera alle spalle di impiegato della prefettura. Ciò avvenne su ordine del prefetto, che non viene nominato ma fu probabilmente Oddo Marinelli, e non come la prassi vuole su ordine di un magistrato. In un rapporto del 13 agosto dello stesso anno, la questura aggiunse che durante una perquisizione in casa del Fragalà vennero rinvenute in una valigia oltre



110mila lire, ma poi anche tanti viveri come pasta, piselli, olio, dadi da brodo, e infine tovaglie e tovaglioli. Il pranzo era servito, ma non nei punti di distribuzione della Sepral, ossia l'ente che gestiva i generi alimentari della RSI da vendere ai cittadini, bensì nel domicilio di uno degli impiegati della mensa della prefettura.

Fragalà si difese dicendo che parte di quel materiale rinvenuto dalla polizia era di sua proprietà e fece pervenire ai giudici anche un memoriale con cui il 13 luglio 1944 faceva il punto sulla situazione e su tutta la storia di quella mensa degli impiegati. E' un documento prezioso che ci permette di conoscere una parte ancora nascosta della storia della Repubblica di Salò. Non è chiaro se fu scritto dallo stesso Fragalà, ma sembra probabile che sia così.

Quella mensa - spiegava il documento - era stata creata a Osimo nella terza decade del mese di dicembre del 1943. Si era resa necessaria perché il personale, il quale si era dovuto trasferire da Ancona per via dei bombardamenti, abitava in condizioni tali da non potersi cucinare, perché mancavano nelle loro nuove case dei mobili da cucina. Pare che con un primo direttore, che si chiamava Pappacena, dell'Opera Balilla, le cose non andassero bene e che gli impiegati venissero trattati male. Ma dal 18 gennaio del 1944 la direzione fu affidata al cav. Bertacca, aiutato dalla vigilatrice sanitaria Matri e dal ragioniere Fragalà. La mensa cominciò a funzionare meglio, almeno questo è quanto affermò nel memoriale, scritto cinque giorni prima della Liberazione, il ragioniere capo. Molti altri impiegati di amministrazioni pubbliche diverse dalla prefettura chiesero di potervi accedere.

Poi cosa accadde? Eravamo già a maggio del 1944. Il cavalier Bertacca abbandonò l'incarico e rimase a gestire la mensa la sola signorina Matri. Perciò Fragalà chiese al capo di gabinetto



Spera la nomina di un nuovo direttore, che avrebbe voluto fosse scelto tra i funzionari della prefettura. Invece fu chiamato Artemio Liuti, colui che poi accusò e fece arrestare Fragalà. Secondo quest'ultimo, invece, Liuti era estraneo alla prefettura e poco interessato al ruolo. Non solo, per svolgere quel lavoro prendeva uno stipendio mensile di 2000 lire, che gravavano sui costi della mensa, la quale aveva un suo bilancio come fosse un'azienda. Fragalà scrisse nel memoriale che la nomina di Liuti fu *“il maggior disastro che poteva recarsi alla mensa.”* Disse ancora: *“Le mie parole non furono prese sul serio e la mensa continuò quindi a funzionare assai stentatamente tanto che in massima parte veniva abbandonata restando solo a frequentarla coloro che ne avevano il massimo bisogno.”*<sup>222</sup>

A quel punto era il 30 giugno 1944. Gli alleati erano alle porte ma questo evento storico per i dipendenti della prefettura come Fragalà fu solo un dettaglio sullo sfondo della loro attività. La presenza del nemico creò qualche problema solo quando il 7 luglio i locali della mensa a Osimo furono colpiti da un bombardamento e danneggiati. Fragalà ne parla nella parte finale del suo memoriale. *“Parte del materiale è stato distrutto essendo crollato il tetto e due pareti della sala da pranzo, mentre le porte sono state forzate.”*<sup>223</sup>

Ma il ragioniere capo non si rivolgeva ai giudici, bensì probabilmente al capo provincia, che successivamente fu colui che materialmente anche se illegalmente lo fece arrestare. In quel 13 luglio '44, dunque, Fragalà si rivolgeva al suo referente consigliandogli di non far chiudere quella mensa, poiché molti impiegati, con famiglia a carico, *“mancavano di ogni necessità.”*

Poi sappiamo come andarono le cose. Gli “Alleati” arrivarono e

---

<sup>222</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 301-540.

<sup>223</sup> Ibidem.



il Liuti accusò il ragionier Fragalà di aver sottratto alcuni beni dalla mensa, facendolo finire in prigione. I due però, come abbiamo visto, si accusavano a vicenda e non è facile dire chi avesse ragione. Certo, Fragalà qualcosa in tasca mi pare di capire che si era messo. Le prove c'erano. E il Liuti sospettò di lui fin dal momento in cui il 20 aprile del 1944 il prefetto Lusignoli gli assegnò l'incarico di direttore della mensa. Nella sua deposizione inviata al prefetto disse che il suo compito era molto delicato proprio perché nel passato si erano verificati *“inconvenienti dovuti a molteplici ragioni non escluse l'insubordinazione del personale di cucina, il non ritiro dei regolari tagliandi da parte dei camerieri ai commensali, e si parlò anche di avvenute sottrazioni alla dispensa.”*<sup>224</sup>

C'erano quindi anche dei camerieri in quella mensa. Era praticamente come andare al ristorante. La gestione secondo Liuti fu regolare solo fino a che il prefetto Lusignoli e il vice-prefetto Querci rimasero nell'anconetano, perché questi personaggi storici, che ben conosciamo, erano anche molto precisi e autoritari. Ma altrettanto autoritario, contrariamente al ruolo che lui stesso disse di avere, cioè quello di cassiere e non di amministratore, fu Fragalà e questo nelle accuse di Liuti è il punto centrale della vicenda. Fragalà il 30 giugno del 1944 decise di sua iniziativa di chiudere la mensa. Disse Liuti nella sua deposizione del 7 agosto 1944:

*“Il rag. Fragalà, il giorno precedente alla chiusura, comunicandogli la sua decisione chiese la consegna delle chiavi, ma egli promise di ubbidire previo rilascio di una dichiarazione attestante la qualità e la quantità, nonché l'inventario delle stoviglie e mobili, della merce esistente in dispensa.*

---

<sup>224</sup> Ibidem.



*Il rag. Fragalà rimase sorpreso dalla richiesta del documento e con fare autoritario rispose che se lo scrivente non avesse a lui consegnate le chiavi le avrebbe certamente consegnat[e] ai fascisti.*”<sup>225</sup>

Le chiavi furono alla fine concesse e Fragalà redasse l’inventario dei beni presenti nella mensa. Ma a metà luglio molti dei beni alimentari sparirono. Fragalà affermò, sempre secondo Liuti, che la pasta, lo zucchero e altra merce rimasta in dispensa era stata divisa “*tra poche persone*”.

Ma il ragioniere capo la pensava diversamente. Rispose alle accuse dichiarando al Giudice Istruttore del tribunale di Ancona, il 27 agosto del 1944, che era lui a non fidarsi di Liuti e protestò all’epoca vivacemente con il capo di gabinetto Spera per la nomina di questa persona. Rassegnò persino le dimissioni, ma Lusignoli le respinse. Questi gli chiese di rimanere e di vigilare maggiormente, tanto più ora che c’era questo Liuti che a lui non piaceva. Secondo quanto dichiarò Fragalà, Liuti aveva chiesto al prefetto “carta bianca” sulla sua attività, in quanto egli era raccomandato dal segretario particolare, tenente Marini, e dal commissario prefettizio di Ancona, Zammit. Liuti, stando alle dichiarazioni di Fragalà, non sarebbe stato preciso nella contabilità durante la sua dirigenza e avrebbe preteso di mangiare alla mensa gratuitamente, non pagando regolarmente i pasti come tutti gli impiegati. Fu per queste difficoltà finanziarie che Fragalà chiese al vice prefetto Querci un sussidio, che ricevette e registrò nei libri contabili, di 30mila lire. Perché poi la mensa il 30 giugno del 1944 fu chiusa? Secondo la deposizione difensiva del ragioniere capo ciò avvenne non prima di aver cercato di unificare le mense della prefettura e della questura di Ancona, senza però riuscirci.

---

<sup>225</sup> ASAn, fondo Tribunale Penale di Ancona, 1944, Primo Grado, fascicoli 301-540.



*“Stante l’assenza da Osimo di superiori, decisi allora di chiudere la mensa per evitar le insostenibili spese, e comunicai la decisione al direttore, al personale e ai commensali, ai quali, in via riservata, io comunicai altresì che nei primi di luglio la mensa sarebbe stata riaperta con scarsissimo personale e limitata ai soli impiegati della Prefettura.”*<sup>226</sup> L’inventario della merce presente in dispensa fu ordinato dal vice prefetto Querci all’ingegner Novelli della prefettura, ma non venne dato a Fragalà perché non era di sua competenza. Fu invece Liuti, secondo il ragioniere capo, a ricevere quella lista di beni. Così quando la mensa fu chiusa, Fragalà dovette effettuare manualmente la ricerca nelle dispense di ciò che era avanzato. Poi cercò nuovamente quell’inventario e lo trovò insieme a quella storia della mensa della prefettura di cui già abbiamo parlato, e che a me pare sia stata scritta da Fragalà stesso.

Verso luglio questi cercò quindi di prendere contatto con il Comitato di Liberazione Nazionale, perché ormai *“gli avvenimenti precipitavano”*. Fu per questo motivo, disse nella deposizione, che fece portare nel suo ufficio un sacco di stoffa che aveva trovato nel bagno della mensa. Fu, pare, lo stesso Liuti ad effettuare il trasloco del materiale. Poi vi fu un cannoneggiamento e dei ladri ne approfittarono per portarsi via parte della stoffa, dello zucchero e del lardo, cercando di manomettere la cassaforte. Consegnò infine delle casse di olio lubrificante al comune di Agugliano su richiesta del vice prefetto reggente Tasini, i cui proventi, 2800 lire, mantenne in attesa di ulteriori disposizioni. Disposizioni che tardarono a venire, perché Tasini era fuori Osimo.

L’anziano ragioniere capo concluse così le sue dichiarazioni: *“Mentre tutti sono scappati, io sono rimasto*

---

<sup>226</sup> Ibidem.



*sempre nel mio ufficio, anche nei momenti più gravi di pericolo, per sempre fedelmente servire. Alla vigilia di andarmene in pensione, anzi proprio all'ultimo momento, per nulla dovevo mettere in pericolo tutti i sacrifici di un così lungo servizio? E' semplicemente un assurdo."*

Comunque sia, il 28 marzo del 1945 il Giudice Istruttore dichiarò che contro Ignazio Fragalà non si doveva procedere, perché quel fatto non costituiva reato. Non solo. Gli fece restituire la somma di 51.353 lire e un'altra di 1.279 lire, nonché un "boccione" contenente olio. E la storia, almeno quella giudiziaria, finì lì.



## Capitolo ottavo

### 8.1 - “Non rimborsate i debiti dei fascisti”, ma nessuno ascoltò gli “alleati”

C'è una pericolosa linea di continuità tra l'amministrazione della Repubblica di Salò e quella della ricostruzione post-bellica, sulla quale è ora di fare piena luce.

Nella cartella dell'Ufficio di Gabinetto della prefettura dorica ci sono documenti che faranno scandalo nell'opinione pubblica. Sul tavolo del prefetto e dei sindaci, tra il 1944 e il 1948, c'era una questione di cui nessuno fino ad ora ha mai parlato apertamente: quella dei rimborsi per la costruzione dei rifugi antiaerei.

Gli antifascisti si occuparono, dunque, di strutture create dai fascisti per scampare alle bombe degli “Alleati”? Sembra impossibile. E' un po' come se a guerra finita nei bilanci dei comuni dell'anconetano le bombe avessero continuato a cadere. Stavolta tuttavia non servivano tanto per scacciare i tedeschi, quanto per permettere agli amministratori pubblici di chiudere il bilancio senza perdite.

E' proprio una vergogna nazionale. Sì, nazionale, perché è probabile che gli oltre 70 rifugi antiaerei di Ancona siano solo la punta dell'iceberg e che il problema di salvarsi dagli attacchi degli americani coinvolgesse molte altre prefetture. Lo si evince come dicevamo dai documenti, e in particolare da alcuni carteggi provenienti dal Ministero dell'Interno che permettono al lettore odierno di ricostruire gli obiettivi che si posero gli uomini del nuovo Stato italiano all'indomani della cacciata dei tedeschi.



La continuità con le amministrazioni precedenti mi pare che sia l'elemento caratterizzante, visto che, come per l'ambito giudiziario, non venne fatta distinzione tra le contabilità degli anni del Regime fascista e poi fascista repubblicano e quelle del periodo post-bellico.

L'8 novembre del 1944 il già citato Ministero dell'Interno inviò ai prefetti "del Regno" una nota, la circolare 434, in cui chiedeva a tutte le province di fornire un quadro completo delle spese sostenute negli anni della guerra per i rifugi antiaerei. Scrisse il ministro:

*"Necessita a questo Ministero di avere la situazione precisa, ad oggi, dei pagamenti effettuati da cotesta Prefettura per i seguenti servizi della "Protezione antiaerea", in rapporto agli accreditamenti ricevuti negli esercizi 1940-41; 1941-42; 1942-43; 1943-44:*

- 1) Costruzione ricoveri;*
- 2) Spese per il finanziamento dei Comitati provinciali di "protezione antiaerea";*
- 3) Spese per il personale mobilitato dell'U.N.P.A.;*
- 4) Squadre di primo intervento;*
- 5) Spese telegrafiche e telefoniche per diramazione segnale d'allarme.*

*All'uopo sono stati predisposti gli uniti modelli che, sotto la responsabilità del Ragioniere Capo dovranno essere diligentemente compilati, firmati, vistati dalle EE. LL. e rimessi subito a questo Ministero.*"<sup>227</sup>

Il Ministro chiedeva nel seguito della missiva nello specifico linguaggio della contabilità che i prefetti creassero delle tabelle complete di tutte le spese: quelle già sostenute e le future spese da sostenere nei bilanci successivi. Tra le uscite c'erano i

---

<sup>227</sup> ASAn, fondo Prefettura, Ufficio di Gabinetto, busta F.



rimborsi che andavano erogati agli “enti locali” che ne avessero fatto richiesta, sulla base però di norme approvate durante l’era fascista, come la circolare 154 del 19 dicembre 1941 sulla costruzione dei rifugi antiaerei. Il Ministro voleva sapere anche le somme di denaro rimaste nelle casse delle prefetture per delle eccedenze. Ma erano esentati da tutti questi obblighi i prefetti di Reggio Calabria, della Sicilia e della Sardegna.

In quel periodo l’Italia era ancora in guerra e sotto un’amministrazione controllata dagli “Alleati”. Ancona fu restituita ai politici italiani solo il 4 agosto del 1945. C’era ancora il re a capo delle nostre istituzioni, perché solo il 2 giugno del 1946 con un referendum la popolazione italiana decise di far parte di una repubblica.

Quindi sul nostro territorio al momento della nota del Ministero dell’Interno dell’8 novembre 1944 contava la volontà degli americani e degli inglesi. E il prefetto di Ancona conosceva perfettamente queste volontà, se è vero, come è vero, che nella cartella del suo Ufficio di Gabinetto sono conservate le direttive del governo militare alleato (AMG), sintetizzate in un documento in doppia lingua italiano-inglese datato 12 agosto 1944.

Gli americani lo dicevano con chiarezza proprio all’inizio: *“Nessun pagamento dovrà effettuarsi per alcun obbligo contratto dalle Amministrazioni Governative mentre erano sotto la giurisdizione del Governo Italiano Fascista.”*

C’erano tuttavia delle eccezioni, vediamole: *“quan[d]o si può chiaramente dimostrare che il mancato pagamento di qualsiasi di questi impegni sia contrario agli interessi degli alleati, in quanto possa risulterne diminuita la produzione dei beni necessari allo sforzo bellico; o possa impedire o restringere l’opera attuale di qualsiasi indispensabile industria o impresa; o influenzare talmente una impresa o un servizio da causare un*



*effetto contrario alla ricostruzione dell'Italia liberata;*"<sup>228</sup>

Mi sembra difficile che il Ministro dell'Interno possa aver pensato che dei rifugi antiaerei costruiti per salvare i nazi-fascisti fossero indispensabili agli alleati anglo-americani, oppure che i mancati rimborsi per quei lavori potessero creare effetti contrari "alla ricostruzione dell'Italia liberata". Semmai sarebbe stato più giusto uscire subito dall'ambiguità di quella guerra civile e chiarire con un processo tutte le responsabilità di quel disastro.

Ma lasciamo stare e torniamo al documento degli anglo-americani. C'erano altre eccezioni al divieto di onorare i debiti contratti dai nazi-fascisti. Il punto b entrava in gioco "*quando si può provare che il mancato pagamento di uno di questi impegni metta il reclamante in povere condizioni ed a carico dello stato.*"<sup>229</sup> Anche in questo caso direi di escludere che le ditte che costruirono i tunnel di Ancona rischiassero il fallimento, men che meno che avessero bisogno dell'assistenza economica delle istituzioni, perché erano state lautamente pagate, e vedremo che lo scrissero anche gli amministratori pubblici.

Ma se anche queste eccezioni fossero state riscontrate, i pagamenti del governo fascista non avrebbero potuto superare una certa soglia. Lo stesso procedimento previsto per le amministrazioni statali assoggettate al governo fascista sarebbe stato adottato in presenza di debiti contratti direttamente dal Governo fascista.

Quindi non c'era scampo. Bisognava ripartire da zero. Gli "alleati" chiedevano un default dell'Italia, politico ed economico, ma il default abbiamo già capito che non ci fu. Solo un'Italia nuova e libera che avesse contratto dei debiti sarebbe

---

<sup>228</sup> Ibidem.

<sup>229</sup> Ibidem.



stata obbligata a rimborsarli immediatamente. Quindi anche gli stipendi arretrati dei dipendenti pubblici sarebbero stati pagati solo se i richiedenti non avessero fatto parte dello Stato fascista. L'AMG sottolineava che: *“nessun pagamento può essere fatto agli ex impiegati del partito fascista o delle sue organizzazioni dipendenti, agli ex membri del Partito Fascista con qualifica di marcia su Roma squadrista o sciarpa littorio;”*<sup>230</sup>

Come ben sappiamo in Italia passare da una parte all'altra degli schieramenti è sempre stato molto facile e anche questo punto non venne a mio giudizio preso nella dovuta considerazione. Gli unici che avrebbero potuto essere rimborsati erano coloro che fossero stati accusati ingiustamente, arrestati e privati del proprio lavoro e del proprio sussidio. In questo caso avrebbe fatto fede la documentazione presentata dal cittadino, il quale sarebbe stato pagato bimestralmente, mentre la prefettura avrebbe dovuto tener conto di tutte le domande e creare un capitolo del bilancio per questa spesa, intitolandola: “Conto speciale”.

Purtroppo i faldoni d'archivio non hanno conservato nulla di tutto questo. Le domande di rimborso dei cittadini per dei torti subiti durante il periodo fascista non ci sono. C'è invece un seguito all'altra nota del Ministero dell'Interno sulle tabelle di costi ed eccedenze per la costruzione dei ricoveri antiaerei, che piacque decisamente di più alle istituzioni locali e alle ditte private.

## 8.2 - Il silenzio dei comunisti sugli orrori della guerra

Il comune più attivo sul fronte dei rifugi antiaerei fu, manco a dirlo, quello di Ancona, che in effetti era il più colpito dagli

---

<sup>230</sup> Ibidem.



eventi bellici. Spunta però tra le carte anche la responsabilità dei comunisti e dei socialisti nella creazione di un ideale ponte politico tra fascisti e politici della ricostruzione. Non solo quindi quella più preventivabile di Oddo Marinelli, fautore del patto di pacificazione, massone e convinto anticomunista.

In un documento del 24 novembre del 1945 a scrivere al prefetto sulla situazione esatta dei rifugi antiaerei fu il sindaco di Ancona, Luigi Ruggeri<sup>231</sup>, uomo del PCI, un partito che fu il primo a governare Ancona nel dopo-guerra, prima che dal 1946 iniziasse un'alternanza tra giunte DC e PRI che arrivò con rare interruzioni fino agli anni '90 dello scorso secolo.

Ruggeri ci permette non soltanto di avere un elenco completo dei rifugi, di cui abbiamo già parlato precedentemente, ma di capire la volontà della nuova amministrazione politica sul futuro dei rifugi: cosa se ne sarebbe dovuta fare la città di tunnel antiaerei ormai inutili o di sotterranei scavati sotto gli edifici?

Ebbene, Ruggeri pur avendo davanti una lista di circa 70 rifugi non ritenne opportuno renderla nota e raccontare quindi la storia di quei bombardamenti di Ancona. Io come ex cittadino di Ancona resto imbarazzato. Ruggeri era comunista, avrebbe potuto rompere con il passato, ma non lo fece. Perché? Poteva soprattutto smantellare quei rifugi e chiedere agli "alleati" dei finanziamenti affinché la città fosse ricostruita su nuove basi.

---

<sup>231</sup> Luigi Ruggeri nacque ad Ancona il 18 aprile 1901 e morì sempre ad Ancona il 28 ottobre del 1974. Si impegnò fin da giovane in politica nel "Gruppo Rosolino Mario operai e studenti", che fondò lui stesso nel 1918. Fece parte dei gruppi anarchici e fu picchiato dai fascisti nel 1924 e nel 1926. Intraprese la professione di macchinista navale, quindi tra il 1920 e il 1930 lavorò nel settore commerciale. L'ingegner Gino Tommasi lo convinse a entrare nel Partito Comunista Italiano nel 1941. Partecipò alla lotta partigiana ricevendo la "Stella garibaldina" e fu sindaco di Ancona dal giugno del 1945 al 1946. Approvò il piano per la ricostruzione della città, con particolare attenzione alle scuole e al porto. Fu membro dell'Assemblea Costituente e senatore dal 1948 al 1953., interessandosi soprattutto della condizione degli operai.

Cfr: Elena Romani, "Luigi Ruggeri", [www.storiamarche900.it](http://www.storiamarche900.it).



Invece non andò così: la storia del rifugi di Santa Palazia ci dice con certezza che l'Ancona liberata preferì tenersi nel proprio grembo dei morti da seppellire. L'unica preoccupazione di Ruggeri fu quella di mettere in sicurezza questi bunker, ma per farci poi cosa? Al prefetto in quella nota del 24 novembre 1945 scrisse:

*"[...] oltre alle notizie richieste da codesta prefettura, sono stati indicati anche gli importi dei lavori tuttora da eseguire nei vari rifugi, al fine di metterli in condizioni di stabilità e di sicurezza per evitare danni alle proprietà private limitrofe.*

*Tali lavori importano una spesa di L. 2.385.000, che rientra totalmente nella somma inizialmente stanziata per l'esecuzione dei rifugi medesimi.*"<sup>232</sup>

Ma il sindaco comunista ad Ancona non era l'unico ad adoperarsi affinché si lavorasse sui ricoveri bellici. L'ingegnere dirigente del Genio Civile cui spettava nel 1945 il compito di vagliare le informazioni sui lavori eseguiti era un certo C. Guadagni, il quale era lo stesso che il 29 ottobre del 1943 aveva firmato il nullaosta per il pagamento di 22mila lire per la costruzione di una vasca antincendi nella piazza del Forte di Ancona. Dunque tra l'amministrazione fascista repubblicana (perché la RSI di Ancona era nata il 6 ottobre 1943) e quella del dopoguerra c'era più di un elemento in comune.

L'ingegner Guadagni nel febbraio del 1945 fece un resoconto dei costi ancora da liquidare all'Impresa ing. Manzoni Ernesto per dei lavori ultimati al rifugio in via del Campetto n. 13 tra aprile e maggio del 1944, cioè in piena occupazione nazista. Secondo l'indagine del Guadagni il certificato di regolare esecuzione dei lavori fu redatto dall'Ufficio Tecnico comunale di Ancona il 7 agosto del 1944, ossia 20 giorni dopo la

---

<sup>232</sup> ASAn, fondo Prefettura, Ufficio di Gabinetto, busta F.



Liberazione degli “Alleati”. La continuità non solo amministrativa, di bilancio, ma di comportamento, di politica è fin troppo evidente.

Gli stessi lavori in via del Campetto 13 erano passati al vaglio della giunta guidata in quel caso dal vicesindaco socialista Alessandro Di Mattia, la quale giunta un mese prima, nel gennaio del 1945, aveva approvato la spesa sostenuta dal comune di Ancona (della RSI) di 17mila 343 lire e deliberato la liquidazione di un saldo di 2843 lire e 60 centesimi all’Impresa Manzoni. Naturalmente tutto questo era a carico dello Stato italiano post-bellico, in violazione delle norme del’AMG.

La pratica di via del Campetto 13 si concluse solo il 26 febbraio del 1946, quando una nota del sindaco Ruggeri informava il prefetto dell’avvenuto pagamento per quei vecchi lavori di guerra. Si trattava di un atto formale effettuato su richiesta della ditta, che in poche parole voleva essere pagata alla svelta. Ma mi lascia perplesso l’ultima parte del documento, nella quale il sindaco scriveva: *“Non è fuori luogo ricordare che l’esecuzione dei lavori è stata a suo tempo regolarmente autorizzata dal Comitato Provinciale di P.A.A. (protezione antiaerea) con note n. 2876 del 6/8/43 e n. 3890 del 19/11/43, che si accludono in copia, approvanti la relativa spesa a carico dello Stato.”*<sup>233</sup>

Come si può vedere vengono citate due date, e se la prima si riferisce al periodo badogliano, la seconda rientra pienamente nei 10 mesi di occupazione nazista. Per i politici antifascisti non c’era alcuna differenza!

### 8.3 - I rifugi antiaerei? Un affare da 4 milioni

Quella dei rifugi antiaerei fu solo una questione di soldi. Dal

---

<sup>233</sup> Ibidem.



1946 il Ministero dell'Interno cominciò a stringere i tempi per chiudere la pratica, erogando tutti i rimborsi che erano stati richiesti dai vari comuni. La prefettura di Ancona aveva bisogno di 4 milioni di lire, ma li ricevette un po' per volta, dopo aver giustificato come richiedeva il Ministero ogni singola spesa.

Avevamo visto che il sindaco Ruggeri progettava di mettere in sicurezza tutti i tunnel che ponessero a rischio la stabilità degli edifici privati. In realtà dalle carte dell'Archivio di Stato si può evincere che questo avvenne solo per alcuni rifugi.

Molti documenti parlano ad esempio del rifugio di Campo della Mostra, l'attuale piazza Malatesta. Dalla loro lettura si può evincere che gli ingegneri erano scesi nel sottosuolo e si erano fatti un'idea molto chiara delle condizioni di quella zona. La situazione apparve loro molto precaria. Il 12 settembre 1945 l'ingegnere capo Giustini dell'ufficio tecnico comunale scrisse:

*“Attualmente nel nuovo cunicolo manca per una lunghezza di m.3,50 il rivestimento di muratura: sono già avvenuti in questo tratto dei franamenti di terra e si notano nella parte alta dello scavo delle linee di distacco per cui i franamenti potrebbero in seguito assumere più vaste proporzioni.*

*Diverse nicchie della vecchia grotta sono state chiuse con tavolette e riempite di terra; alcuni tavolati si sono spezzati e la terra è ceduta nel cunicolo centrale ostruendo il passaggio.*

*Occorre quindi eseguire alcuni lavori di consolidamento per impedire che siano causati danni alla zona soprastante il rifugio e lavori di ripristino per rimettere la vecchia grotta nelle primitive condizioni.”*<sup>234</sup>

Venne buttato giù un progetto che prevedeva: il riempimento di terreno nella zona del cunicolo non rivestita e la costruzione di

---

<sup>234</sup> Ibidem.



muri di sostegno; la rimozione, il trasporto e lo scarico delle immondizie esistenti nella grotta, compresa la terra; la demolizione dell'uscita di sicurezza sul piazzale del Campo della Mostra; infine la rimozione della terra che era stata posta nel piazzale stesso per proteggere il cunicolo e il ripristino del piano stradale. Il tutto per un costo programmato di 180mila lire.

Non essendo un ingegnere non me la sento di esprimere un giudizio su questi lavori, però posso dire che almeno qui qualcosa venne fatto. Il 23 settembre 1945 la giunta, guidata dal vice-sindaco Enrico Sparapani, votò l'approvazione del progetto dell'ingegner Giustini. E il 2 novembre del '45 anche il Corpo Reale del Genio Civile approvò quel preventivo di spesa considerandolo attendibile. Fu stabilito di indire una gara d'appalto privata tra alcune imprese, che sarebbero state pagate con fondi erogati dallo Stato.

Quindi è molto probabile che la zona dell'attuale piazza Malatesta sia stata messa in condizioni di sicurezza. Meno chiare furono invece le intenzioni della giunta per le altre zone.

Nei progetti del sindaco Luigi Ruggeri figurava, tra gli altri lavori, anche la sistemazione del rifugio di via Raffaello Sanzio. In una delibera di giunta di lunedì 23 luglio 1945 vennero riassunti i lavori effettuati durante l'occupazione nazista e fu approvato il certificato di regolare esecuzione e liquidazione finale dei lavori. Fin qui mi pare la solita prassi consolidata di approvare i lavori fatti dai repubblicani di Salò. Però, visto che la spesa era stata inferiore a quanto preventivato, fu deciso di *“Tenere impegnata la residua somma di L. 33.575,99 per i lavori necessari per mettere il rifugio in condizioni tali da non danneggiare le proprietà soprastanti in base a proposte delle*



*quali si riserva l'approvazione.*"<sup>235</sup> Il Corpo Reale del Genio Civile approvò il 31 agosto 1945 quella delibera di giunta, ma sottolineò che quella somma residua di lire 33.575,99 sarebbe servita *"per gli eventuali lavori necessari per mettere il rifugio in condizioni tali da non danneggiare le proprietà ad essa soprastanti."*<sup>236</sup> Si trattava evidentemente di una eventualità, non di una necessità impellente.

Nel resto dei casi i tecnici comunali si preoccuparono di redigere un inventario dei materiali utilizzati nei rifugi, sempre con l'obiettivo di verificare i costi sostenuti dai fascisti durante la guerra e fare in modo che venissero coperti dallo Stato.

E' abbastanza significativo, in questo senso, ciò che fu scritto il 21 novembre del 1944 in un documento dell'ufficio tecnico del Comune di Ancona sulla storia del rifugio sotterraneo di Vallemiano. Il "cunicolo" durante i bombardamenti era in pessime condizioni igieniche, pieno di fango, acqua di scolo ed era privo di un paraschegge, quindi pericoloso per le eventuali esplosioni che si fossero verificate di fronte all'imboccatura. Mancavano poi la luce elettrica, le latrine, i sedili.

E per di più il 18 luglio 1944 ci si misero pure i polacchi... *"Alla data del 18 luglio scorso - sottolineò l'ufficio tecnico - i lavori sono stati definitivamente sospesi ed è stata redatta la contabilità di quelli eseguiti, che hanno formato oggetto della unita deliberazione."*<sup>237</sup>

La guerra era finita, ma i lavori che erano stati svolti erano stati un ottimo affare! *"Si può assicurare cotesta Prefettura - proseguiva l'ufficio tecnico di Ancona - che i prezzi stabiliti furono vantaggiosi rispetto al costo che ne sarebbe derivato dalla loro esecuzione in economia, tanto più che all'atto*

---

<sup>235</sup> ASAn, fondo Prefettura, Ufficio di Gabinetto, busta F.

<sup>236</sup> Ibidem.

<sup>237</sup> Ibidem.



*pratico per tali lavori sono sorti imprevisti e maggiori aggravii per i quali l'Impresa, per correttezza, ha rinunciato a chiedere il pagamento o di fare delle riserve.*"<sup>238</sup>

Dunque il comune poteva esultare per avere costruito nel sottosuolo delle voragini che ormai non servivano più a niente, ma tutto sommato erano costate pochissimo. Ora si trattava di aspettare il giusto rimborso da Roma.

Con la circolare 471 del 12 luglio 1946 il Ministero dell'Interno chiese ai prefetti di fare presto.

*"Questo Ministero deve provvedere alla chiusura delle contabilità relative alle spese sostenute per i servizi della protezione antiaerea [...].*

*A tale fine sarà necessario che vengano predisposti ed inviati, senza ulteriore indugio, i rendiconti Mod.27 C. G. riguardanti le spese anzidette, dando la precedenza ai servizi di cui al n. 1, 2 e 3 menzionati, servizi già completamente esauriti. [...]"*

*Si avverte che non verrà provveduto al rimborso delle contabilità riguardanti i 3 anzidetti servizi fino a che non perverranno i rendiconti rispettivi.*"<sup>239</sup>

Il 25 novembre sempre del 1946 il Ministero con un'altra circolare, la 474, precisò che le prefetture che avessero riscontrato somme in eccesso dai precedenti sovvenzionamenti avrebbero dovuto girarle alle prefetture che si trovavano in deficit. Inoltre il Ministro voleva che fossero redatti dei rendiconti separati per ciascun finanziamento: per quelli del Ministero dell'Interno, quelli degli "Alleati" dell'AMG, e pure per quelli dello "pseudo governo repubblicano" di Salò.

La prefettura di Ancona non ri rivelò così precisa come era stato richiesto, tant'è che il 10 gennaio 1947 il Ministero dell'Interno la informò che la sua richiesta di fondi era stata soddisfatta solo

---

<sup>238</sup> Ivi.

<sup>239</sup> ASAn, fondo Prefettura, Ufficio di Gabinetto, busta F.



in parte. Il sindaco di Ancona era in quel momento Giuseppe Mario Marsigliani, che guidava la prima giunta repubblicana del secondo dopoguerra. Il Ministero rivolse queste parole al prefetto dorico:

*“Questo Ministero non ha provveduto a dare corso all’accreditamento richiesto di L. 4.000.000, non avendo cotesta Prefettura dato riscontro alla nota Ministeriale undici settembre 1946 n° 3.1431110, con la quale si chiedevano notizie circa i saldi da corrispondere alle Imprese che hanno costruito in cotesta Provincia ricoveri antiaerei.*

*Mentre si resta in attesa delle anzidette notizie si comunica di aver tuttavia in data odierna accreditata cotesta prefettura dell’ammontare di L. 2000000 (diconsi lire duemilioni) per fare fronte alle spese di cui trattasi.”*<sup>240</sup>

Il 6 marzo del 1947 sempre lo stesso Ministero confermava l’erogazione dei due milioni di lire e si riservava *“di provvedere ad un ulteriore accreditamento di cui si darà notizia onde possa provvedersi al pagamento dei saldi spettanti alle ditte costruttrici.”*<sup>241</sup> Lo stesso giorno partì da Roma un’altra nota del Ministero la quale annunciava l’arrivo nelle casse della prefettura di Ancona di un altro milione e mezzo di lire.

*“In riferimento al foglio di cotesta Prefettura n°2223, del 15 febbraio scorso ed alla nota ministeriale di pari numero e data si comunica che è disposto perché cotesta Prefettura, a complemento dell’accreditamento già effettuato di L. 2.000.000, sia accreditata di altre L. 1.500.000 sul Cap. 99 dell’esercizio 1944-45 per spese costruzione ricoveri antiaerei.”*<sup>242</sup>

Eravamo nel 1947, ma come si vede su Ancona continuava a cadere una pioggia di bombe degli anglo-americani. Intanto la

---

<sup>240</sup> Ibidem.

<sup>241</sup> Ibidem.

<sup>242</sup> Ibidem.



gente piangeva i morti del primo novembre 1943 e si domandava come mai nessuno si fosse degnato di riaprire quel rifugio modernissimo che era diventato una fossa comune per centinaia di cittadini.<sup>243</sup>

Ma Ancona, lo si sa, è una città di medici ed economisti, quindi i suoi amministratori si intendono soprattutto di bilanci e di freddi numeri. La prefettura dorica aveva nella primavera del 1947 un solo enorme problema: capire come giustificare quei 3 milioni e mezzo che erano piovuti dalle casse ministeriali. In un telegramma del 10 aprile 1947 scriveva quindi il prefetto dorico al Ministro:

*“[...] pregasi far conoscere se accreditamenti lire 3.500.000 cui mandati nn° 33 et 41 debbono intendersi destinati a coprire parzialmente eccedenza passiva circa quattromilioni verificatesi a tutto esercizio 1943/44 per pagamenti lavori costruzione ricoveri antiaerei oppure possono essere utilizzati per provvedere pagamento saldi dovuti at imprese costruttrici ricoveri stessi, salvo reintegro da parte cotesto Ministero eccedenza suddetta su presentazione rendiconti”*<sup>244</sup> Firmato Prefetto Carta.

Il lettore avrà notato il riferimento all'esercizio 1943-44, ovvero alle passività di bilancio della gestione della RSI. Il prefetto di Ancona violando le norme dell'AMG aveva chiesto altri fondi per pagare i debiti contratti dai fascisti. E li aveva ottenuti. Ora si trattava di capire come utilizzarli, perché di gente che reclamava rimborsi ad Ancona ce n'era tanta.

Il Ministero dell'Interno rispose con la circolare 476 del 27 maggio 1947 facendo innanzitutto un riepilogo della situazione: *“L'attività della protezione antiaerea, fin dal suo inizio venne suddivisa, per ragioni di opportunità amministrativa, in vari*

<sup>243</sup> Bevilacqua, Ancona 1°..., cit., pp. 115, 116, 117.

<sup>244</sup> ASAn, fondo Prefettura, Ufficio di Gabinetto, busta F.



*servizi (costruzione ricoveri, U.N.P.A. Comitato provinciale, squadre di primo intervento ecc.) per i quali venivano predisposti separati accreditamenti, facenti capo però per lo stesso esercizio finanziario, ad un unico capitolo di bilancio. Es 1940-41 Cap 102 ter - 1941-42 Cap 105 septies; 1942-43 Cap.III; 1943-44 Cap.110; 1944-45 Cap.114; 1945-46 Cap.115 e 1946-47 Cap.99.*"<sup>245</sup>

Tutte queste informazioni sui rifugi antiaerei ora secondo il Ministro andavano riassunte in un quadro complessivo della situazione.

*"Se tali provvedimenti si rendevano necessari allorché i servizi erano operanti, ciò non lo si richiede più, in quanto oggi occorre addivenire alla chiusura delle gestioni in discorso nel modo più agevole.*"<sup>246</sup>

La guerra era finita da un pezzo, diceva in altri termini il Ministro. Era inutile stare a redigere un bilancio con passività e residui attivi, anno per anno e servizio per servizio. Meglio chiudere il discorso facendo una sintesi tra soldi in eccesso e in difetto per tutto il *"complesso delle situazioni finali dei singoli servizi.*"<sup>247</sup>

I prefetti non recepirono in modo impeccabile queste direttive, così il 26 luglio del 1948, nonostante si profilassero ben altri problemi politici, come la guerra fredda tra comunisti e democristiani, dopo che le elezioni politiche nazionali del 18 aprile 1948 avevano consegnato il paese alla DC, il Ministero dell'Interno tornò sulla vicenda dei ricoveri antiaerei con la circolare 481.

Scrisse il ministro che: *"non sempre coteste Prefetture hanno rigorosamente osservate le norme e le disposizioni all'uopo*

---

<sup>245</sup> Ibidem.

<sup>246</sup> Ibidem.

<sup>247</sup> Ibidem.



*impartite.*”<sup>248</sup> E questo era un grosso problema, perché i soldi con cui far fronte alle spese dei fascisti per difendersi dalle bombe degli “Alleati” erano tanti. Nell’immediato dopoguerra c’era infatti stata una svalutazione spaventosa, ma evidentemente le ditte costruttrici dei rifugi non volevano essere pagate con il costo della vita del 1948, chiedevano un adeguamento ai valori del 1943-44.

*“Si noti - precisava la circolare 481 - che nella maggior parte dei casi si tratta di opere di importo rilevante, e ciò quando ancora la svalutazione della moneta era appena avvertita, ragione per cui è ovvio che ogni spesa debba essere opportunamente corredata di tutta la documentazione tecnico-contabile e amministrativa a comprova della regolarità dei pagamenti eseguiti.”*<sup>249</sup>

Questa nota ministeriale è molto importante anche per altre precisazioni che sono state fatte sui rifugi. Fino ad ora abbiamo sottolineato una possibile caratteristica di quell’Ancona in guerra, ossia l’essere stata dotata di oltre 70 rifugi antiaerei. Ma potrebbero esserci stati in Italia altri casi analoghi. Facendo riferimento a una disposizione del 1941, secondo la quale era necessario giustificare con un rendiconto ogni singola realizzazione bellica, il ministro specificava che essa era stata superata dagli eventi.

*“Tale disposizione lasciava supporre che le opere da eseguirsi sarebbero state in numero limitato, mentre l’incalzare degli avvenimenti rese necessaria la costruzione di non pochi apprestamenti antiaerei in ciascuna provincia, di guisa che, ove si presentino oggi difficoltà nella produzione di singoli rendiconti per ciascuna opera, coteste Prefetture potranno*

---

<sup>248</sup> ASAn, fondo Prefettura, Ufficio di Gabinetto, busta F.

<sup>249</sup> Ibidem.



*derogare, in via eccezionale, a detto adempimento.*”<sup>250</sup>

Bisognava chiudere i bilanci e tirare le somme, il concetto era sempre questo. Ma quale utilità avrebbero avuto questi ricoveri antiaerei già “collaudati”? Forse sarebbero stati utili per la Guerra Fredda, oppure per una possibile terza guerra mondiale?

*“A tal fine, e poiché ormai si tratta di opere eseguite e nella quasi totalità già collaudate, è necessario che ogni pagamento di acconto o il saldo siano corredati di una nota illustrativa [...]”*<sup>251</sup>

Finite le vacanze, quindi senza troppa fretta, il prefetto di Ancona, Bolimena, il 14 settembre del 1948 girò queste direttive del Ministero ai sindaci dei vari comuni interessati da questa problematica, chiedendo di provvedere con urgenza al reperimento di tutta la documentazione che veniva richiesta.

La faccenda, a leggere la documentazione d’archivio, andò avanti almeno fino al 1950. Mi sembra tuttavia doveroso sottolineare, a conclusione di questa analisi, che nulla venne fatto per dare un senso a quella orrenda guerra, la quale rimase nelle carte delle istituzioni solo quello che avete letto: una volgarissima questione economica.

---

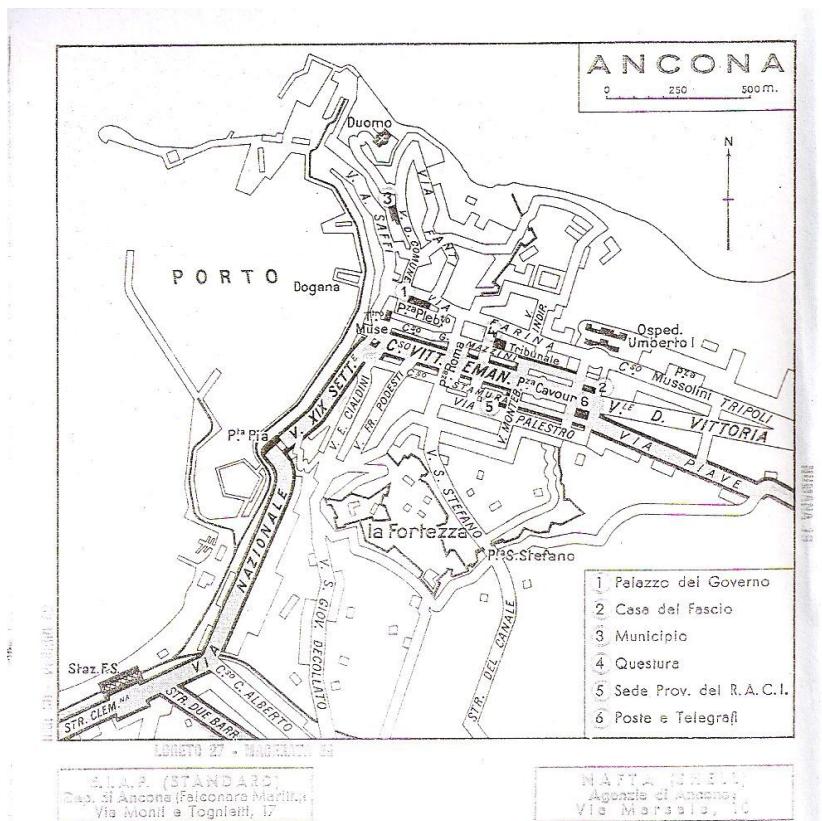
<sup>250</sup> Ibidem.

<sup>251</sup> Ibidem.



## PARTE QUARTA

### Cronostoria di una guerra



Ecco come si presentava Ancona nel 1936, pochi anni prima, cioè, della seconda guerra mondiale. Molte vie hanno cambiato nome e anche la morfologia dei quartieri è stata radicalmente modificata con la ricostruzione del dopoguerra. Questa preziosa mappa del centro storico proviene dalla “Carta dello Stato delle strade : estate-autunno 1936 : principali norme di circolazione stradale ad uso pratico degli automobilisti / Reale Automobile Club d'Italia”, conservata presso la Biblioteca Carlo Negroni di Novara.



## Appendice

### Ancona, 1943-44: Roosevelt contro Hitler

#### 16 settembre 1943, Ancona:

<Telegramma della questura di Ancona  
Ieri reparti tedeschi hanno occupato questo porto  
senza che fosse loro opposta resistenza. Oggi si  
è estesa a tutta città, ufficiali e truppa sono  
stati fatti prigionieri et internati apposite  
caserme. Corpi milizia continueranno loro  
mansioni. Anche aeroporti Jesi e Falconara sono  
stati occupati dal 13 corrente.  
Cantieri navali et altri stabilimenti industriali,  
chiusi fin da ieri, incominceranno domani a  
funzionare. Ancona non si sono registrati  
incidenti degni rilievo. Sono in corso trattative  
con comando tedesco da parte squadristi per  
ricostruire federazione fascista.><sup>252</sup>

#### 6 ottobre 1943, ore 18:

nasce il fascio anconitano di combattimento. Un'assemblea pubblica, dopo il breve periodo badogliano, sancisce la rinascita ufficiale del Partito Fascista sotto una nuova veste repubblicana.

<Anconitani!

*L'appello del Fascio Repubblicano è l'appello della Patria: nel nome del DUCE mente e azione, che oggi come non mai ci segna le vie da seguire per l'onore e la salvezza d'Italia, accogliete tutti il nostro invito.>*

#### Corriere Adriatico 6-7 ottobre 1943

---

<sup>252</sup> ARCHIVIO IRSMLM (Archivio istituto regionale per la storia del movimento di liberazione delle Marche).



**16 ottobre 1943, ore 11.27:**

36 aerei anglo-americani bombardano per la prima volta Ancona. Muoiono 165 persone.

*<Ieri in Italia si è operato intensamente contro il nemico.*

*Bombardieri medi, scortati da caccia "Fulmine" hanno attaccato gli scali merci ad Ancona sulla costa orientale.>*

**New York Times, 18 ottobre 1943**

**1 novembre 1943, ore 11.45:**

un secondo pesante bombardamento "alleato" viene lanciato su Ancona. Le vittime stavolta si contano a migliaia: sono circa 2500.

*<Gli scali ferroviari ad Ancona e Rimini si sono fatti carico di una severa punizione.>*

**New York Times, 3 novembre 1943**

**Novembre 1943, Ancona:**

<Fonogramma della R. Questura di Ancona

Dopo prolungato segnale allarme avutosi stamane dalle ore 9 apparecchi nemici sorvolavano ripetutamente questa Città, fatti segno a reazione vivace Artiglieria Con. Tedesca.

Verso le Ore 12 mentre era stato dato il segnale di cessato allarme aeroplani nemici ritornavano sul cielo di Ancona e mentre la reazione contraerea tedesca svolgevasi assai vivace apparecchi nemici sganciavano numerose bombe in vari centri dell'abitato e zone limitrofe producendo ingenti danni, parecchi numerosi feriti finora si è accertati e sono state colpite zone Corso Tripoli, Piazza Cavour, Palazzo Ferrovie, R. Poste e Telefoni, Scuola industriale, Scuola commerciale, Via Marconi, Via della Cupa, Cantiere Navale Cavalcavia, Deposito Tranviario ed altre.

Finora sono state trasportate all'ospedale civile 20 persone tra cui (2) tedeschi, tra cui inoltre altri ritornati ai rispettivi alloggi. E' stato



ricoverato a questo ospedale la guardia scelta D'Aston Corrado perché ferito alla spalla destra che eseguiva pattuglione in città. Riservomi ulteriori notizie. F.to Vice Questore D'Arpe><sup>253</sup>

### **8 dicembre 1943, Ancona:**

<URGENTISSIMO

Fra ore 12 e 12.20 stamane, due formazioni quadrimotori nemici effettuavano incursioni su Ancona, sganciando numerose bombe dirompenti e colpendo abitati periferia, fra cui Manicomio, caserma Autocentro, Case Popolari di Piano S. Lazzaro, contrada Posatora, salita Pinocchio e Campagne adiacenti. Rilenvanti danni ai fabbricati, e numerosi morti e feriti specie nel Manicomio.

Difesa contro-aerea ha reagito senza risultati. Azione autorità è stata pronta ed efficace.

Si fa riserva di più precise notizie.

Il Vice Questore D'Arpe><sup>254</sup>

### **30 dicembre 1943, Osimo:**

<FONOGRAMMA

Dalla Questura di Osimo

Alla Prefettura di Osimo

Prime ore odierno pomeriggio incursione aerea nemica danneggiava gravemente con lancio numerose bombe linea ferroviaria Ancona-Falconara, frazioni Torrette, Cavalluccio et Falconara alta et bassa punto In questa ultima frazione si lamentano danni rilevanti at abitazioni private et palazzo municipale punto finora accertati sei

---

<sup>253</sup> ASAn, fondo Questura di Ancona, busta 62, incursioni aeree anglo-americane.

<sup>254</sup> Ibidem.



feriti, già ricoverati all'Ospedale Civile di Ancona punto si ha notizia di altri numerosi feriti e numero 10 morti a Falconara punto Sui posti colpiti intervenuti Vigili Fuoco et Personale UNPA per opera di soccorso punto Riservomi ulteriori notizie punto Questore Lippolis><sup>255</sup>

### **10 gennaio 1944, Ancona:**

<FONOGRAMMA DALLA REGIA QUESTURA DI ANCONA  
Oltre bombardamento della città di Ancona cui è cenno mio fonogramma ieri, la giornata di ieri e la notte decorsa sono trascorse con continui allarmi per passaggio aerei nemici che hanno destato molto panico nella popolazione. Pattuglione non effettuatosi per mancanza Carabinieri impegnati di servizi vigilanza zone sinistrate.

La città è completamente sfornita di acqua e di gas. Mercato procede regolare, ma si accentua nervosismo popolazione per mancanza generi alimentari indispensabili. Oggi alimentaristi hanno ricevuto pasta sufficiente di cui si è iniziata la distribuzione.

Riservomi ulteriori notizie circa bombardamento di ieri. F.to il Vice Questore D'Arpe.><sup>256</sup>

### **22 gennaio 1944, ore 2.45:**

agli ordini del generale John P. Lucas, il quinto corpo d'armata statunitense inizia a sbarcare nella zona di Anzio, sulla costa laziale, cercando di aggirare le difese tedesche appostate sulla linea Gustav.

*<Nella finora più bella e potenzialmente pericolosa operazione della campagna italiana, le truppe britanniche e americane della*

---

<sup>255</sup> Ibidem.

<sup>256</sup> Ibidem.



*quinta armata hanno raggiunto a piedi la riva sulla costa occidentale dell'Italia, a sud di Roma, alle 2 del mattino di oggi.>*  
**New York Times, 23 gennaio 1944**

**1 febbraio 1944, Osimo:**

<Dalla questura di Ancona  
 Pomeriggio oggi dalle ore 15.30 alle ore 16.45 una formazione di 6 caccia bombardieri nemici ha ripetutamente sorvolato la città di Ancona e specialmente zone periferiche sganciando spezzoni incendiari e mitragliando a bassa quota fatti segni a vivacissima reazione Artiglieria Contraerea Tedesca colpendo zone: Ospedale Militare, duomo, Monte Cardeto e Porto senza però produrre notevoli danni. Obiettivo aerei nemici era evidentemente quello di colpire le stazioni. Contraerea tedesca. Finora nessuna vittima. F.to Vice Questore D'Arpe.><sup>257</sup>

**15 febbraio 1944:**

bombardieri americani radono al suolo l'abbazia di Montecassino pensando che sia una postazione di guerra dei tedeschi. Sulla linea Gustav infurierà la battaglia per tutto il lungo e gelido inverno italiano del '44.

*<Le truppe americane hanno ora stabilito una testa di ponte definita nella periferia nord di Cassino e sono ora impegnate in una difficile lotta, casa per casa, in quei martoriati cumuli di rottami di pietra, scambiandosi a bruciapelo il fuoco con i carri armati tedeschi.>*

**New York Times, 5 febbraio 1944**

*<Tre ondate di veloci cacciabombardieri hanno ronzato giù, nel pomeriggio, sulle desolate rovine dell'abbazia di Montecassino e hanno ritoccato il terribile lavoro di distruzione fatto ieri dai loro*

---

<sup>257</sup> ASAn, fondo Questura di Ancona, busta 62, incursioni aeree anglo-americane.



*grandi fratelli.>*

**New York Times, 17 febbraio 1944**

**16 marzo 1944, Ancona:**

<GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA

Legione territoriale dei carabinieri di Ancona  
TENENZA DI ANCONA

OGGETTO: Segnalazione estesa.

Ore 17,45 oggi, 16 andante, 5 apparecchi caccia-bombardieri Anglo-americani effettuavano azioni spezzonamento et mitragliamento su questa città et periferia distruggendo magazzini acquedotto comunale già colpiti precedente incursione, danneggiando linea elettrica tranviaria, diversi fabbricati via Marconi, via Mamiani et celle frigorifere mercato pesca località Mandracchio. Stessa formazione compiva azioni mitragliamento in località Aspicio di Montesicuro (Ancona) uccidendo un quadrupede et distruggendo carro carico vino.

Non si lamentano vittime tra la popolazione.

IL MARESCIALLO M. COMANDANTE INT. LA TENENZA

Giuseppe Terranova><sup>258</sup>

**19 marzo 1944, Ancona:**

<GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA

Legione territoriale dei carabinieri di Ancona

Oggetto: segnalazione estesa

Alle ore 6,50 di stamane; 19 corrente, quattro caccia bombardieri nemici, effettuavano azioni di mitragliamento sullo scalo ferroviario di Varano di Ancona colpendo e danneggiando lievemente una locomotiva. Nessuna vittima, nessun ferito. Medesimi apparecchi, poco dopo, verso ore 7,

---

<sup>258</sup> Ibidem.



sorvolando territorio limitrofo, mitragliavano l'aerofono di Candia di Montesicuro (Ancona) cagionando la morte di 2 soldati italiani e tre militari tedeschi ed il ferimento di 7 militari. Nessuna vittima nella popolazione civile. IL PRIMO AIUTANTE COMANDANTE INT. DEL PRESIDIO (Giuseppe Terranova)><sup>259</sup>

### **23 marzo 1944, Ancona:**

<GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA

Legione territoriale dei carabinieri di Ancona  
COMPAGNIA DI ANCONA

OGGETTO: incursione nemica. Segnalazione

Ore 16,30 oggi 23 andante 27 apparecchi caccia bombardieri anglo americani sganciavano numerose bombe e spezzoni località Fiumesino (Falconara) distruggendo antenna alta tensione con conseguente interruzione linea, interrompendo linea telefonica e di trazione elettrica ferrovia et danneggiando strada ferrata con interruzione circa 50 metri, et un locomotore.

Detti apparecchi bombardavano successivamente zona porto Ancona colpendo non gravemente piroscalo "Savoia" (già semi-affondato precedenti incursioni) et una petroliera carica carburante et distruggendo un abitato civile già danneggiato. Sono state effettuate altresì numerose azioni spezzonamento et mitragliamento in località periferiche Ancona et contro batterie, ove rimaneva ferito soldato Morsetti Mario del reparto avvistamento.

Non si lamentano vittime tra la popolazione civile.

Un apparecchio colpito dalla contraerea est

---

<sup>259</sup> ASAn, fondo Questura di Ancona, busta 62, incursioni aeree anglo-americane.



precipitato in mare pressì Falconara.  
 IL CAPITANO COMANDANTE INT. LA COMPAGNIA  
 Emilio Bocchialini><sup>260</sup>

**30 marzo 1944, Ancona:**

<GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA

Legione territoriale dei carabinieri di Ancona  
 OGGETTO: incursione nemica. Segnalazione  
 Alle ore 20,45 del 30 corrente in Ancona,  
 apparecchi caccia-bombardieri anglo americani  
 sganciavano alcune bombe e spezzoni colpendo e  
 demolendo la chiesa S. Anna, in via Fanti e due case  
 di abitazione in via Sottomonte. Danneggiavano  
 l'edificio dello scalo ferroviario portuale e via  
 sottomare nei pressi del Mandracchio.  
 Non si lamentano vittime.

IL CAPITANO COMANDANTE DELLA COMPAGNIA A.P.S.

Emilio Bocchialini

IL I° AIUTANTE

(Giuseppe Terranova)><sup>261</sup>

**20 aprile 1944, Ancona:**

<FONOGRAMMA IN COPIA

Questura di Osimo

Fino a questo momento in Ancona si hanno avuto 8  
 allarmi. In quello delle ore 13 forti formazioni  
 di quadrimotori nemici hanno sorvolato la città,  
 sganciando bombe nel rione Archi, Montirozzi,  
 Cittadella, Valle Miano e Piano S. Lazzaro.  
 Vi sono diverse abitazioni civili distrutte tra  
 le quali quelle del Maresciallo Federico e dei Vice  
 Brigadieri Ricci e De Gaetano. Squadre di vigili  
 del fuoco dell'UMPA ed Agenti di questo Ufficio

---

<sup>260</sup> Ibidem.

<sup>261</sup> Ibidem.



sono accorsi sul posto. E' stata interrotta la condotta dell'acqua. Fino a questo momento mancano altre precise notizie circa danni alle persone.

IL COMMISSARIO AGG. DI P. S.><sup>262</sup>

### **21 aprile 1944:**

Nell'Italia del sud, liberata dagli "alleati", nasce su iniziativa del leader comunista Palmiro Togliatti, da poco rientrato in Italia, il primo governo post-fascista, con la cosiddetta "Svolta di Salerno". Presieduto dal maresciallo Badoglio, ne fanno parte i rappresentanti dei sei partiti antifascisti: democristiano, socialista, d'azione, comunista, liberale, democratico del lavoro. L'obiettivo immediato è la liberazione del paese dal fascismo, mentre su indicazione dei russi viene accantonato il problema "istituzionale" dell'abolizione della monarchia.

#### **<Gli italiani rossi bloccano il problema dell'abdicazione**

*Un possibile seguito del riconoscimento russo al governo di Badoglio è arrivato oggi, quando i comunisti italiani, guidati dal nuovo arrivato 'Ercole', hanno rinunciato alla questione dell'abdicazione del re Vittorio Emanuele fino a quando tutta la nazione avrà l'opportunità di considerarla liberamente.>*

**New York Times, 2 aprile 1944**

### **25 aprile 1944, Ancona:**

<QUESTURA DI ANCONA

OGGETTO: segnalazione.

ALLA QUESTURA DI ANCONA IN  
OSIMO

All'allarme delle ore 13,30 di oggi, apparecchi nemici dopo aver sorvolato a lungo la città di Ancona, hanno sganciato bombe, colpendo il Palazzo della Banca d'Italia, il Palazzo Trionfo di via Saffi angolo piazza Umberto, la chiesa del

---

<sup>262</sup> ASAn, fondo Questura di Ancona, busta 62, incursioni aeree anglo-americane.



Sacramento e palazzi attigui. I danni sono rilevanti. Altre bombe sono cadute in mare. Con il presente bombardamento il numero ascende a 63.

La vita in Ancona si è resa oltremodo difficile sia per i frequenti bombardamenti sia per i numerosi e lunghi allarmi notturni e diurni che fermano ogni attività e aumentano nella popolazione, rimasta in Ancona, paura e preoccupazioni, mentre le lamentele continuano per la nota mancanza di generi alimentari e di assistenza.

Anche questo ufficio si trova in precarie condizioni non potendo accudire e svolgere tutti i servizi che in tale momento, così delicato, è necessario attuare.

I continui allarmi non danno tregua e il lavoro degli impiegati ed agenti è limitato e ben poco, come è stato in precedenza riferito.

Gli Agenti, specie quelli che eseguono i turni delle pattuglie di notte, non hanno la possibilità di potersi riposare dato che anche di notte gli allarmi sono pure lunghi e frequenti.

Comunque sia i servizi che la trattazione delle varie incombenze, vengono eseguiti con vero senso di sacrificio e di abnegazione.

Se ne informa per dovere di Ufficio e per conoscenza.

IL COMMISSARIO A. DI P. S.><sup>263</sup>

### **3 maggio 1944, Osimo:**

<QUESTURA REPUBBLICANA DI ANCONA  
in OSIMO

Dalla Questura Ancona - Questura Osimo

---

<sup>263</sup> Ibidem.



Giornata ieri e notte decorsa trascorsa senza incidenti.

Ieri si sono verificati 8 allarmi aerei per passaggio apparecchi nemici. Alle ore 6 di ieri mattina un apparecchio nemico effettuava azioni mitragliamento nei pressi del Passetto contrattaccato dalle batterie contraeree.

Non si verificarono danni alle persone né alle cose.

Alle ore 3.40 della decorsa notte apparecchi nemici hanno sganciato bombe nelle zone Passetto - Porto con vari danni.

Pattuglie notturne e diurne eseguite unitamente ai Carabinieri non hanno riscontrato anomalie.

Al mercato di Corso Tripoli sono affluiti una discreta quantità di prodotti ortofrutticoli. E' stato ieri messo in vendita circa 40 etti di vino in ragione di 2 litri a persona.

Il Commissario Piazza><sup>264</sup>

### **17 maggio 1944, Ancona:**

<GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA

Gruppo presidi di Ancona

Oggetto: incursione aerea nemica in Ancona.

17 corrente ore 11,45 - 15,50 et 18 in Ancona aerei anglo americani sganciavano numerosissime bombe nella zona del porto e nel centro della città. Molti edifici in via Cialdini, via Astagno, in via Podesti, in corso Stamira distrutti o colpiti. Altre numerose bombe sono cadute in via Marconi, via Vasari, via Flaminia et via Mamiani colpendo edifici già sinistrati.

Altre sono state sganciate scalo ferroviario centrale devastando deposito locomotiva.

---

<sup>264</sup> ASAn, fondo Questura di Ancona, busta 62, incursioni aeree anglo-americane.



Al porto veniva colpito piroscafo "Savoia"  
incendiandosi.

Risultano pure mitragliate zona del Duomo et  
Montecardeto.

2 apparecchi abbattuti dalle batterie contraeree.  
Equipaggio deceduto.

Accertati finora un morto et alcuni feriti.

IL CAPITANO COMANDANTE

(Amerigo Ansaloni)><sup>265</sup>

### **5 giugno 1944, Ancona:**

<QUESTURA REPUBBLICANA DI ANCONA

OGGETTO: fonogramma in copia.

ALLA QUESTURA DI ANCONA IN

OSIMO

Giornata ieri e notte decorsa trascorsa senza  
incidenti.

Ieri si sono verificati sette allarmi aerei per  
passaggio di apparecchi nemici.

La pattuglia comandata dalle ore 21 alle 1 chiamata  
da sottufficiale e militi della G.N.R. ha  
proceduto all'arresto delle sottonotate persone  
sorpresi in flagranza furto tra le macerie delle  
locali carceri:

1°) BRACCOLETTI Antonio di Onorato 2°) GIACCONE  
Guglielmo di Riccardo 3°) RECCHI Guerrino fu  
Giuseppe 4°) MASSARENTI Alfio di Ettore 5°)  
MENGHINI Silvio fu Cesare; 6°) MENGHINI Mario fu  
Cesare. Agli stessi è stata sequestrata la  
refurtiva composta di balle di matasse di filo di  
cotone che è stata depositata presso la caserma  
Villarej.

Al locale mercato coperto del Corso Tripoli è  
affluita abbondante quantità di prodotti

---

<sup>265</sup> Ibidem.



ortofrutticoli.

Pattuglioni eseguiti regolarmente.

IL COMMISSARIO DI P. S.><sup>266</sup>

### **5 giugno 1944:**

le truppe americane del generale Mark Wayne Clark, dopo sei mesi dallo sbarco di Anzio, superano finalmente le ultime linee difensive dei tedeschi ed entrano a Roma senza incontrare resistenza, nel tripudio della popolazione della Capitale.

*<Meno di ventuno anni e mezzo fa, Mussolini introdusse quella che definì "l'alba di nuova storia per l'Italia, e forse l'alba su un nuovo percorso di civiltà", con la sua famosa "marcia su Roma". Questo lasso di tempo è stato sufficiente per consentire una imitazione dello stato mussoliniano che diventasse un fiore mostruoso e immettesse i primi stadi di decomposizione nelle terre delle tribù germaniche.>*

### **New York Times, 5 giugno 1944**

*<Con ventisette secoli che lo guardavano dall'alto, un generale americano, non coronato con le foglie d'alloro dei Cesari, ma con una semplice protezione d'oltremare su un semplice campo uniforme, e andando, non a cavallo su un carro, ma in una jeep, ha guidato ieri fino al Campidoglio di Roma e ha formalmente proclamato l'occupazione della Città Eterna ad opera delle sue truppe.>*

### **New York Times, 6 giugno 1944**

### **10 giugno 1944, Palombina:**

<GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA

Gruppo presidi di Ancona in Palombina

OGGETTO: incursione aerea in Ancona.

10 corrente ore 10,30 in Ancona 24 aerei

bombardieri anglo-americani sganciavano numerose bombe di grosso calibro in località Montepulito

---

<sup>266</sup> ASAn, fondo Questura di Ancona, busta 62, incursioni aeree anglo-americane.



et Borgo Rodi che cadevano in aperta campagna et vicinanze batterie contraeree tedesche, causando lievi danni a campi seminati a frumento.

Altre bombe colpivano polveriera "Bianchi" distruggendo una baracca deposito esplosivo et un deposito proiettili artiglieria.

Si lamentano un morto civile et due feriti non gravi di cui uno milite della G.N.R. del distaccamento di Ancona principale, di servizio alla predetta polveriera.

Nessuna reazione contraerea.

IL CAPITANO COMANDANTE

(Amerigo Ansaloni)><sup>267</sup>

#### **1 luglio 1944:**

gli eserciti "alleati" avanzano verso nord.

*<Le linee tedesche si sono ritirate stasera lungo tutte le 165 miglia del fronte italiano sotto i colpi della Quinta e dell'Ottava Armata che marciano sulle importanti città di Livorno, Firenze e Ancona.>*

**New York Times, 2 luglio 1944**

#### **12 luglio 1944:**

Ancona è ormai stretta nella morsa degli attacchi degli eserciti "alleati".

**<Ancona bombardata dai cannoni dell'Ottava armata**

*Una forza corazzata americana, rompendo una situazione di stallo di una settimana lungo la strada costiera tirrenica, è stato annunciato oggi che ha catturato Castiglioncello e ha avanzato verso Livorno, mentre, sul lato opposto del fronte italiano, l'artiglieria britannica dell'Ottava Armata bombardava le installazioni nemiche intorno al porto di Ancona.>*

**New York Times, 13 luglio 1944**

#### **18 luglio 1944, ore 14.30:**

---

<sup>267</sup> Ibidem.



Ancona viene conquistata dagli "Alleati" e i polacchi del reggimento "Lancieri dei Carpazi" entrano in piazza Cavour passando dalla porta S. Stefano.

**<Le truppe americane raggiungono le rive dell'Arno; guidano tra Firenze e Pisa - l'Ottava Armata spacca le difese di Ancona**

Truppe polacche della Ottava Armata britannica, con gli italiani sul loro fianco sinistro, hanno raggiunto un completo sfondamento delle posizioni tedesche.>

**New York Times, 19 luglio 1944**

<ANCONA

Nobile ed antica città dell'Adriatico nel corso di innumerevoli violentissimi bombardamenti dal 1943 al 1944 riconfermava con eroico stoicismo le preclare virtù civiche e le doti di patriottismo manifestate in tutti i tempi e nel Risorgimento. Semidistrutta e sconvolta dall'accanita furia nemica e profondamente ferita per l'olocausto di numerosissimi propri cittadini manteneva alto il nome della Patria col proprio esempio di altissima dignità morale e di eccezionale coraggio prodigandosi nel soccorso dei feriti e dei sofferenti e nell'assicurare malgrado tutto la continuità della vita civile.><sup>268</sup>

---

<sup>268</sup> Questa è la targa commemorativa dedicata al sacrificio di Ancona durante i bombardamenti. Furono 2500 le vittime dei 21 mitragliamenti degli *Spitfire*, dei 2 bombardamenti navali e dei 122 bombardamenti aerei piovuti su Ancona. Diverse centinaia, invece, risultarono i feriti. Per l'enorme sacrificio di vite umane sopportato, la città di Ancona, nel dopoguerra, ricevette anche la medaglia d'oro al valore civile. *"Il 9 ottobre del 1960, in occasione del centenario dell'ingresso di Ancona e delle Marche nel Regno d'Italia, venne assegnata alla nostra città la medaglia d'oro al valor civile. Presidente del Consiglio era Amintore Fanfani, sindaco Francesco Angelini."*, in "Ancona libera, 18 luglio 1944 - 18 luglio 2004, la storia e le testimonianze", Comune di Ancona, Tecnoprint, giugno 2004.



## INDICE GENERALE

### Bibliografia

#### Fonti bibliografiche

Wladyslav Anders, “Memorie 1939-1946 - La storia del II corpo polacco”, Bacchilega editore, 2014

Lilia Bevilacqua - Attilio Bevilacqua, “Ancona 1° novembre 1943”, Affinità Elettive, 2013

Lilia Bevilacqua, Attilio Bevilacqua, “Ancona cronache di guerra 25 luglio 1943 - 18 luglio 1944”, editore Affinità Elettive, 2014

Giorgio Pisanò, “La Guerra civile in Italia: le provincie marchigiane”, [www.geocities.ws](http://www.geocities.ws)

Giuseppe Jannaci, “Ancona, 1943-1944. Cronaca di una pagina di storia”, Ultima Crociata Editore, Rimini, 2007

Reale Automobile Club d'Italia, “Carta dello Stato delle strade : estate-autunno 1936 : principali norme di circolazione stradale ad uso pratico degli automobilisti / Reale Automobile Club d'Italia”, 1936.

“Ancona libera, 18 luglio 1944 - 18 luglio 2004, la storia e le testimonianze”, Comune di Ancona, Tecnoprint, giugno 2004



“Una vita per l’ideale: l’impegno politico e sociale di Oddo Marinelli nell’Ancona della prima metà ’900 attraverso il suo archivio”, Affinità Elettive, 2006

Giuseppe Mayda, Ebrei sotto Salò, la persecuzione antisemita 1943-1945, Milano, Feltrinelli, 1978

Massimo D’Agostino, Ancona nella R.S.I., Tesi di laurea, Università di Macerata, Lettere e Filosofia, 1998-1999

Ruggero Giacomini, Stefania Pallunto, Guerra di Resistenza - le Marche dal fascismo alla liberazione, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione delle Marche, 1997

Dino Socionovo, Per non dimenticare. Varano nell’ultima guerra, Varano (Ancona), 2002

Camillo Caglini, Bombardamenti su Ancona e provincia 1943-1944, Ancona 1983

Italo Marchetti, Storia della rotaia ad Ancona e dintorni. Dal treno a vapore ai nostri giorni, Ancona, Tecnoprint, 2009



**Fonti archivistiche**

ARCHIVIO IRSMLM (Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione delle Marche)

ARCHIVIO PRIVATO del dottor Giuseppe Jannaci

ARCHIVIO DI STATO di Ancona

ARCHIVIO DI STATO di Como

ARCHIVIO ONLINE del quotidiano statunitense New York Times

MOTORE DI RICERCA di Google

BIBLIOTECA CIVICA CARLO NEGRONI di Novara

BIBLIOTECA LUCIANO BENINCASA di Ancona

BIBLIOTECA DEI TRASPORTI E DELLA MUTUALITA' CESARE POZZO di Milano



**INDICE DELLE PAGINE****PARTE PRIMA: Ombre dal passato**

## Capitolo primo

1.1 - Decine di tunnel scavati sotto le bombe del '44.....	4
1.2 - C'era una galleria anti-frana alla Barducci.....	9
1.3 - "Astagno-Rupi 29 settembre", la galleria ricomparsa.....	15

## Capitolo secondo

2.1 - I nazisti che occuparono Ancona non sono fantasmi.....	22
2.2 - Gli anconetani volevano essere rimborsati.....	28

## Capitolo terzo

3.1 - Il folle viaggio di un autobus nella neve snobbata dai Nazisti.....	34
3.2 - Un'antica cartina stradale del Raci.....	38

**PARTE SECONDA: Processo alla guerra**

## Capitolo quarto

4.1 - Tante denunce, nessun colpevole.....	44
4.2 - Giudici di nuovo all'opera scortati dai nazisti.....	47
4.3 - La difficile convivenza con i tedeschi.....	48
4.4 - Quella fuga disperata dalle bombe.....	57
4.5 - Quei quattro rotoli di stoffa di Santa Palazia.....	65

## Capitolo quinto

5.1 - Tante aziende d'oriche in crisi... per i furti.....	71
5.2 - La giustizia secondo la Guardia Nazionale Repubblicana.....	84
5.3 - Incontri ravvicinati con i nazisti.....	92
5.4 - Strane coincidenze con la morte del comandante Bucci...102	
5.5 - L'uomo che annegò in un metro d'acqua.....	113
5.6 - Treni, furti ed esplosioni a Passo Varano.....	118

## Capitolo sesto

6.1 - Il tribunale speciale rivoluzionario di Montecarotto...127	
6.2 - Ubriacature e devastazioni a pochi giorni dalla fine...132	
6.3 - "Aprite il fuoco su chi si avvicina alle carceri".....140	
6.4 - Colpi di scure contro le case degli anconetani.....146	
6.5 - Le drammatiche sparatorie dei primi di luglio '44.....149	
6.6 - Monte Cardeto in fiamme, e tutta Ancona tremò.....163	

**PARTE TERZA: Scandali all'italiana**



## Capitolo settimo

7.1 - Tedeschi e "Alleati", uniti nell'arte di rubare.....	169
7.2 - La verità sul sequestro dei beni ebraici.....	175
7.3 - "Così sequestrai i beni ebraici".....	177
7.4 - Il processo impossibile sul razzismo contro gli ebrei..	184
7.5 - Il vigile confessò: sequestrammo i beni ebraici.....	187
7.6 - Scassellati non pagò per il ricatto agli ebrei.....	195
7.7 - Una stucchevole diatriba per le prelibatezze della mensa fascista.....	205

## Capitolo ottavo

8.1 - "Non rimborsate i debiti dei fascisti", ma nessuno ascoltò gli "alleati".....	212
8.2 - Il silenzio dei comunisti sugli orrori della guerra....	216
8.3 - I rifugi antiaerei? Un affare da 4 milioni.....	219

**PARTE QUARTA: Cronostoria di una guerra**

## Appendice

Ancona 1943-44: Roosevelt contro Hitler.....	229
--	-----

**INDICE GENERALE: Bibliografia**

Fonti bibliografiche.....	245
Fonti archivistiche.....	247
Indice delle pagine.....	248



In contro-copertina:

Ancona zona parco del Cardeto - Forte Cappuccini  
- sotterranei, foto di Claudio.stanco su Wikimedia  
Commons.









"Venti metri sottoterra" è innanzitutto una denuncia della presenza, probabilmente ancora oggi, di voragini nel sottosuolo di Ancona, dovute al lavoro di scavo disperato e indiscriminato dei fascisti per creare ricoveri durante i bombardamenti. In secondo luogo, questo libro contiene un racconto inedito della storia di quei mesi di guerra. Racconta perciò la vita di tutti i giorni dei nazisti, attraverso i documenti dell'archivio di stato che testimoniano le loro ingenti spese, e poi racconta la vita dei semplici cittadini di Ancona, che si interseca con i fatti storici già noti. In questo caso sono stati indispensabili gli atti dei processi penali del tribunale, ormai disponibili in archivio. Ne è nata una seconda denuncia sull'inefficienza del sistema giudiziario anconetano, e probabilmente italiano, del periodo della RSI; con l'aggravante che questi giudici e molti di questi militari filo-nazisti non subirono alcun processo e continuarono a gestire la giustizia anche nel dopoguerra, con risultati imbarazzanti; con l'eccezione di qualche eroe come il carabiniere Filippo Di Prossimo. C'è infine una terza denuncia nel mio libro "Venti metri sottoterra", che scaturisce dalla constatazione che i processi sulla discriminazione contro gli ebrei, nell'Ancona del dopoguerra ma pure a Como, furono archiviati frettolosamente. Anzi, nello stesso periodo i politici di centrosinistra sfruttarono la presenza dei ricoveri antiaerei, dei quali erano a conoscenza, solo per ottenere rimborsi dal Ministero dell'Interno, avallando le scelte amministrative dei fascisti e andando quindi contro le indicazioni degli americani.